

**DeriveApprodi**

131

© 2017 DeriveApprodi srl

Tutti i diritti riservati

DeriveApprodi srl  
piazza Regina Margherita 27  
00198 Roma  
tel 06 85358977 fax 06 97251992

[info@deriveapprodi.org](mailto:info@deriveapprodi.org)  
[www.deriveapprodi.org](http://www.deriveapprodi.org)

Progetto grafico di Andrea Wöhr

Immagine di copertina di Gullem Viladot, *Sans titre*, 1972.

Isbn 978-88-6548-195-0

| **DeriveApprodi**

**Giorgio Ferrari e G. Marco D'Ubaldo**

# **Gli autonomi**

**L'Autonomia operaia romana**

**Volume IV**



*Alle compagne e ai compagni  
che si sentono ancora vivi,  
affinché raccontino questa storia  
nel ricordo di quelli che non ci sono più*

Si ringraziano per la collaborazione Graziella Bastelli, Franco De Martis, Peppe Galluzzi, Vincenzo Miliucci.



# **Introduzioni**



## Sul filo di una memoria polemica (I)

Con Marco D'Ubaldo eravamo d'accordo nel suddividerci il compito di scrivere questa introduzione, ma lui mi ha mandato due cartelle tagliate con l'accetta, dicendomi: «al resto pensaci tu». Non per niente nel movimento era conosciuto come Bob Rock<sup>1</sup>.

D'altra parte è lui che mi ha convinto a riprendere questo libro che avevo abbandonato nel 2007, più o meno contestualmente all'uscita de *Gli autonomi*<sup>2</sup>. Le cose andarono così: quando nel 2006 Sergio Bianchi ci contattò, a noi Volsci, per contribuire appunto alla stesura de *Gli autonomi*, gli esponemmo le nostre riserve circa la collocazione temporale dell'opera (1973-1977) che ci costringeva a troncare il nostro «racconto» assai prima del suo effettivo epilogo. Personalmente non mi sentivo di partecipare a una siffatta ricostruzione perciò proposi a Bianchi una monografia sui Volsci, che però non terminai a causa delle controversie sorte con i miei più stretti compagni. A distanza di anni l'ostinazione di Marco ha fatto sì che io e lui ripensassimo la struttura del libro: non solo i Volsci, ma uno sguardo di insieme sull'esperienza romana.

L'intento di questo libro, perciò, è quello di proseguire il lavoro iniziato con la pubblicazione de *Gli autonomi*, aggiungendovi però una *vis polemica* di cui – sia io che Marco – abbiamo avvertito la mancanza nei testi curati da Sergio Bianchi e Lanfranco Caminiti, che ci sono sembrati influenzati da un certo ecumene storiografico, forse dettato dalla densità del racconto e dalla quantità degli interventi.

In senso generale, ad esempio, non c'è dubbio che il «profilo silente»<sup>3</sup> adottato per molti anni sull'esperienza dell'Autonomia,

sia stato influenzato dalle vicende personali di moltissimi compagni e compagne; vicende che per le loro implicazioni umane ed esistenziali vanno comprese e rispettate. D'altra parte però, nel momento in cui questo «silenzio» viene in qualche modo interrotto, ci lascia perplessi il fatto che su quell'esperienza prevalga un giudizio di «litigiosità costante, divisioni, separazioni, scissioni, espulsioni; insomma tutto il classico repertorio autolesionista dell'ambiente "estremista" di sinistra»<sup>4</sup>, come se questa sommatoria di negatività, che peraltro non è sufficientemente analizzata, fosse direttamente connaturata al nostro essere autonomi. Invece, spiegare perché si litigava (quando si litigava) potrebbe essere utile, considerato che è ormai in voga, nel modo di fare politica di molti compagni e compagne, un atteggiamento che tende a bollare come «scazzi» tutto ciò che nelle assemblee o nei dibattiti abbia sentore di polemica. Vero è che la moderazione dei toni e la scelta del linguaggio è merce rara tra i compagni, ma il rischio è che per evitare gli «scazzi» ci si sottrae al confronto e finisce che alle assemblee ci vanno solo quelli che sono già d'accordo con chi le ha organizzate, sapendo che gli «altri» se ne faranno un'altra di assemblea

Perciò la nostra polemica, che prende spunto dal passato, non può che avere di mira il presente laddove questo mostra zone d'ombra e ambiguità irrisolte che a nostro avviso risiedono anche negli errori e nelle incertezze di chi, dei movimenti passati, volle essere protagonista. Diciamo «volle essere» e non «fu» protagonista, per due motivi: il primo è che non ce lo aveva ordinato nessuno di partecipare a quei movimenti. Fu una scelta nostra da cui non ci si può sottrarre nel bene o nel male. Il secondo motivo è che vorremmo evitare ogni sorta di storicismo che, come si sa, è sempre in agguato quando si mette mano ai ricordi e spesso ci fa indulgere a compromessi che hanno effetti deleteri, tanto più quando si tratta della memoria dei movimenti politici e sociali. Insomma consegnare gli anni Settanta alla «Storia» ci sembra, per certi versi, prematuro, perché se è vero che quelle dinamiche di comportamento sono lontanissime, altrettanto non si può dire di molte delle questioni politiche poste allora, che oggi sono di stringente attualità.

Quanto al racconto di quegli anni, che molto si è incentrato sul '77 e sulla Autonomia, ne abbiamo ricavato sensazioni con-

trastanti che sarebbe scontato, anzi banale, descrivere sinteticamente come un'esperienza *entusiasmante che è finita male*. Non che non ci sia del vero, come sempre del resto, quando il bicchiere lo si vede mezzo pieno o mezzo vuoto, ma non è questo il punto; non è una sintesi – peraltro impossibile – di quella esperienza che vogliamo fare, quanto soffermarci su alcuni punti-crisi che il racconto fin qui proposto ha fatto scivolare via.

Così, con riferimento all'entusiasmo, non si può fare a meno di pensare a quella miriade di giovani, entusiasti, travolgenti, a volte indisciplinati che hanno dato vita al movimento del '77. Di loro si è parlato spesso come *soggetti* di quel movimento, ma quasi mai si è stati ad ascoltarli. Li abbiamo «raccontati» attraverso le nostre analisi mentre avrebbero dovuto essere loro a dirci come hanno vissuto quella stagione anche rispetto a noi (quelli più grandi) che eravamo sì più esperti di loro, ma non necessariamente più saggi. Quanti di loro hanno creduto che la rivoluzione fosse vicina? E quanto di questo convincimento gli fu trasmesso da chi nel movimento, conti alla mano, ci avrebbe scommesso tutto? Il punto è che se si parte da un presupposto sbagliato (che nella fattispecie non era se credere o non credere nella rivoluzione quanto se questa fosse alle porte) e non ci si ravvede in tempo dell'abbaglio preso, si corre il rischio che ogni azione venga finalizzata ad accreditare la tesi di partenza e viceversa che in virtù di quel presupposto tutto sia giustificato.

La storia delle organizzazioni clandestine ne è l'esempio più evidente (ma non l'unico) e trova il suo apice proprio nel '77 col grande abbaglio che la rivoluzione fosse a portata di mano, mentre semmai alle porte non c'era la rivoluzione, ma il nemico. Un nemico che per quanto screditato, di certo non autorevole, seppe approfittare dei nostri errori più di quanto gli fosse consentito dalle sue stesse debolezze.

Per me e per Marco, che della rivoluzione imminente non eravamo convinti, scrivere di quegli anni è come infilarsi in un abito dismesso da tempo a cui però sei rimasto affezionato: prima ti fa sentire ridicolo, poi ti commuove, e alla fine ti accorgi che il disagio che provi è dovuto principalmente al fatto che ti va stretto. Ma invece di buttarlo via pensi che potrebbe ancora servire, magari per tuo figlio quando crescerà, e finisci per riporlo nell'armadio dei ricordi.

Ecco per noi ripercorrere quegli anni, alla luce di quanto si è detto e scritto finora, suscita tutte queste sensazioni: ci vanno strette certe considerazioni, altre ci intristiscono, altre ancora ci indispettiscono, ma non buttiamo via nulla di ciò che è stato, soprattutto gli errori.

Ci intristisce ad esempio l'uso che viene fatto della sconfitta, senza dubbio suggestivo nella sua crepuscolare descrizione, che però ha il sapore di un epitaffio, di un marchio con cui suggellare la vita di migliaia di compagne e compagni a cui, per giunta, l'introiezione della sconfitta viene posta come condizione *sine qua non* per discutere di quegli anni<sup>5</sup>. D'altra parte non ci convince nemmeno il finto realismo con cui vengono proposte tali riflessioni, perché sostanziato da affermazioni apodittiche volte più a tracciare una «estetica» della sconfitta che a darne una spiegazione didattica: la rivoluzione, anzi l'ultima rivoluzione del Novecento, che sarebbe dovuta avvenire tra il 1973 e il 1977 (neanche fosse un meccanismo a orologeria!) verrà annientata dalla Trimurti costituita dalla droga, dal riflusso e dalla lotta armata. Altro non c'è che valga, pur volendo accettare il giudizio negativo sull'esito di quell'esperienza, a dare un senso alla ripresa di parola dopo tanti anni di silenzio e nemmeno che sia di qualche utilità a chi oggi voglia misurarsi con le medesime questioni. Certo, scrivere che l'ultima rivoluzione del Novecento è perfettamente fallita, può sembrare un incipit promettente per il prosieguo di un racconto, ma giunti al suo epilogo ci si accorge che si tratta più che altro di frasi a effetto, ricerca dell'originalità a tutti i costi, ansia di rimozione di un passato che finisce per portarsi via tutto, anche gli errori. Se così è, ma è solo una impressione la mia, allora c'è il rischio che l'introiezione della sconfitta diventi un alibi per il futuro giudizio della «Storia», una catarsi obbligatoria per riottenere il diritto di parola: tutti sconfitti e perciò tutti assolti, salvo che per la giustizia s'intende.

D'altra parte è pur vero che questo «uso ideologico» della sconfitta maturò presto in alcune componenti di movimento e ne fa testo l'uscita di due documenti: quello cosiddetto «dei 51» sulla dissociazione e quello intitolato *Do you remember revolution?*, che fecero seguito all'ondata repressiva iniziata con l'inchiesta del 7 aprile 1979.

Perché – ci siamo chiesti – a distanza di tanto tempo non par-

larne, tanto più che in quei documenti (come in molti altri) non mancano le sollecitazioni a ricostruire, anche criticamente, la storia di quegli anni<sup>6</sup>? È evidente che la finestra retrospettiva (1973-1977) in cui si inquadra *Gli autonomi*, non lo consente, e questo lascia un senso di indeterminatezza sull'intera vicenda. Eppure la campagna per il 7 aprile non fu solo un «atto dovuto» verso compagne e compagni colpiti dalla repressione perché in quella inchiesta si rivelava tutta l'incapacità del quadro politico istituzionale di comprendere le ragioni di una insubordinazione sociale che ormai durava da un decennio e di cui il Pci, più di ogni altro, fu strenuo censore. Ciononostante riuscimmo a fare breccia in quel muro di conformismo politico e intellettuale rappresentato dalla politica di unità nazionale, non solo perché ne sconfessammo i teoremi giudiziari che equiparavano l'Autonomia alle Br, ma perché attraverso la messa a nudo del carattere persecutorio delle inchieste, una parte dell'opinione pubblica comprese che l'avvento del Pci nell'area di governo si traduceva nell'abbandono definitivo delle aspettative al cambiamento che in qualche modo avevano trovato espressione nello «storico» voto del 1976. Nell'aprile del '77 infatti la Camera approva l'accordo sul costo del lavoro con l'astensione del Pci; nel marzo '78 l'inasprimento delle pene e dei reati con i decreti antiterrorismo è votato anche dal Pci e non c'è dubbio che le campagne per le schedature di massa di estremisti e/o terroristi presenti nei luoghi di lavoro, già avviata negli anni precedenti dal partito di Berlinguer, non costituiscono solo i prodromi dell'inchiesta 7 aprile, ma anche l'assaggio di quella politica dell'austerità che invece di porre fine alle storture del sistema politico dominante, le inglobava nelle istituzioni scaricandone i costi sulla massa indifferenziata della popolazione anche in termini di attacco alle libertà personali.

Questa politica della «sofferenza» non poteva che scontentare tutti: la base operaia che dovette rinunciare alle sue aspirazioni, ma anche i ceti medi, tradizionalmente allergici a qualsiasi tipo di «rigore» tanto più perché accompagnato da una applicazione della giustizia che richiamava sinistramente quella dei gulag. E i numeri – come piaceva dire ai dirigenti del Pci – non mentono: nel 1979, in piena campagna 7 aprile, il Pci perde elezioni e iscritti, e seguirà a farlo fino al 1987 quando si registra un calo (rispetto al 1976) del 19% per i voti e del 17% degli iscritti<sup>7</sup>.

Quello che voglio dire insomma, è che una generale ripresa di parola avrebbe dovuto tener conto anche di quei periodi difficili, di quegli anni «bui» durante i quali, nonostante tutto, le contraddizioni a sinistra non si sono affatto risolte con la «sconfitta» del movimento e oggi, a distanza di tanto tempo, non ho trovato un motivo sufficiente che giustifichi questa omissione, se non quello che mi scrisse nel 1983 un nostro compagno incarcerato, e cioè che: «La dissociazione – come il mitico fiume Lete – cancella i ricordi di chi vi si immerge!».

Anche nelle Br, alcuni anni dopo, si fece strada la tesi che occorreva dare uno sbocco politico e sociale a un ciclo di lotte considerato ormai esaurito<sup>8</sup>. Un pronunciamento, questo, che veniva dopo un periodo di contrasti interni che la Direzione strategica aveva tentato di ricomporre con la *Risoluzione* del 1980, senza però riuscire a evitare le divisioni politiche e organizzative, né tantomeno le azioni funeste che le accompagnavano dentro e fuori dal carcere<sup>9</sup>. Sembrò, all'epoca, che insieme e oltre la discriminante della dissociazione, fosse maturata all'interno delle Br la necessità di una riflessione critica della propria esperienza («La sfida a interrogarsi prima ancora che a interrogare») accompagnata dall'invito a riprendere un discorso unitario con altre forze politiche purché scevro da propositi auto-legittimanti. Ma anche in questo caso annunci e sollecitazioni sono rimaste senza esito e invece di una «effettiva ripresa di parola» c'è stato un occasionale mormorio che certo non ha giovato ai movimenti che si sono succeduti dagli anni Novanta in poi. L'abbandono di riferimenti concettuali al comunismo o al socialismo – sostituiti da un vago anelito per «un altro mondo possibile» – che ha travolto (anche nel lessico) tutte le categorie marxiane, non è ascrivibile esclusivamente al crollo del socialismo reale che indubbiamente ha pesato: esso chiama in causa anche il nostro sostanziale mutismo; l'assenza di un lascito analitico che almeno servisse a impedire quella prolungata cesura/rimozione nei confronti dei movimenti degli anni Settanta. Solo di recente, e solo tra i più giovani, si è manifestato un interesse verso quelle esperienze che però non ha avuto risposte adeguate, ma solo tratteggi storiografici che non danno conto delle ragioni politiche che hanno portato alla «sconfitta»; tratteggi a volte illustrati con argomenti parodistici, come quello per cui la lotta armata in Italia sarebbe stata sconfitta dall'uso della

tortura con cui lo Stato, estorcendo confessioni, giunse ad arrestare decine di militanti.

Ho ancora netto il ricordo delle foto delle sevizie praticate sul corpo di Cesare Di Lenardo e della campagna di denuncia a cui partecipammo per rendere giustizia a lui e a tutti gli altri compagni torturati dallo Stato. Ma trovo politicamente imbarazzante la tesi per cui le decine di arresti che secondo alcuni segnarono la sconfitta della lotta armata, peraltro avvenuti a distanza di tempo dai primi interrogatori dei militanti arrestati, siano attribuibili esclusivamente al cedimento di alcuni compagni sotto tortura e non anche all'errore di non aver messo in conto una simile circostanza, ignorando di conseguenza una delle regole fondamentali della clandestinità adottata da tutte le formazioni partigiane: quella per cui entro 48 ore si smobilitano sedi e uomini, perché non si può escludere del tutto che qualcuno fra gli arrestati sia indotto brutalmente a parlare.

Ma questi, come dicevo prima, sono spunti polemici per ravvivare il dibattito su quegli anni. Altra cosa è affrontare il tema dell'Autonomia operaia (o semplicemente Autonomia) nel suo significato storico e politico.

Qui entrano in gioco, oltre le differenze di origine e formazione politica dei diversi «ceppi» dell'Autonomia, interpretazioni teorico-concettuali che non possono essere trascurate. E non mi riferisco alle rappresentazioni/narrazioni che si davano (e si danno ancora ne *Gli autonomi*) delle differenti autonomie, quanto alle implicazioni teorico-pratiche che l'Autonomia comporta in relazione al comunismo.

Da questo punto di vista i testi presenti ne *Gli autonomi* propongono una descrizione prevalentemente fenomenica di ciò che fu l'Autonomia e di ciò che fecero gli autonomi, con l'eccezione di Lanfranco Caminiti. Nel suo intervento infatti Caminiti inquadra un aspetto determinante di quella che definisce «anomalia italiana» degli anni Sessanta-Settanta: il fatto che gli autonomi rappresentino la coscienza politica di un grande conflitto di classe (tutto dentro la categoria del lavoro) che li vede scontrarsi apertamente e irrimediabilmente con i comunisti, almeno su due aspetti fondamentali: il lavoro e lo Stato. E dunque la «norma» comunista del lavoro contro il suo rifiuto; la vocazione egemonica dei comunisti sullo Stato, contro la sua estinzione. Come dire, Stakanov e Gram-

sci (in versione Pci) uniti per contrastare, cento anni dopo, il risorto *esprit de la Comune*.

Una immagine forte ed efficace di un fatto epocale, unico nella storia del movimento comunista del secondo dopoguerra, ma che in ultima analisi presenta lo scontro tra comunisti e autonomi come una disputa sul comunismo, una contesa estrema tra chi ne fosse il legittimo erede o l'interprete migliore di fronte alla storia.

Io credo, ho sempre creduto, almeno fin da quando ho potuto approfondire il nesso tra Autonomia e comunismo, che ci sia stato qualcosa di più; qualcosa che nell'Autonomia, almeno in quella in cui ho militato, si pose ontologicamente non solo contro i comunisti del tempo, ma in difformità all'idea stessa di comunismo che si era andata consolidando. Non so se e quanto questo nostro modo (mio e di Marco) di intendere la questione sia condiviso da tanti compagni e compagne del movimento di allora; certamente quando le circostanze lo hanno richiesto non ne ho fatto mistero<sup>o</sup>.

L'avvento dell'Autonomia operaia, dei suoi primi embrioni organizzati<sup>ii</sup>, anticipa, nei modi di espressione e nelle analisi teoriche, la crisi del comunismo e di tutte le sue articolazioni politiche e sindacali. In quegli anni lo schematico dei dettami della III Internazionale – al partito il compito di coltivare e sviluppare la coscienza di classe, al sindacato quello di tutelare gli interessi dei lavoratori – comincia a non funzionare più. La classe operaia, con le sue rivendicazioni, fa saltare i margini di compatibilità tra capitale e lavoro e il sindacato non può assecondarle senza trasformarsi in un'altra cosa (il sindacalismo rivoluzionario) che però è già morto e sepolto. Parallelamente, in occidente, i partiti che furono di ispirazione marxista hanno scelto da tempo la via della democrazia progressiva in tutte le sue varianti e al posto dello Stato socialista, puntano sul capitalismo del welfare; parallelamente, nei paesi dell'Est, è proprio lo Stato socialista che si incarica di reprimere le lotte degli operai. In vent'anni, tra il 1970 e il 1990, scompaiono non solo gli ultimi residui di socialismo delle diverse sinistre europee, ma la patria stessa del socialismo, e la bandiera sovietica con la falce e il martello diventa una curiosità per gli imminenti turisti occidentali i cui padri, anni prima, avevano tremato al solo vederla (ma parecchi anche gioito).

Di questo epilogo inglorioso del movimento comunista esistono molte ricostruzioni e innumerevoli analisi di sinistra che, pur volendo tener conto di tutte le motivazioni politiche e delle circostanze storiche addotte, non riescono tuttavia a differenziarsi da un triste e lungo elenco di attenuanti che, secondo me, non cambia la sostanza del problema: l'inadeguatezza e la non attualità del comunismo manifestatesi nel secondo dopoguerra.

Inadeguatezza che sta, non nell'impianto analitico marxiano, ma nella sua proiezione finale; precisamente nel presupposto *ideologico*, storicamente affermatosi, di un processo di liberazione comunque ancorato allo sviluppo delle forze produttive, sia che queste funzionino da volano dell'emancipazione sociale, sia che si trasformino in strumenti di oppressione. È un fatto che il rovesciamento dei rapporti di produzione – in quanto rapporti sociali dominanti – quando è avvenuto, è circoscritto alla prima metà del Novecento, periodo in cui l'esistenza stessa dei movimenti comunisti dipendeva dalla rivoluzione industriale nella misura in cui questa produceva a sua volta le lotte del proletariato industriale. Dunque l'industrializzazione, ovvero il motore stesso del capitalismo, è vista come modello di penetrazione e affermazione del comunismo sia che si tratti di abbattere i rapporti sociali dominanti, sia che si tratti di edificarne di nuovi nello Stato socialista, come accadde in Urss (ancor prima della Seconda guerra mondiale) in Cina e in Jugoslavia, paesi dove lo sviluppo industriale si intreccia indissolubilmente con il cammino per il comunismo, per poi lambire, negli anni Sessanta, perfino alcuni paesi sottosviluppati.

In favore di questo assioma, comunismo-industrializzazione, giocava un altro importante fattore, quello che vedeva nella classe operaia, sorta in virtù dello sviluppo industriale, il soggetto storico che avrebbe fatto la differenza. E così è stato indubbiamente, fino a quando il capitale ha ridisegnato il meccanismo di accumulazione della ricchezza scompaginando anche il ciclo produttivo con il ridimensionamento delle grandi fabbriche (nell'Occidente sviluppato), l'internazionalizzazione della produzione, la terziarizzazione e la finanziarizzazione dell'economia.

Da qui inizia il declino della classe operaia e del comunismo che gli era stato cucito addosso, (tra la «maledizione» e l'investitura), da tutti quegli ideologismi (leninismo, trozkismo, maoi-

simo, operaismo) che avevano marcato fino a quel momento la scienza della rivoluzione comunista. E ci mancò poco che la responsabilità di questo mancato appuntamento con la storia non venisse addebitato agli operai, che se fosse stato vivo Zamarin<sup>12</sup>, avrebbe ironicamente raffigurato Gasparazzo nell'atto di chiedere/chiedersi: ma che colpa abbiamo noi?!

Questi segni di inadeguatezza del movimento comunista vengono ulteriormente aggravati dal fatto che, contestualmente al rinnovato disegno del capitale, si comincia a ragionare di società postmoderna che è anche (ma non solo) una società postindustriale. Che mai può avere a che fare il comunismo con una simile idea di società? Come riprendere, nella postmodernità, un filo logico di una prassi e di una ideologia che già nella modernità avevano mostrato la corda? Per dirlo ancora meglio e con la profondità del pensiero di Marx: dato che è l'essere sociale degli uomini a determinare la loro coscienza (e non viceversa), come può darsi una coscienza di classe, se l'essere sociale preso a riferimento dal comunismo (gli operai), diviene irriconoscibile persino a se stesso?

Di qui il «rigetto» – a est come a ovest – di qualunque riferimento al comunismo e al marxismo anche da parte di chi, e non erano pochi, ci aveva creduto o sperato. Del resto l'orientamento di una parte della sinistra europea contemporanea, quando non era esplicitamente liberista, è stato quello di sublimare i rapporti sociali dati nel capitalismo in valori postcapitalistici senza porsi il problema di come risolvere il conflitto tra sviluppo del capitale come forza sociale e le condizioni private dell'appropriazione capitalista, e dato che ogni «ismo» ha il suo «post» e ogni «post» nasce dalla crisi del suo predecessore, strutturalismo, modernismo, fordismo, finiscono per essere messi da parte perché giudicati inadatti a interpretare il «nuovo» che urge. Ma questo «novismo» (chissà se anche esso avrà il suo «post»?) invece di affrontare il nocciolo della questione – la crisi del comunismo *tout court* – assume un atteggiamento «obliquo»: da un lato coltiva una sorta di cultura dell'esodo (dal materialismo e dal marxismo) che produce affascinanti suggestioni (la produzione immateriale che sostituisce quella materiale), ma anche interrogativi non risolti; dall'altra, praticando un dadaismo semiotico, fa sì che la rivoluzione delle parole prenda il posto delle parole rivoluzionarie per cui contaminarsi è più (giusto? efficace?) che ribellarsi, quasi a stabi-

lire un primato del linguaggio sulla materialità delle cose che a poco serve se non a eludere l'interrogativo di fondo: dov'è finito *il progetto comunista*? Simulato nelle pieghe del linguaggio («il modo di produzione della moltitudine»<sup>13</sup>), occultato nel rovescio delle parole («il postfordismo è il comunismo del capitale»), esso è divenuto merce di scambio delle élite letterarie, sapere separato e selettivo di quella classe che pur aveva preteso di rappresentare.

Questo è avvenuto, in estrema sintesi, nell'Occidente capitalista, ché nei paesi socialisti le cose andarono peggio se rapportate alle aspettative che l'avvento del socialismo aveva creato. Accade infatti che la rivoluzione comunista, oltre a intrecciarsi anche lì con la rivoluzione industriale, si identifica con la modernizzazione della società che, nelle intenzioni originarie, doveva essere cosa altra da quella realizzata in Occidente dallo sviluppo capitalista. Ma il nuovo regime che si afferma dopo l'Ottobre rosso vanifica queste aspettative in quanto, controllando l'insieme dei rapporti sociali e di produzione, la redistribuzione del reddito e dei profitti non fa che riprodurre una forma di rivoluzione capitalistica per opera dello Stato. Ovvio che non sono del tutto uguali le due cose, come è ovvio che numerosi sono i distinguo da mettere in conto, ma sul piano storico essi rischiano, come dicevo prima, di apparire solo come attenuanti che non giustificano le scelte operate dalla nuova classe dirigente che si era formata prima e durante la rivoluzione. Qui risiede l'altro aspetto fondamentale della difformità fra Autonomia e comunismo, e cioè il fatto che questa nuova classe dirigente comunista (quadri di partito e burocrazia) si costituisce in *classe dominante* che usa la macchina dello Stato come conservazione di se stessa e come strumento, non tanto per innovare i rapporti sociali, quanto per tutelarli così come sono, in virtù del centralismo e della intransigenza politica imposta dal partito. Disciplinamento ideologico e annientamento della dialettica interna, caratterizzano la forma assolutistica che va assumendo il comunismo realizzato da Lenin il quale vi contribuì non poco, sia ridimensionando i Soviet dopo il 1905, sia teorizzando e organizzando un partito di rivoluzionari di professione<sup>14</sup> intorno ai quali si è plasmato l'intero apparato sovietico che, col tempo, ha poi stravolto le funzioni originarie del partito, salvo quella di custodire i dettami di una ideologia sempre più estranea ai bisogni delle masse.

Quando penso, con umiltà e rispetto, all'involuzione di questa grande storia mi vengono in mente due circostanze che hanno influenzato la mia formazione politica. La prima verso la fine del 1956 quando, non riuscendo a capire perché la Russia comunista aveva invaso l'Ungheria comunista, chiesi spiegazione a mio padre che comunista lo era e, detto per inciso, dopo Stalingrado aveva realmente sperato che l'Armata rossa arrivasse a Roma.

Che ti credi – disse mio padre – in Russia, in Cina e negli altri paesi socialisti non sono mica tutti comunisti. Di fronte ai grandi cambiamenti come le rivoluzioni, le persone che non vi hanno preso parte attiva si adattano; una parte di loro con convinzione, un'altra semplicemente subendoli. Solo una piccola parte vi si oppone e non sempre per nobili motivi. Ma se dopo un certo periodo di tempo il numero di chi vi si oppone cresce, allora vuol dire che stai sbagliando, e per rimediare agli errori non puoi inviare i carri armati come a Budapest, perché oltre che le persone, ammazzi pure le idee.

Qualche anno dopo, leggendo gli scritti di Milovan Gilas, mi rimase impresso un brano che ancora oggi mi inquieta e mi disturba, ma che non ho mai potuto dimenticare:

Marx capì che l'umanità era composta in gran parte di membri di classi ben differenziate, e si richiamò sempre alla filosofia stoica di Terenzio: *humani nihil a me alienum puto* (nulla di ciò che è umano mi è estraneo). Lenin considerò gli uomini come compartecipi di idee piuttosto che come membri di classi ben differenziate. Stalin vide negli uomini soltanto dei sudditi obbedienti o dei nemici. Marx morì emigrante e povero a Londra, ma fu apprezzato dagli uomini di cultura e stimato in seno al movimento; Lenin morì come capo di una delle più grandi rivoluzioni della storia ma anche come dittatore attorno cui si andava già formando un culto; quando Stalin morì, aveva già trasformato se stesso in divinità.

Se questa involuzione fosse o no evitabile è argomento che a suo tempo mi ha molto coinvolto, ma oggi non più. Nell'epoca del postcomunismo, mi sento ancora marxista e autonomo: per questo, quando nei primi anni Settanta incontrai i compagni del Policlinico e dell'Enel che erano usciti dal Manifesto, per me fu un sol-

lievo. Finalmente potevo esprimere i miei dubbi sull'esperienza comunista senza essere guardato con sospetto; finalmente facevo insieme ad altri quelle riflessioni politiche a cui i rivoluzionari non dovrebbero mai sottrarsi, perché chiunque voglia cambiare il mondo dalle fondamenta deve, anzitutto, conoscerlo e interpretarlo dalle fondamenta. E possibilmente senza sbagliare.

Noi autonomi di via dei Volsci ci siamo posti all'altezza di questo problema; lo abbiamo affrontato e abbiamo, anche noi, commesso errori. Ma non nell'aver intuito che il comunismo era in crisi perché ormai inadatto a interpretare le modificazioni sociali indotte dal capitale; non nell'aver immaginato e proposto percorsi e metodi alternativi a quelli della tradizione comunista.

Noi non fummo mai operaisti (operai sì, anche nel nome) perché avevamo intuito che l'idea forza del comunismo, inquadrato nella materialità della storia e per questo concepito come «movimento reale che distrugge lo stato di cose presenti», conteneva in sé, nonostante tutto, una contraddizione fondamentale: la dipendenza dallo sviluppo del capitale industriale oltre a un residuo di idealismo «messianico» che attribuiva alla classe operaia il compito di «redimere» l'umanità.

Il conflitto con il capitale si dipanava anche per altre vie invece, nelle lotte sociali come in quelle contro la mercificazione della natura o il modo di produzione dell'energia, e «l'essere sociale», uscito dai confini della fabbrica, acquisiva coscienza in forme diverse da quelle operaie: non era più tempo di interpretare e rappresentare il conflitto di classe secondo la reiterata sineddoche di un «soggetto rivoluzionario» (dall'«operaio-massa» alla «moltitudine») che facesse da traino per la rivoluzione, ma di assumere la variabilità della composizione di classe come nuovo terreno di scontro su cui verificare l'efficacia dell'azione politica. Dunque una pluralità di soggetti proletari, non solo operai; prestatori d'opera di qualunque tipo (manuale o intellettuale) che erano ancora raffigurabili in base all'analisi marxiana, ma non altrettanto rappresentabili secondo l'ideologia comunista.

L'Autonomia, per come io l'ho vissuta, si poneva in rottura con questa ideologia; ne sconscriveva i riti mettendone a nudo le ambiguità ma, soprattutto, ne metteva in discussione le premesse. Non più il comunismo e l'essere comunisti come riflesso dell'industrializzazione capitalistica, ma l'Autonomia come affermazione

di bisogni e necessità del tutto indipendenti dalle sorti del capitale; Autonomia come esperienza di nuove e diverse relazioni sociali che si sviluppano e si organizzano già dentro la società borghese.

Non intendo riproporre con questo il solito e abusato discorso sui momenti (o movimenti) «costituenti», piuttosto mi riferisco all'Autonomia come frattura epistemologica di un processo di conoscenza antropologicamente orientato alla liberazione, che interrompe il monologo dello scientismo comunista sulla «transizione» verso una società di liberi ed eguali. Perché anche di questo si è trattato; di superare ritrosie e ambiguità sull'argomento della transizione tra chi propendeva per il comunismo subito (o come programma minimo) e chi considerava il comunismo come un inveramento biblico, entrambi sfuggendo alla questione del *come* interpretare l'ineludibile fase di passaggio dal regno della necessità al regno della libertà preconizzato da Marx.

Una «politica della transizione» dunque, che noi ponemmo all'attenzione del movimento di quegli anni<sup>15</sup> con lo scopo di risolvere in positivo le carenze mostrate dalla tradizione comunista nella edificazione di un'altra società, ma anche nella formazione di una nuova umanità in quanto aspetti immanenti del processo rivoluzionario che non debbono collocarsi in un estenuante «dopo», ma possono già esprimersi nella contingenza dello scontro sotto la forma della democrazia diretta. Questo era per noi, insieme all'Autonomia, l'altro cardine su cui poggiare le basi e lo sviluppo di una rivoluzione che potesse realmente coinvolgere le masse da protagoniste, e a distanza di tempo credo sia stata una formulazione, magari non sufficientemente indagata, ma giusta, perché all'altezza della crisi – allora incipiente – del movimento comunista che ormai si è fatta palese e che, non per caso, genera un rinnovato interesse proprio per il tema della democrazia diretta.

Se quello che ho descritto è un punto di vista anomalo, che non sarebbe stato tale senza l'anomalia italiana degli anni Sessanta-Settanta, (dunque una anomalia nell'anomalia dei movimenti di quegli anni), non posso concluderlo senza tentare una risposta all'interrogativo che compare tra le righe di questa introduzione: «Ma allora non ha più senso essere comunisti e credere nel comunismo?».

Sinceramente non ho una risposta pronta. Vedo però che, a cent'anni dalla rivoluzione di Ottobre, si tenta di aggirare la do-

manda sgusciando tra gli anfratti del pensiero, ora sostenendo una visione economicista del comunismo secondo la quale i suoi prerequisiti già sussistono nella odierna realtà, ora scadendo nel sociologismo a-conflittuale, dove il comunismo tende a confondersi col comunitarismo e il *comune* ammicca ai *commons* per poi riassumersi in tanti comunismi (compreso quello del «sensibile»), buoni per tutte le stagioni e per tutti i palati e dunque senza più vigore e forza rivoluzionaria.

Io credo invece che il comunismo, singolare e unico, sia ancora un orizzonte verso cui volgere lo sguardo, ma che senza l'orientamento dell'Autonomia sarebbe inevitabilmente un orizzonte perduto. Quanto ai comunisti, essi hanno cambiato il corso della storia; si sono «assunti il compito gigantesco di far alzare in piedi i popoli della terra svelando al mondo tutta la verità sulla vita», ma hanno seminato di rimpianti la via che loro stessi avevano intrapreso per il bene dell'umanità.

Senza di essi, senza quella schiera infinita di uomini e donne che hanno dato tutto per questa causa, non staremmo nemmeno a discutere; ma se rivolgiamo la nostra attenzione sugli ultimi quaranta anni della nostra storia, allora dovremmo concludere che oggi sentirsi comunisti rappresenti più che altro uno stato d'animo, una espressione di volontà e di speranza con cui colmare i vuoti di un presente senza storia, mentre essere autonomi è una inderogabile necessità.

Giorgio Ferrari

---

1. Dal fumetto *Alan Ford*, di Max Bunker e Magnus. Personaggio irascibile, sempre pronto ad attaccar briga con tutti, siano essi estranei o membri del Gruppo TNT di cui fa parte.

2. Sergio Bianchi e Lanfranco Caminiti, *Gli autonomi. Le storie, le lotte, le teorie*, volume I, DeriveApprodi, Roma 2007.

3. *La pattumiera della storia*, in *Gli autonomi. Le storie, le lotte, le teorie*, volume I, cit.

4. *Ibid.*

5. Ne *L'ultima rivoluzione (con appunti per la prossima)* in *Gli autonomi. Le storie, le lotte, le teorie*, volume I, cit., DeriveApprodi, Roma 2007, Pino Tripodi scrive: «L'ultima rivoluzione del Novecento... è stata una rivoluzione perfettamente fallita. Su quest'ultimo aspetto occorre essere perentori se non altro per scongiurare tutti i reducismi o i pentitismi che la discussione sull'Autonomia operaia potrebbe avere. Prendere atto di quel fallimento invece è l'unico motivo serio per il quale discutere dell'Autonomia operaia. Un motivo per tentare di comprendere le ragioni di quel fallimento e per consegnare tali ragioni alla prossima rivoluzione».

6. «È loro – nostro – interesse costruire una soluzione politica a un problema politico: quello della loro – nostra – liberazione. [...] che non vuol dire una svendita del patrimonio ideale dei soggetti coinvolti, delle speranze e della progettualità espressa nel passato; ma semmai autocritica politica, ciascuno per ciò che gli compete, per gli errori che hanno contribuito alla crisi dei processi di trasformazione sociale» (*Documento dei 51. Una generazione politica è detenuta*, «il manifesto», 30 settembre 1982).

«Ma la ricostruzione storica degli anni '70 non può svilupparsi convenientemente solo nell'aula del Foro Italoico: occorre che si apra un dibattito franco e di ampio respiro, in parallelo al processo, fra i soggetti reali che sono stati protagonisti della «grande trasformazione» (*Do you remember revolution?*, «il manifesto», 20 febbraio 1983). «Questo processo di chiarificazione e di decisione – fuori dai ricatti delle rispettive “posizioni giuridiche”, collocazioni carcerarie ecc. – non è che agli inizi; ne sentiamo matura la necessità, non ne vediamo che cominciato il percorso – in ogni senso – dentro i carceri e fuori dai carceri». A firma di: Ernesto Balducci, Piero Del Giudice e Gabriele Fuga, Carcere di S. Vittore, ottobre 1982, da «Frigidaire», febbraio 1983.

«La pubblicazione della “Proposta-Manifesto” di 50 detenuti politici che pone l'esigenza di forzare la cappa delle leggi eccezionali, merita una risposta, nonostante asprezze e distanze, critiche e dissensi. È l'occasione per discutere del presente di una generazione politica, la nostra, e di affrontare con lucidità le ragioni e i guasti di questa generazione». A firma di: Lanfranco Caminiti, Roberto Cercano, Mario Marano, Valerio Morucci, Egidio Monferdin, Raffaele Paura e Oreste Strano, Carcere di Rebibbia, ottobre 1982, da «Frigidaire», febbraio 1983.

7. Ritanna Armeni, *Viaggio nel cuore del Pci*, Edizioni Rinascita, Roma 1990.

8. [...] «C'è una tesi precisa: è d'interesse generale, ma in modo specifico della sinistra di classe, promuovere uno sbocco politico e sociale di quel ciclo di lotte la cui consistenza sociale e politica non è qui da dimostrare. Ciclo che ha ormai esaurito il suo corso, ma che si potrà dire realmente concluso solo quando tutti i compagni che vi hanno dato impulso saranno usciti di prigione. Che vuol dire “sbocco politico e sociale”? Oltrepassamento, anzitutto. E diciamo oltrepassamento proprio per fissare una demarcazione netta con qualsiasi forma di rinnegamento od abiura. Per rimarcare il discrimine che ci separa da tutti coloro che hanno promosso e praticato il terreno regressivo della dissociazione. [...] Oltrepassamento vuol dire prendere atto della irripetibilità della esperienza compiuta, vale a dire della particolarità del contesto internazionale in cui è maturata, dell'irreversibilità dei suoi

presupposti di classe, della specificità delle sue dinamiche, delle modalità singolari in cui si è prodotta. Vuol dire, insomma, riconoscere una discontinuità tra quella esperienza e il nostro presente. [...] Si tratta allora di aver chiaro che, per tutti, noi rappresentiamo una sfida. La sfida a interrogarsi prima ancora che a interrogare. E comunque a sbloccare la situazione creando le condizioni per una effettiva ripresa di parola. [...] Si tratta anche, infine, di riprendere un discorso unitario con tutte quelle forze che sappiano rispettare le differenze e vogliono promuovere un movimento consapevole delle sue discriminanti – la dissociazione e le forze politiche a cui essa si associa – e dei suoi scopi. Un movimento ad ampio spettro, entro il quale nessuno cerchi di imporre qualche forma di legittimazione della sua pratica passata o voglia mettere in vetrina il suo attuale operato. Un movimento che impari a far giocare la ricchezza delle sue differenze nella prospettiva della liberazione di tutti i prigionieri e della libertà di tutti». A firma di: Piero Bertolazzi, Renato Curcio, Maurizio Iannelli, Mario Moretti, *Lettere aperte*, marzo 1987.

9. 10 dicembre 1981, esecuzione nel carcere di Cuneo del militante di Prima linea Giorgio Soldati; 27 luglio 1982, esecuzione nel carcere di Trani di Ennio Di Rocco, militante delle Brigate rosse-Partito guerriglia; 21 ottobre 1982, esecuzione di due guardie giurate al termine della rapina avvenuta a Torino a una filiale del Banco di Napoli.

10. Nel 1991 alcuni compagni del movimento della Pantera che avevano dato vita al Laboratorio antagonista Rosa Luxemburg organizzarono una serie di seminari all'università La Sapienza di Roma su diversi argomenti. A me assegnarono, non a caso, quello più ostico dal titolo *È ancora attuale l'utopia comunista?* Domanda a cui risposi decisamente No. L'intervento è riportato nell'*Appendice* di questo volume.

11. Vedi: Comitati autonomi operai, a cura di, *Autonomia Operaia*, Savelli, Roma 1976.

12. Roberto Zamarin era un compagno di Lotta continua, un vignettista di grande talento e umorismo. Il suo personaggio più noto era Gasparazzo, proletario meridionale che emigrato al nord diventa un «operaio massa» vivendo tutte le contraddizioni della vita lavorativa e della militanza politica. Zamarin è morto nel 1972 per un incidente d'auto mentre andava a distribuire le copie del quotidiano «Lotta Continua».

13. Alcuni commenti qui riportati riguardanti il fordismo e la moltitudine sono ripresi da un mio articolo *L'insostenibile leggerezza della sinistra imperiale* che uscì sulla rivista «Cassandra» n. 8, 2004, con il titolo *Fordismo e postfordismo: una mistificazione operaista*. L'articolo è riprodotto nell'*Appendice* di questo volume.

14. Questa la definizione del partito secondo Lenin alle soglie del 1917: «Nell'attuale epoca di acuta guerra civile, un partito comunista potrà compiere il suo dovere solo se sarà organizzativamente il più accentrato possibile, solo se vi prevarrà una disciplina di ferro confinante con quella militare e se il suo centro sarà un organo potente e autoritario, che domini grandi forze e goda l'universale fiducia dei membri del partito». Successivamente Stalin, nei *Principi del Leninismo*, accentuò questa concezione sostenendo che: «Questa è la posizione che riguarda la disciplina entro il partito nel periodo di lotta che precede l'avvento della dittatura. Lo stesso, ma in più alto grado, si deve proclamare a proposito della disciplina nel partito dopo che la dittatura è stata raggiunta».

15. Vedi il documento del Mao pubblicato in Sergio Bianchi e Lanfranco Caminiti, *Gli autonomi, Le storie, le lotte, le teorie*, volume II, DeriveApprodi, Roma 2008.



## Sul filo di una memoria polemica (2)

Il mio bisnonno agli inizi del Novecento era un anarchico, mio nonno era comunista e infatti era sempre un edile disoccupato. Mio padre era anche lui un comunista e quando avevo 12-13 anni mi portava nelle sezioni del Pci.

Di quel periodo mi ricordo l'orgoglio di sentirmi dalla parte degli ultimi, ma anche un senso di asfissia. Era come stare in una chiesa; c'erano dei dogmi che non potevano essere messi in discussione, come la fedeltà all'Urss o la famiglia, tanto che quando un compagno lasciò la moglie per un'altra in sezione ci fu uno scandalo.

Poi arrivò il '68. Ero piccolo, facevo la prima superiore; vedevo una voglia di libertà che usciva fuori dagli schemi, pace, amore e libertà. Le lotte di liberazione del Terzo-Quarto mondo e le grandi lotte dell'«autunno caldo» nelle fabbriche.

Ricordo le litigate furibonde con mio padre, che travolto da quelle novità rimaneva ancorato alle certezze del partito mentre io, nella mia pochezza politica-intellettuale, cercavo di andare oltre ma senza sfuggire alle contraddizioni che emergevano nella società.

Mi ricordo nei primissimi anni Settanta la nascita dei gruppi della sinistra extraparlamentare: allora simpatizzavo per Potere operaio, per l'analisi del conflitto, e per Lotta continua, per «l'apparente libertà nel fare», ma sinceramente mi sembravano, in piccolo, un nuovo Pci, magari più di sinistra, perché non raccoglievano la spinta di quella formidabile stagione di lotte che c'era stata nel '68-69.

In quegli anni molti compagni delle scuole e dei posti di lavoro

ro cercavano una «internità sociale» che oggettivamente mancava, e questo si confermava nelle elezioni in cui il Pci continuava a crescere. Mi ricordo il disagio e la nostra frustrazione, ma mi ricordo anche la nostra volontà di non perdere il contatto con la realtà che ci spinse a caratterizzare le lotte studentesche contro l'autoritarismo, contro una scuola sempre più distante dalle nostre esigenze, ma anche il tentativo di aprire una vertenza per dare agli studenti proletari un salario minimo. Da qui a riversarci nei quartieri per organizzare le lotte sociali, data anche la nostra giovanile irrequietezza, il passo fu breve.

In quel periodo guardavamo con simpatia gli anarchici e i compagni dei Comitati autonomi di via dei Volsci, tanto è vero che nel 1973 a una manifestazione, mi sembra il 12 dicembre, rompemmo con i gruppi della sinistra extraparlamentare e invece di partire con la loro palude politicista da piazza Esedra ci concentrammo a Santa Maria Maggiore, dove venimmo subito caricati dalla polizia che arrestò Daniele Pifano dei Comitati autonomi operai, «Coco» degli Anarchici e Franco De Martis dell'Alberone.

Ovviamente quelle vicende cementarono ancora di più l'alleanza con via dei Volsci che continuava a interagire nella pratica quotidiana cercando di produrre «lotte sui bisogni» che cercavamo anche noi di tradurre in lotta di classe.

Nel 1974 i Comitati autonomi operai lanciarono la proposta di costituire un'Assemblea cittadina delle strutture di base operaie e sociali svincolate dai tanti piccoli Pci a cui erano approdati tutti i gruppi della sinistra extraparlamentare. Ovviamente, come compagni dell'Alberone «dopo ampia e approfondita discussione» aderimmo perché pensavamo, illudendoci, che la strada fosse ormai in discesa. Ma non avevamo fatto i conti né con la capacità dei capitalisti di ristrutturare per rilanciarsi né con le nostre contraddizioni umane e politiche.

Il ciclo della ristrutturazione capitalistica nel 1975 si faceva sentire sui posti di lavoro, mentre sui territori continuava uno straordinario esperimento di massa che coinvolgeva, soltanto a Roma, decine di migliaia di persone attraverso le occupazioni delle case, le autoriduzioni delle bollette di luce, gas e telefono, le lotte contro il carovita, le spese politiche, la creazione di consultori familiari autogestiti.

Sull'antifascismo e l'antimperialismo non ci siamo mai fatti

mancare nulla a Roma, agendo quasi sempre di comune accordo e con buoni risultati.

Ma non tutto era rose e fiori. Nell'Assemblea cittadina, ad esempio, c'erano una trentina di realtà sociali e lavorative con notevoli differenze fra loro circa l'impostazione culturale: c'erano strutture che avevano una matrice anarchica, altre di cultura rigidamente marxista-leninista e altre che erano una sorta di fritto misto in positivo.

I marxisti-leninisti vi avevano aderito per il fallimento dei gruppi della sinistra parlamentare, ma in realtà intravedevano nelle Br il loro punto di riferimento, avendo in comune con loro l'ossessione del colpo di Stato imminente, la mitica del «focismo» sudamericano nonché quella verso un partito che, più che leninista (e già ci sarebbe da dire) appariva piuttosto stalinista. Il rapporto con quelle situazioni si risolse nell'arco di un anno e ognuno proseguì per la propria strada.

Gli anarchici subirono un'evoluzione positiva arrivando prima a formare la Fcl (Federazione dei Comunisti Libertari), per poi sciogliersi direttamente nell'Autonomia operaia. Il fritto misto di alcune realtà era estremamente giovane e fu quindi normale che nel tempo si perse nei meandri della vita.

La proposta dell'Assemblea cittadina aveva indubbiamente grandi potenzialità, ma a nostro avviso fu gestita male sia per l'ambiguità con cui vi si erano avvicinate numerose componenti di matrice marxista-leninista, sia perché i compagni dei Comitati autonomi ebbero un atteggiamento intransigente verso tutti gli altri, cosa che non consentiva una vera e propria amalgama all'interno dell'Assemblea. Era come se ogni volta tenessero a rimarcare la paternità della proposta, tenendo a distanza gli altri militanti come se, appunto, non facessero parte della «famiglia».

I problemi di carattere politico, però, iniziarono nel 1976 con l'esplosione del movimento del proletariato giovanile, con gli scontri nei fine settimana per entrare gratis nei cinema o nei concerti. Certo eravamo tutti d'accordo sulla gratuità della cultura, ma il problema stava nelle modalità e nei tempi di realizzazione di certe proposte: ad esempio, mentre i gruppi della sinistra extraparlamentare avevano una posizione intermedia su quelle tematiche proponendo di creare circuiti culturali alternativi e poi cercando di calmierare i prezzi... noi praticavamo l'azio-

ne diretta per andare a vedere uno spettacolo. Secondo noi dell'Alberone non era una pratica proponibile in ogni circostanza, né nel medio né nel lungo termine, perché si esasperavano le differenze tra chi voleva dare una risposta immediata alle esigenze delle persone e chi pensava che il percorso da seguire non poteva essere quello del «tutto e subito».

Quello stesso schema si ripresentò più avanti con il movimento dei disoccupati organizzati: anche lì si ripropose in maniera assurda l'alternativa tra l'appropriazione diretta e una vertenza con le istituzioni di vario grado per un posto di lavoro stabile. Noi in maniera laica perseguivamo entrambe le strade guardando però in maniera strategica al posto di lavoro.

Anche in questo caso emergeva una divaricazione «ideologica» tra chi pensava che la rivoluzione ci sarebbe stata il giorno dopo e chi riteneva che c'era una lunga strada da percorrere.

Poi arrivò il '77 e di fronte a una rivolta soprattutto giovanile si ripropose sostanzialmente lo stesso schema di un «assalto al cielo», bello e affascinante, ma che non teneva conto dei rapporti di forza reali: la piazza divenne il centro degli interventi, mentre gli aspetti lavorativi e sociali passavano in secondo ordine.

Era evidente che i rapporti di forza erano nettamente a favore dello Stato, anche perché sui posti di lavoro i padroni stavano normalizzando il protagonismo dei lavoratori grazie a una feroce ristrutturazione, ma nonostante ciò ci si ostinava a un confronto militare insensato. Da parte nostra, dopo i primi mesi, iniziamo a «mettere i puntini sulle i». Non ci interessava lo scontro per lo scontro, e inoltre non pensavamo che quel movimento rappresentasse una sorta di ultimo treno per il comunismo.

Come compagni/e dell'Alberone avevamo rotto con i Comitati autonomi operai riguardo a come intervenire tra i disoccupati; col '77 ci riavvicinammo, ma poi la gestione di quel movimento ci riallontanò di nuovo.

C'era una generazione di compagni/e che pensò: ora o mai più, non comprendendo che la strada della lotta di classe è purtroppo molto più lunga e articolata. Inoltre molti compagni in quel periodo completarono la frittata non reagendo in maniera appropriata verso il fenomeno della lotta armata, ma comportandosi, all'inizio, come i ragazzini che si sfidano al «chi ce l'ha più lungo», invece di aprire fin da subito un'aspra polemica poli-

tica con le tendenze armatiste, sia riguardo alla strategia sia riguardo a pratiche nauseabonde che di comunismo non erano neanche lontanissime parenti. È vero altresì che poi si intervenne in maniera appropriata e si salvarono tanti compagni e compagne, ma ormai il danno era stato fatto.

Dopo quella stagione ci furono anni di freddezza nei rapporti politici: noi eravamo per l'amnistia anche per contrastare il fenomeno della dissociazione, mentre i Comitati autonomi avevano un atteggiamento confuso, perché da un lato lottavano contro le carceri speciali, ma poi non era chiaro quale fosse la loro proposta pratica per un processo di liberazione. Anche in questo caso mancò la chiarezza necessaria per dare una risposta a un'emergenza e a un'esigenza pressante di libertà.

Poi ci fu la lotta per il disarmo con le battaglie di Cosimo e in quel contesto ci riavvicinammo, polemizzando duramente con i perbenisti e i non violenti. Nel confronto con i preti pacifisti tenu-tosi all'Alberone, Giorgio Ferrari e io dimostrammo che l'uso della forza è necessario di fronte alle prepotenze del potere, per cui non si può rispondere con i fiori alle minacce concrete di una guerra. Ci fu poi la stagione del nucleare in cui lavorammo insieme fino allo scioglimento dei Comitati autonomi operai, cioè all'autunno dei bulloni.

Generalmente, ciò che noi dell'Alberone apprezzavamo in loro era la disponibilità nel cercare proposte praticabili e non soltanto ideologiche, perché questo favoriva la costruzione materiale del conflitto, cosa che non era così evidente nelle altre componenti dell'Autonomia, soprattutto al nord dove, passata la stagione delle assemblee autonome di fabbrica, si era consolidata una concezione intellettualistica della fase fine a se stessa e che, a nostro avviso, non faceva i conti con la realtà.

Il fatto è che l'uso di un linguaggio dotto rappresentava di per sé un sinonimo di capacità rivoluzionaria. Forse amaramente si potrebbe dire che molti compagni/e aspettavano che il verbo si incarnasse, perché non avevano tempo di star lì ad aspettare la rivoluzione e quindi cercavano delle scorciatoie nelle parole.

Gli autonomi romani, complessivamente, volevano coniugare la realtà con i sogni, ma in talune circostanze i sogni hanno prevalso sulla realtà, e allora son venuti fuori i problemi come quelli in-dotti dal «partito armato» che in alcuni casi assumevano i contor-

ni di un dramma psicologico: ci fu una parte di quella generazione, infatti, che pensò che sparando si accorciavano i tempi per la rivoluzione, e ovviamente non era così. Certo era più gratificante sparare piuttosto che fare intervento nei quartieri e sui posti di lavoro, ma la produzione di pentiti e di dissociati dimostra quanto infantile fosse quel comportamento; se poi qualcuno se lo rivendica è per giustificare a se stesso gli anni che ha passato in carcere.

Il mio non è un modo garbato di dire le cose; ma non mi piace condannare né tantomeno fare il giudice, o perdonare come fanno i preti. Tuttavia quello che penso lo dico, perché credo che tra compagni ci si debba comportare così, e se dopo tanti anni mi decido a scrivere un libro, non intendo certo venir meno a questa regola.

G. Marco D'Ubaldo





## Prologo

Il Governatore della Banca d'Italia era molto preoccupato. L'economia nazionale versava in una cronica stagnazione e le finanze del paese erano decisamente stressate.

La classe politica, ancorché incurante di questi problemi, si era fatta invadente.

Il parlamento era bloccato dai veti incrociati e il potere d'interdizione faceva agio su tutto, anche sulle esternazioni che venivano dal Quirinale.

Niente di così insolito – si potrebbe dire – per l'Italia, ma il fatto è che si era agli inizi degli anni Novanta, anni dimenticati in fretta, e colui che governava la Banca d'Italia fin dal 1979 era Carlo Azeglio Ciampi.

Questa situazione era oggetto di morbose attenzioni sul piano internazionale. La lira era sotto attacco e per restare agganciata allo Sme, abbisognava di continue iniezioni di liquidità. Del resto l'appuntamento europeo (il trattato di Maastricht) era alle porte e tutti – a parole – volevano aderirvi.

Fu così che nel tentativo di acquisire crediti sul piano internazionale si decise di partecipare alla prima guerra del Golfo, nonostante nessuno ce lo avesse chiesto. Ma la prima entrata in guerra dell'Italia repubblicana non fruttò niente, anzi andò peggio che con la spedizione di Crimea del 1855 perché, a guerra finita, l'Italia oltre a non sedere al tavolo dei «grandi» dovette far fronte a un ulteriore disavanzo dei conti pubblici derivato dai costi dell'operazione.

Gli ambienti finanziari internazionali (così si compiacciono

di essere chiamati) si erano espressi più volte sul conto dell'Italia: senza conti in ordine non sarebbe entrata in Europa. Non che ai medesimi interessasse più di tanto la partecipazione italiana all'integrazione europea – e meno che mai piaceva all'Abi e alla Confindustria – piuttosto era al bottino nazionale che miravano i primi mentre gli altri, consapevoli dei rischi che gli avrebbe portato la concorrenza d'oltralpe, volevano mettere al riparo i loro profitti senza spendere una lira per il biglietto di ingresso in Europa che si annunciava assai costoso.

I padroni si mossero in fretta e con perfetto tempismo si smarcarono dal sistema di interessi condiviso con i partiti per tutti gli anni Ottanta, non facendo più sconti nemmeno ai sindacati: nel 1990 la Confindustria denuncia unilateralmente l'accordo sulla scala mobile e blocca il rinnovo dei contratti nazionali e nello stesso anno passa la legge 146 che limita il diritto di sciopero nei servizi pubblici definiti «essenziali». I sindacati sono più che mai titubanti e chiedono l'intervento del governo che, d'intesa con la Confindustria, propone la ripresa dei negoziati in cambio della eliminazione della scala mobile e l'avvio di una trattativa sulla ricostruzione del salario e così nel dicembre 1991 si giunge a un primo accordo sul costo del lavoro. Ma a maggio del 1992 i lavoratori si accorsero che dalla busta paga mancavano gli scatti di contingenza: i tre segretari confederali Trentin, Marini e Larizza (da poco subentrato a Benvenuto), non riuscirono a dare spiegazione migliore se non quella che la Confindustria aveva male interpretato l'accordo sul costo del lavoro, ma gli argini erano ormai rotti e tutti si affrettarono a non corrispondere la contingenza, perfino lo Stato e la Lega delle Cooperative.

Di fatto la scala mobile non faceva più parte della retribuzione. Ma come dirlo ai lavoratori? Occorreva scegliere un giorno adatto per ufficializzare la truffa dell'accordo sul costo del lavoro e questo capita, non a caso, il 31 luglio: è venerdì, il paese va in ferie e le fabbriche chiudono per la pausa estiva. Ma gli operai fanno poche vacanze e quando tornano, di solito, non sono di buonumore: quell'anno poi erano proprio incazzati.

A settembre ogni posto di lavoro è in fermento e quando Trentin si presenta davanti agli operai a Firenze, il 22 settembre, non sono i fischi a fargli male – tutto sommato li aveva messi in conto – ma una gragnuola di uova, sassi e bulloni. Nei giorni se-

guenti, a Milano e poi a Torino, le cose non vanno meglio al sindacato che tenta un recupero di immagine con la manifestazione nazionale del pubblico impiego convocata a Roma per il 2 ottobre. L'atmosfera è molto tesa e, visti i precedenti, i sindacati non vogliono correre rischi: fanno erigere un palco altissimo sotto il quale staziona un servizio d'ordine massiccio che fa da scudo tra il palco e le prime transenne che si trovano a cento metri di distanza. La contestazione nel corteo e nella piazza all'accordo del 31 luglio è pressante e, nonostante la distanza, giunge distinta anche sul palco degli oratori tra cui spicca il segretario generale della Uil, Pietro Larizza, un «grezzone» che ha fatto carriera nella Cassa per il Mezzogiorno e che ha scelto il giorno sbagliato per esternare il suo pensiero nei riguardi di compagne e compagni del movimento: «Ma quali proletari! Siete proletari dei miei coglioni!» urla a un certo punto del suo intervento.

Come un uragano i compagni si abbattono sul servizio d'ordine sindacale che si disperde mentre Larizza viene salvato dall'intervento della polizia che riesce a fare da scudo al palco. L'indomani la stampa parlerà di 63 persone medicate e refertate in ospedale tra cui 2 funzionari di polizia, 19 agenti e 6 membri del servizio d'ordine sindacale; i fermati furono 101 e 7 le persone in stato di arresto. «l'Unità» del 4 ottobre titola: «Tornano gli autonomi, ma non siamo negli anni '70» mentre sullo stesso giornale il capo della polizia Vincenzo Parisi, dopo aver esaltato la collaborazione tra il servizio d'ordine sindacale e le forze di polizia, addebita la responsabilità degli incidenti a 500 autonomi venuti anche da fuori.

Ma non erano scomparsi, gli autonomi?



## Parte I



## Cronache degli anni belli

Dunque, ancora negli anni Novanta con tutto quel po' po' di problemi che c'erano in Italia, i mezzi di informazione non sapevano fare di meglio che istillare paura nell'opinione pubblica evocando lo spettro degli autonomi. Del resto la paura, nonostante ciò che ne dicesse Shakespeare essere fatta di niente, è un argomento solidissimo per la gestione del potere e non si può escludere del tutto l'esistenza di un «ministero» occulto (il ministero della Paura) che interviene sapientemente per spostare l'attenzione da un problema a un altro, creare allarmismo, incutere nelle masse quel senso di precarietà e insicurezza da cui discende la loro dipendenza dalle istituzioni. Se ne potrebbe addirittura redigere un manuale sull'uso della paura, ma non è questo lo scopo di questo libro e Marco, giustamente, mi sollecita a non divagare e a riportare il discorso su ciò che ci eravamo prefissi: riflettere insieme, attraverso le nostre conoscenze personali, sull'esperienza dell'Autonomia con un accento particolare su quella romana: lui come compagno del Comitato di quartiere Alberone e io dei Comitati autonomi operai di via dei Volsci.

### **Nuove leve e vecchie questioni**

A parte i più anziani (come me) che avevano vissuto da adolescenti l'avvento della Guerra fredda, il miracolo economico, l'ostracismo verso i comunisti e, infine, le ribellioni dei primissimi anni Sessanta, le nuove leve che iniziavano a far parte della sinistra di classe si presentavano scevre da condizionamenti.

Questa nuova schiera di militanti era piuttosto diversificata.

Insieme ai già politicizzati si facevano avanti ragazzi e ragazze che si avvicinavano alla politica per la prima volta e non tanto per i riflessi indotti da motivazioni ideologiche, quanto per un comune desiderio di misurarsi con i contrasti di quegli anni e di quella condizione sociale e urbana. Tra chi aveva letto Marx e chi giocava a pallone in strada (c'era anche chi faceva entrambe le cose) era sorta spontanea la necessità di organizzarsi, di essere protagonisti di mutamenti sociali di cui avevano più che altro sentito parlare (il '68, l'autunno caldo) senza esserne troppo coinvolti. A Roma non c'erano stati punti di riferimento socio-politici come nel nord; non c'era l'Alfa Romeo o la Breda, non Mirafiori o il Petrolchimico di Marghera a scandire il ritmo della lotta di classe, e il peso che pure avevano avuto le lotte condotte in fabbriche come la Fatme, la Technicolor e ancora prima quelle degli edili, si era disperso nel grande e composito contenitore del proletariato urbano.

Certamente i fatti di Valle Giulia e le occupazioni all'università La Sapienza con gli scontri feroci con i fascisti, avevano avuto una notevole influenza sul dibattito politico e sulla formazione di tanti compagni, ma il lascito del '68, oltre il segno deciso impresso alle lotte studentesche e all'antifascismo, era più che altro di natura ideologica e non era riuscito a coinvolgere altri strati sociali. Non che si voglia esaurire con questo un giudizio sul '68 e meno che mai tentarne l'ennesima interpretazione. Non è nostro scopo concorrere a stabilire se fu «l'ultima giornata rivoluzionaria dell'Ottocento» come ha scritto Alan Touraine, o se fu la spinta decisiva alla formazione della modernità in Italia contribuendo alla democratizzazione del paese. Per l'economia di questo nostro racconto ci limitiamo a osservare le conseguenze e del '68 e dell'autunno caldo che nei primi anni '70 già si manifestavano negativamente rispetto alle potenzialità di quel movimento rivoluzionario che pure avevano contribuito a evocare. In altre parole se, come scrive Sergio Bianchi riguardo al '68: «Ciò che gli conferisce qualità di spartiacque epocale non è tanto l'aver prodotto a livello istituzionale qualche esito rivoluzionario parziale ed effimero, quanto l'aver inciso in modo irreversibile sulla generalità dei codici delle relazioni sociali»<sup>1</sup>.

Volevamo capire quanto effettivamente stavano cambiando queste relazioni sociali; quale rappresentazione politica ne veniva

fornita e in quale modo venivano condizionate dalle forze della sinistra istituzionale e da quelle della sinistra extraparlamentare.

Insomma se tutte le analisi della sinistra extraparlamentare convergevano, all'epoca, sul porre in risalto il portato rivoluzionario di quegli anni, se la classe operaia era all'attacco come in nessun altro paese, com'è che la rivoluzione non prendeva piede e il sindacato triplicava il numero di iscritti? Se si arrivava al punto di alludere al «comunismo come programma minimo» come era possibile che poi si decidesse di votare (Pci, Psiup o Manifesto) alle elezioni politiche del 1972?

È a partire da queste contraddizioni che si snoda il racconto dell'Autonomia operaia a Roma, fermo restando che fin dall'inizio ci ponemmo come parte attiva di un processo di collegamento e di organizzazione con altri organismi autonomi che si erano formati in altre città.

A Roma il richiamo della «piazza» aveva sempre rappresentato (più a torto che a ragione) un termometro per misurare la febbre del paese. In quanto sede del Potere questa città ne scontava, da un lato, le ripercussioni negative in termini di immagine (Capitale corrotta = nazione infetta<sup>3</sup>) e dall'altro forniva un palcoscenico ineguagliabile a chiunque volesse cimentarsi sulla scena politica.

Tre anni dopo la strage di piazza Fontana, durante la manifestazione nazionale che si svolse a Roma il 12 dicembre del 1972, ci furono scontri prolungati con le forze dell'ordine e numerosi arresti. I gruppi si divisero sulle valutazioni da dare e come spesso accadeva (e accade tuttora), il comportamento di piazza diventava elemento discriminante di tutto l'agire politico. Dalle pagine dei giornali («Lotta Continua», «il manifesto», «Potere Operaio») o attraverso i volantini che venivano distribuiti a migliaia, ci si scambiavano critiche per l'atteggiamento tenuto circa gli incidenti di piazza (chi era a favore, chi contro e chi faceva dei distinguo) che portavano a ulteriori differenziazioni sul tema della violenza e quindi sull'atteggiamento da tenere nella contingenza del momento. Era una sorta di procedimento analitico capovolto, ma che negli anni a venire si sarebbe sempre più consolidato.

Si esaminavano gli effetti per mettere in discussione le cause, e quando la corrispondenza tra i due risultava inequivocabile, si spostava il ragionamento su altri aspetti: l'opportunità del momento politico, l'immagine data all'opinione pubblica, o il grado

di «maturità» del movimento, per cadere nel defatigante e inconcludente interrogativo del «a chi giova».

Certamente il tema della violenza era stringente e difficile da affrontare per tutta la sinistra, nessuno escluso, ma nonostante ci fossero moltissimi elementi per capire che determinati comportamenti erano per lo meno indotti da un accumulo di avvenimenti succedutisi dal 1945 fino alla strage di piazza Fontana, il giudizio sulla violenza era costantemente in bilico tra considerazioni etiche e appigli sociologici che facevano rimbalzare la questione dal piano intellettuale a quello ideologico.

Ad esempio, poco dopo gli scontri di Valle Giulia a Roma, Pier Paolo Pasolini scrisse questa poesia sul «Corriere della Sera»:

#### IL PCI AI GIOVANI!!

È triste. La polemica contro  
il Pci andava fatta nella prima metà  
del decennio passato. Siete in ritardo, figli.  
E non ha nessuna importanza se allora non eravate ancora nati...  
Adesso i giornalisti di tutto il mondo (compresi  
quelli delle televisioni)  
vi leccano (come credo ancora si dica nel linguaggio  
delle Università) il culo. Io no, amici.  
Avete facce di figli di papà.  
Buona razza non mente.  
Avete lo stesso occhio cattivo.  
Siete paurosi, incerti, disperati  
(benissimo) ma sapete anche come essere  
prepotenti, ricattatori e sicuri:  
prerogative piccoloborghesi, amici.  
Quando ieri a Valle Giulia avete fatto a botte  
coi poliziotti,  
io simpatizzavo coi poliziotti!  
Perché i poliziotti sono figli di poveri.  
Vengono da periferie, contadine o urbane che siano.  
Quanto a me, conosco assai bene  
il loro modo di esser stati bambini e ragazzi,  
le preziose mille lire, il padre rimasto ragazzo anche lui,

a causa della miseria, che non dà autorità.  
La madre incallita come un facchino, o tenera,  
per qualche malattia, come un uccellino;  
i tanti fratelli, la casupola  
tra gli orti con la salvia rossa (in terreni  
altrui, lottizzati); i bassi  
sulle cloache; o gli appartamenti nei grandi  
caseggiati popolari, ecc. ecc.  
E poi, guardateli come li vestono: come pagliacci,  
con quella stoffa ruvida che puzza di rancio  
fureria e popolo. Peggio di tutto, naturalmente,  
è lo stato psicologico cui sono ridotti  
(per una quarantina di mille lire al mese):  
senza più sorriso,  
senza più amicizia col mondo,  
separati,  
esclusi (in una esclusione che non ha uguali);  
umiliati dalla perdita della qualità di uomini  
per quella di poliziotti (l'essere odiati fa odiare).  
Hanno vent'anni, la vostra età, cari e care.  
Siamo ovviamente d'accordo contro l'istituzione della polizia.  
Ma prendetevela contro la Magistratura, e vedrete!  
I ragazzi poliziotti  
che voi per sacro teppismo (di eletta tradizione  
risorgimentale)  
di figli di papà, avete bastonato,  
appartengono all'altra classe sociale.  
A Valle Giulia, ieri, si è così avuto un frammento  
di lotta di classe: e voi, amici (benché dalla parte  
della ragione) eravate i ricchi,  
mentre i poliziotti (che erano dalla parte  
del torto) erano i poveri. Bella vittoria, dunque,  
la vostra! In questi casi,  
ai poliziotti si danno i fiori, amici.

Prescindendo dalle motivazioni e dalle circostanze di fatto che portarono a quegli scontri, era evidente in Pasolini una concezione sacrale del proletariato che andava preservato e difeso così com'era, senza potersi emancipare o per lo meno concedendogli

una emancipazione tutta interna a una sfera estetica squisitamente intellettuale.

Per altri versi, ma nello stesso periodo, altri percorsi intellettuali portavano Mauro Rostagno e Renato Curcio (allora studenti nella facoltà di Sociologia di Trento) a scrivere:

Per alcuni compagni, la scoperta della condizione di fabbrica, della condizione operaia è traumatizzante. Gli «ozzi capuani» dello studio universitario vengono messi a confronto coll'attività fisicamente opprimente e psichicamente debilitante del lavoro industriale. Si sviluppano complessi di colpa: ci si sente «parassiti» e si ha d'improvviso l'impressione di una «dolce vita» studentesca. Far picchetti alle cinque di mattina, colla brina sull'erba e il fiato che evapora, vedere gli operai che entrano a capo chino, pensarli per 8 ore filate in piedi a confronto con le bobinatrici che vanno a ritmi pazzeschi, sentirli dire del loro salario di merda ecc... diventa l'esperienza esemplare per i figli di papà. E magari cominciano a consumare un po' di Marx, ripensano il tutto in termini di pluslavoro e plusvalore, gli viene in mente una voglia matta di tornare ai cancelli, di parlare, di spiegare agli operai che sono sfruttati, che è assurdo in una società «opulenta» massacrarsi in quel modo, che devono organizzarsi, lottare, cambiare tutto e tutti... Ecco per cinismo intendiamo quelle azioni illuministiche di spiegazione e chiarificazione «mentale» che un «gruppo esterno» pratica sulla massa operaia, mostrando la loro condizione, e indicando a *parole* come uscirne... Non si tratta quindi di interpretare o chiarificare i bisogni delle masse ma di rompere quelle istituzioni che non permettono ai bisogni radicali di esprimersi e realizzarsi... La parola non può niente contro l'istituzione. Non si spezza una coscienza solidificata, reificata, con le armi della critica, col pedagogismo, con le proposizioni chiarificatrici. Occorre passare alla critica delle armi, alle «azioni esemplari» contro le istituzioni. In sintesi: la struttura appare visibile nella sua realtà attraverso il processo concreto di disgregazione della sovrastruttura. Propaganda armata... Il concetto di «propaganda armata» va trasportato nelle metropoli e qui adattato alla situazione (attraverso l'analisi concreta della situazione concreta)<sup>3</sup>.

Dunque secondo Pasolini il figlio del povero, anche se collocato dalla parte sbagliata, va comunque difeso, sia che vesta i panni dei *Ragazzi di vita* o quelli del poliziotto, perché in lui splende la condizione del misero e non c'è stimolo più forte per un intellet-

tuale che commiserare gli «umili». Atteggiamento analogo a quello di Curcio e Rostagno, per i quali gli operai che entrano a capo chino in fabbrica (oh miseri!), sono ridotti a semplici figuranti dell'ultima gestazione intellettuale: il parto dell'azione esemplare che li renderà liberi.

S'è visto poi negli anni a venire dove ha portato l'esemplarità dell'azione, ma in quegli anni successivi al 1968, il dibattito era fortemente influenzato da queste interpretazioni etico-sociologiche, che se non sfociavano in soluzioni armatiste finivano prima o poi per approdare ai lidi sicuri del «buon governo» delle istituzioni.

Erano anche questi i lasciti del '68 con cui ci si doveva misurare. Accadeva infatti in quegli anni che un'avanguardia colta ed edonista andava sovrapponendo la sua *weltanschauung* alla storia reale di un paese mancato. Un paese dove la catarsi postfascista non si era compiuta del tutto, dove le riforme erano solo e sempre annunciate, un paese «libero con la condizionale» (americana) dove anche i colpi di Stato erano «mancati».

C'era di che «ingrassare» i cervelli più sottili e così fu. Le concezioni negatrici in origine di un processo di emancipazione proletario indipendente e della capacità delle masse di darsi una propria organizzazione autonoma, erano largamente diffuse tra le avanguardie di allora, pur non costituendone la generalità. Molti fra loro erano detentori di una teoria rivoluzionaria e tutti si sentivano «avanguardie» politiche, non più gramscianamente intellettuali organici, dimenticando che proprio il termine stesso di avanguardia mutuato dalla pittura e dalla letteratura, era quanto di più tipicamente intellettuale si potesse concepire.

La contestazione aveva innescato forti reazioni in tanti aspetti della società, e proprio per la sua capacità di reinterpretare schemi, assiomi e consuetudini, finiva inevitabilmente per mettere in discussione il ruolo dell'intellettuale: cioè l'anello di congiunzione tra politica e società, la cerniera tra conoscenza e divulgazione.

Accadde così che, incalzati dagli avvenimenti e dai comportamenti che avevano dato vita al '68, molti intellettuali dimostrarono fervore in alcuni campi – letteratura, arti figurative, architettura – e il dibattito si autoalimentava anche di queste polemiche. Ma dati i presupposti politici del '68 non si poteva eludere la contraddizione esistente tra attività culturale propria dell'intellettuale e

militanza rivoluzionaria, l'intellettuale non poteva più solo schierarsi o mettersi al servizio della classe (o della rivoluzione): ora gli si chiedeva di partecipare al processo rivoluzionario come persona, rimettendo in discussione le sue idee e la sua stessa «appartenenza» alla cultura. Politica e cultura non più contrapposte, né dialetticamente né strutturalmente, ma sublimata entrambe nella sintesi superiore della teoria e della militanza rivoluzionaria.

Sembrava la quadratura del cerchio, ma non si teneva conto che l'individuo e in specie le categorie degli individui politici e intellettuali, sono più propense a interpretare dei ruoli che a svolgere delle funzioni, e diventare semplicemente militanti rivoluzionari avrebbe significato perdere uno status di letterato, artista, scienziato o di dirigente, e quindi implicitamente separando se stessi dal valore della loro esperienza e del sapere accumulato.

Perciò, posti di fronte all'ipotesi di diventare tutti e solo militanti rivoluzionari reagirono in forme diverse: le avanguardie politiche diffidando di quegli intellettuali che volevano – a quel punto – avere le tipiche funzioni del leader, mentre altri intellettuali, che mostravano di aver introiettato la critica radente che sorgeva dalla contestazione, finivano per riproporre a se stessi e alla società semplicemente un nuovo ruolo o una ricollocazione del precedente. Fra questi non erano pochi quelli che facevano mostra di pentirsi di essere stati complici del sistema, al punto di sviluppare appassionate autocritiche sul ruolo ambiguo da loro svolto. Ma proprio queste riflessive esibizioni di crisi e di presa di coscienza fine a se stesse erano il modo, ancora tutto intellettuale, di risolvere questo pathos in un'altra forma di privilegio, che poi era quella di interpretare il ruolo dell'intellettuale, ravveduto e impegnato, ma non al punto di rinunciare al proprio posto nella società.

Escludendo coloro (e ce ne furono fortunatamente) che del '68 cercarono, con semplicità e pragmatismo, di comprendere il senso delle novità tumultuosamente apparse sulla scena sociale, questo atteggiamento era ancora diffuso nella sinistra extraparlamentare dei primi anni Settanta con prese di posizione e ragionamenti che rimbalzavano da una formazione politica all'altra attraverso un dibattito sempre più formalizzato e specializzato. I marxisti-leninisti erano quelli con la matita blu e rossa sempre pronti a segnare errori o deviazioni; gli operaisti puntavano (un po' in ritardo rispetto a Lenin) sul «grande cuore della classe operaia» e gli

spontaneisti (dizione infelice ma generalmente accettata in mancanza di meglio) accumulavano alla rinfusa le indicazioni emerse dalle rivolte operaie e studentesche degli anni precedenti.

Gli argomenti dibattuti con più frequenza riguardavano il rapporto avanguardia-massa, il ruolo del partito, quello degli intellettuali e quello della classe operaia, tutti ricompresi in un indirizzo concettuale volto a stabilire il primato della politica – e perciò delle avanguardie politiche – su tutti gli altri aspetti del conflitto sociale.

Sintomatico da questo punto di vista, il brano seguente estratto dall'editoriale della rivista «Che fare» del 1973:

La serie precedente della nostra rivista (1967-1972) usciva dalla attività coraggiosa di una singola tendenza di intellettuali, che si avvicinavano al marxismo-leninismo diventando progressivamente conseguenti ai giusti motivi della loro pratica di ricerca teorica e di militanza. Si è compiuto poi nel '72 un salto di qualità attraverso la fusione di questa singola tendenza con tutto ciò che si è armoniosamente unito nel Congresso di fondazione del Partito Comunista (marxista-leninista) Italiano. A questo punto i compagni del «Che fare» potevano anche sciogliersi e assumere impegni di Partito. È stato il Partito che ha considerato giusto continuare l'esperienza del «Che fare?» Perché? Il Partito riconosce l'esistenza di contraddizioni in seno al popolo e in seno all'avanguardia rivoluzionaria. Nella questione del «Che fare?» il Partito riconosce la contraddizione tra il suo sistema teorico organico e il lavoro di ricerca e di critica delle varie tendenze. In poche parole il Partito riconosce che la strada percorsa dal «Che fare» per giungere all'unità marxista-leninista è una delle strade valide, che sarà percorsa da molti altri intellettuali, e chiede al «Che fare» di illuminare questa strada e di stimolare gli intellettuali che la percorrono. [...]

Diversamente dalla tradizione ormai borghese dei partiti comunisti di nome, senza limpide contraddizioni interne o con correnti liberalizzate, per i maoisti esistono nel Partito contraddizioni in seno al Partito, che non sono arretratezze, ma delle quali invece il Partito è sviluppo. Una contraddizione è quella fra operai e intellettuali. Ma non si deve considerarla in un modo oggettivistico e meccanicistico di contrapposizione fra diverse estrazioni sociali e punti di vista. Si tratta di un processo mai finito di conquista e organicità.

Il dirigente politico dev'essere ed è specialista della sintesi, non più spe-

cialista o professionista di una o diverse discipline. Ora, l'operaio è un potenziale dirigente, con qualità decisiva, se passa attraverso la cultura. Ma l'intellettuale non dev'essere, e non è affatto per i maoisti, uno tirato appresso. O strumentalizzato, o fatto utile cavandogli qualcosa. Operai e intellettuali sono su un piano di parità.

Anche se in forma e linguaggio diversi, questa autocandidatura a guida del movimento rivoluzionario si avvertiva anche in altre formazioni, come Lotta continua e Potere operaio. Tipico un intervento di Adriano Sofri del 1968:

La concezione dell'avanguardia di massa è l'unica che batte (nella pratica, non nello «statuto») sia la sovrapposizione del partito alle masse, sia lo spontaneismo velleitario di chi fa dell'autorganizzazione un mito paralizzante.

E poi oltre:

Partito non è ciò che si battezza partito, ma ciò che concretamente funziona come tale, cioè l'avanguardia di massa. Bisogna a questo punto recuperare tutto intero il concetto di guida politica, cioè di avanguardia [...]. Non è il raggiungimento degli obiettivi che qualifica la lotta [...]. Che l'obiettivo venga raggiunto o meno non decide del successo politico della lotta, il vero successo politico consiste nel livello di organizzazione e di discorso politico che si riesce a recuperare dopo lo scontro. Il programma politico minimo è sempre la rivoluzione; tutto il resto al limite può definirsi sindacale. [...] Il problema quindi è quello del partito che nasca come sintesi dell'egoismo collettivo degli sfruttati nei confronti di tutta la società capitalistica [...]. La ricomposizione di classe significa prima di tutto unificazione politica delle avanguardie di massa.

Più concreto ed esplicito, ma non meno velleitario, il punto di vista di Potere operaio sulla necessità del partito:

Possiamo dire che gli operai sono usciti da questa fase, da questa ondata, da questo grande ciclo di lotte con una consapevolezza generale, possiamo dire che si è imposto il bisogno operaio del partito e della rivoluzione, e che al tempo stesso la crisi capitalistica è stata determinata, provocata dall'attacco operaio. [...] Allora in questo senso noi dicia-

mo apertamente compagni, proprio noi che dentro le lotte di classe e dentro le lotte di fabbrica siamo cresciuti e che anche per questo ci chiamiamo Potere Operaio, che la crisi è inevitabilmente crisi della lotta di fabbrica, crisi dell'autonomia operaia, crisi della spontaneità della lotta operaia. [...] Cioè, se contro lo stato del piano, del riformismo, dello sviluppo, l'arma che proponevamo era la lotta dura e l'obiettivo del salario, oggi, contro lo stato della crisi, della distruzione delle avanguardie rivoluzionarie, contro lo stato che è veramente la libertà della violenza capitalistica, l'arma adeguata diventa l'organizzazione di partito, l'organizzazione del processo insurrezionale e quindi l'attualità della parola d'ordine del «Partito dell'insurrezione», che noi portiamo avanti<sup>4</sup>.

Dunque il tema dell'organizzazione era al centro del dibattito nei primi anni Settanta, ma invece di evolvere secondo le aspettative postulate dalla ribellione del '68, paradossalmente si andava cristallizzando nelle forme autodefinitive dai gruppi della sinistra extraparlamentare con forti somministrazioni di natura ideologica ed elitaria, derivate assai più dalla teoria (o dalla riproposizione di concetti derivati da altre esperienze, come il maoismo) che da misurazioni concrete dell'andamento del conflitto sociale.

Solo su un aspetto convergevano i diversi punti di vista: che alle masse servisse un partito (anzi «il partito») e che questo partito fosse l'espressione delle avanguardie. Dalle lotte al partito, dalle tendenze o dai comportamenti sempre e comunque si poneva all'ordine del giorno la costruzione del partito, lasciando indefinita la questione dell'organizzazione sociale.

### **Un crogiuolo di situazioni**

Descrivere la varietà dei comitati e collettivi che operavano a Roma è impresa da antologia. Con l'esclusione dei quartieri della Roma «bene», non ce n'era uno che non avesse almeno un collettivo (ma a volte due o tre) dove si faceva attività politica e, quando non si aveva a disposizione una sede, bastava un muretto, uno slargo un po' appartato fra le strade, oppure un bar tollerante dove incontrarsi per discutere. Inoltre, fino a circa la metà degli anni Settanta funzionavano le sedi dell'ex Potere operaio e di Lotta continua, quest'ultime molto frequentate e organizzate. Ognuno aveva le sue caratteristiche, quasi una fisiognomica della militan-

za, che riscontravi durante le riunioni: c'erano gli allegroni, i cupi, i pignoli; quelli riflessivi e quelli che «prima meniamo e poi discutiamo». Il massimo della concentrazione delle sedi politiche era comunque nel quartiere di San Lorenzo, che oltre alla sua vocazione antifascista, aveva il vantaggio di essere vicino all'università, luogo quanto mai frequentato da compagni e compagne. Nel linguaggio corrente era in uso una classificazione oltremodo strana (per chi veniva da fuori Roma del tutto incomprensibile) di riferirsi alle situazioni presenti sul territorio: si diceva infatti i compagni della Sud, della Nord o della zona Est come se si trattasse di entità omogenee, mentre invece ci si riferiva a contesti variegati che operavano su territori enormi e con popolazioni paragonabili a intere città. Volendo farne un tratteggio, ci siamo chiesti se rientrava nelle nostre capacità effettuare un'indagine se non esaustiva, almeno indicativa del fermento politico che attraversava la città: ma non c'è stato modo di venirne a capo.

Gli anni trascorsi sono tanti, più in termini di vite cambiate che di tempo, e i tentativi di sollecitare compagni e compagne a ripercorrere quegli anni sono andati quasi tutti a vuoto. Timidezza, pudore e lontananza dagli eventi pesano, comprensibilmente, sul richiamo della memoria perciò, con l'eccezione della zona Sud, non siamo stati in grado di riassumere quel minimo di biografia politica di tante situazioni che pure hanno contribuito a dare vita a quel formidabile periodo.

## **Le Centocelle dell'insubordinazione**

Parlare di Centocelle significa ripercorrere una parte importante della storia del proletariato romano, almeno dalla Resistenza fino ai giorni nostri.

Da vecchia borgata degli anni Venti, prima della Seconda guerra mondiale, comincia a prendere corpo un quartiere basato sul piccolo abusivismo dove gli abitanti, in gran parte edili, costruivano le loro case in momenti liberi con materiali di fortuna. Una buona parte della popolazione era composta da immigrati abruzzesi che si fusero con il proletariato urbano preesistente. I lavori più diffusi erano nel settore edilizio, oltre a una porzione di operai che lavoravano nell'area industriale del Pigneto e della stazione Tuscolana, infine i mille piccoli mestieri delle periferie romane.

Sotto il fascismo, nonostante il controllo e la repressione, continuarono a operare nuclei clandestini e individualità che si rifacevano alle organizzazioni esistenti prima della dittatura (socialisti, comunisti, anarchici, cattolici sociali, repubblicani ecc...).

Se prima della guerra l'attività si limitava alla propaganda e ai contatti, dopo l'8 settembre si dispiegò con forza una resistenza armata coordinata a livello cittadino, soprattutto con i quartieri limitrofi Quadraro e Torpignattara. Questa resistenza ebbe un ruolo fondamentale prima con atti di sabotaggio dei convogli fascisti e nazisti verso il fronte, poi con attacchi diretti alle truppe di occupazione e infine nella liberazione di Roma.

Le strutture più importanti furono Bandiera Rossa, organizzazione comunista eretica non in linea con il Pci dove confluirono troskisti e anarchici; i Gap, emanazione del Partito comunista, forti soprattutto nel centro di Roma ma minoritari nelle periferie; gruppi cattolici; socialisti e anche militari italiani che collaborarono con i partigiani sia fornendo armi ed esplosivi, sia informazioni sugli spostamenti dei convogli nemici.

La posizione strategica dei quartieri a cavallo delle vie consolari (Appia, Tuscolana, Casilina e Prenestina) oltre alle linee ferroviarie verso il sud e l'est, diedero alle forze partigiane la possibilità di colpire pesantemente il nemico, forti soprattutto della conoscenza del territorio e dell'appoggio di gran parte della popolazione. Cominciarono piccoli sabotaggi (chiodi a quattro punte, sbullonamento delle rotaie della ferrovia), passando man mano che si avvicinava la liberazione a veri e propri assalti armati ai fascisti e ai nazisti. Il prezzo pagato per tutto ciò fu alto, decine e decine di partigiani vennero arrestati (spesso su delazione), torturati e uccisi. Un intero quartiere, il Quadraro, chiamato dai nazisti «nido di vespe», fu passato al setaccio alla ricerca dei partigiani (il rastrellamento del Quadraro) e poco meno di mille uomini dai quindici ai sessant'anni furono deportati in Germania, e molti di loro non sono più tornati. Con la liberazione e il disarmo (non completo delle formazioni partigiane), la situazione si normalizzò, salvo il riaccendersi di scontri e manifestazioni per eventi eccezionali quali l'attentato a Togliatti e più tardi, nel 1960, gli scontri contro il governo Tambroni. In ambedue i casi la presenza dei proletari di Centocelle è ben documentata.

Nel biennio 1968-69 Centocelle non fu particolarmente in-

vestita dai movimenti dell'epoca, nelle scuole qualche assemblea, ma nulla di realmente rilevante. A livello operaio, invece, vi fu la creazione del «collettivo edili Centocelle» che interveniva su questo settore storico del proletariato romano, collettivo legato ad altri affini, vicini al Manifesto che in quegli anni consumava il suo strappo con il Pci. In quel periodo apparve anche l'organizzazione m-l Servire il popolo che a parte la distribuzione della propaganda e qualche iniziativa quasi folkloristica, non instaurò nessun legame con il territorio.

Si aprirono i tumultuosi anni Settanta e arrivarono le prime organizzazioni extraparlamentari: Lotta continua, Potere operaio e il gruppo anarchico Kronstad. Nel 1971 cominciarono le prime occupazioni di case gestite in maniera spontanea da giovani militanti e giovani proletari del quartiere che si affacciavano alla lotta politica. Proprio questi giovani si organizzarono nei «comitati popolari», che oltre alle occupazioni lanciarono l'auto-riduzione delle bollette come in altri quartieri, a cui velocemente si aggregarono individualità e piccole collettività. L'evoluzione di quella realtà portò alla costruzione dell'Organizzazione proletaria romana (Opr).

Anche Lotta continua e Potere operaio appoggiarono e promossero quelle forme di lotta. In particolare Lotta continua si radicò all'Alessandrino dove la loro vecchia sede è ancora un riferimento per i movimenti attuali.

Potere operaio ebbe breve vita e dopo il Congresso di Rosolina nel 1973 si sciolse a livello nazionale. A Centocelle dalle ceneri di Potere operaio nacque il Comitato comunista Centocelle (Co. Co.Ce.) che continuò a partecipare alle lotte del quartiere.

Tra il '74 e il '75 si aprì un interessante fase di lotte contro il caro-vita che partendo dai «mercatini rossi», ebbe come momento di massima incisività i blocchi ai supermercati (in particolare davanti a Fiorucci) che rivendicavano prezzi ribassati sui generi di prima necessità.

A quelle lotte parteciparono tutte le strutture senza divisioni e settarismi, esperienza piuttosto rara nel movimento dell'epoca, ma a Centocelle era una prassi abbastanza comune tanto da perdurare ancora oggi. Contemporaneamente a queste iniziative si formò una nuova aggregazione, il Comitato proletario Centocelle (Co.Pro.Ce.) formato da ex militanti del gruppo anarchico Kron-

stand e da compagni di estrazione eterogenea. Anche il Co. Pro.Ce. partecipò a tutte le iniziative e ne promosse delle altre.

Il '77 diede uno scossone a tutto il movimento romano, in alcuni casi risucchiato dai quartieri verso momenti centrali, soprattutto all'università. Centocelle rimase presidiata dalle strutture esistenti che, nello stesso tempo, partecipavano e sostenevano il movimento centrale.

Terminato il ciclone del '77, sia per incapacità di andare oltre lo scontro frontale con lo Stato, sia per la repressione che con la scusa ufficiale della lotta contro le organizzazioni combattenti, stava attaccando le organizzazioni di massa, il ritorno nei quartieri divenne una necessità vitale per tutti.

Tra il '78 e il '79 prese corpo l'Assemblea autonoma Roma-Sud a cui parteciparono le strutture di Casalbertone, dell'Alessandrino, dell'Alberone, di Torpignattara e altre ancora, nonché numerose individualità. Centocelle non poteva mancare essendosi sciolti il Co.Pro.Ce. e il Co.Co.Ce. (parte dei militanti di quest'ultimo transitò nelle Brigate rosse), ma i compagni erano numerosi e ben inseriti nel territorio.

Il primo maggio del 1980 vi fu la prima occupazione simbolica del Forte Prenestino per la «Festa del non lavoro» dedicata ai giovani proletari disoccupati e precari del quartiere, festa poi ripetuta l'anno successivo fino ad arrivare all'occupazione definitiva del Forte Predestino dell'82 con la denominazione «Centro sociale occupato autogestito (Csoa) Forte Prenestino». Il Forte con le sue enormi strutture è ancora il più grande centro sociale europeo, dopo un duro lavoro di recupero è stato contenitore di centinaia di iniziative, da quelle più strettamente politiche, sempre meno presenti con il passare degli anni, a quelle ludico-culturali (concerti, corsi di teatro, cinema ecc..) passando per officine, agricoltura biologica, liberalizzazione della cannabis, mercatini biologici eccetera. Quella situazione protrattasi per anni creò una grossa crisi interna che sfociò nell'85-86 nell'uscita di una parte consistente di compagni e compagne che avevano partecipato alla prima occupazione, critici verso la svolta di «divertimentificio» presa dal Forte. I fuoriusciti diedero vita al Comitato di quartiere Centocelle, struttura che, al contrario del Forte, ha un'attenzione particolare per tutto ciò che riguarda il quartiere. Tra il 1998 e il 2000 venne occupato il Casale Falchetti che rap-

presenta l'ultima struttura creatasi in zona. Casale Falchetti – un antico casale della metà dell'Ottocento una volta immerso nella campagna romana, salvato dalla speculazione edilizia e faticosamente restaurato durante quegli anni dagli occupanti – ospita iniziative politiche e culturali.

### **All'ombra dell'Alberone**

Il Comitato di quartiere Alberone rientrava nel quadrante della zona sud ed è ancora una delle più vecchie sedi politiche in funzione tra quelle nate negli anni Settanta, vicino a una piazza che prende il nome da una quercia secolare (per i romani l'alberone) che si trovava lungo la via Appia. Come da consuetudine di quegli anni la sede del Comitato fu aperta in un complesso di case popolari abitate, allora, principalmente da operai e tramvieri. La composizione sociale del quartiere è poi cambiata nel tempo (specie dopo l'entrata in servizio della metropolitana) pur mantenendo alcune caratteristiche originali che ne facevano il fulcro di attività politiche che investivano alcune concentrazioni operaie, come il deposito della società tramviaria Stefer e la Fatme (componenti elettronici), la più grossa fabbrica romana, situata appena fuori del raccordo anulare, ma che fino alla fine degli anni Cinquanta era situata a poca distanza dall'Alberone. Tra istituti tecnici e licei non c'era che l'imbarazzo della scelta se si voleva fare intervento politico, e le occasioni non mancavano, anche perché i fascisti ritenevano quel quartiere di loro «competenza», per questo organizzavano spesso incursioni nelle scuole guidati prima da Saccucci e dai fratelli Di Luia e poi, in anni più recenti, da Boccacci (Movimento politico-Avanguardia Nazionale) e Fiore (Forza Nuova). In quella zona, dunque, il Comitato rappresentava l'unico presidio antifascista che meritasse un simile appellativo, con un notevole rischio da parte dei compagni e compagne che lo frequentavano, prova ne è che nel 1978 i fascisti uccisero Ivo Zini, militante del Pci, a pochi passi dalla sede del Comitato.

L'aggregazione dei compagni nacque spontaneamente intorno alla sede preesistente del Pci, rivelando presto le differenze sia con i compagni del movimento studentesco che con quelli della nuova sinistra, principalmente per l'atteggiamento che questi avevano nei confronti del Pci. Come racconta Marco<sup>5</sup>

«all'origine dell'aggregazione del Comitato non c'è stato un documento politico o l'adesione a un gruppo e/o un partito, ma il rapporto di conoscenza e amicizia», come nel caso di Franco De Martis, suo compagno di scuola, anarchico, con cui si gettarono le basi dell'intervento politico nel quartiere. Un approccio laico il loro, che in breve tempo attirò molti altri compagne e compagni, tanto che il bar dove inizialmente si riunivano non poteva più contenerli, per cui si decisero ad aprire una sede che divenne luogo di incontro di diverse figure proletarie a cui si offriva un ambito di discussione aperto, non gerarchizzato, che in modo naturale riuscì a superare la frammentarietà dei discorsi che andavano per la maggiore.

Nel tempo il Comitato ha cambiato anche nome, ma ha conservato la caratteristica di laboratorio di esperienze diverse che avevano come base comune il metodo dell'inchiesta politica; un'inchiesta capillare che investendo il territorio in momenti diversi, ha permesso al Comitato di mostrarsi sempre all'altezza delle contraddizioni che si andavano presentando, come nel caso esemplare della lotta dei disoccupati organizzati prima, e poi in quella dei «precari della 285».

La caratteristica più spiccata dei compagni e compagne del Comitato dell'Alberone è stata quella di essere sempre presenti nelle lotte che si producevano nella città, ma con un atteggiamento discreto, quasi appartato, che esprimeva quella necessità di indipendenza che in fondo era alla base del loro processo di aggregazione: laicità di pensiero e cautela nelle scelte organizzative con altre situazioni.

Nonostante le reciproche frequentazioni, infatti, il Comitato dell'Alberone e i Volsci non sono mai addivenuti a uno stretto legame organizzativo, pur avendo svolto insieme diverse iniziative come quelle sull'autoriduzione o contro i fascisti. Amici del dubbio, come a Marco piace definirli, ma anche compagni di strada sinceri che se non sono d'accordo te lo dicono prima senza mollarli durante il cammino. Tuttavia, tra l'Alberone e i Volsci non mancarono le occasioni di screzio. La più significativa avvenne durante il dibattito sulla formazione dell'Assemblea cittadina del 1974.

Si era, è bene dirlo, in un periodo di forte espansione di comitati e collettivi di categoria o territoriali. Erano anni indubbiamente belli in cui l'entusiasmo delle nuove generazioni forniva

spunti interessanti a coloro che avevano maturato nell'esperienza delle lotte precedenti la necessità di fare dei passi avanti sul terreno dell'organizzazione. Noi Volsci, che ci eravamo già costituiti in struttura omogenea dando vita ai Comitati autonomi operai, ci assumemmo la responsabilità di proporre a tutte le realtà di lotta la costituzione di un organismo cittadino che stimolasse una sintesi politica e organizzativa: l'Assemblea cittadina dei comitati operai e di quartiere<sup>6</sup>.

Quella proposta era stata preceduta da incontri preliminari con diverse situazioni, Alberone compreso, al fine di addivenire in tempi ragionevoli a una sua concretizzazione per presentarla all'intero corpo sociale della città che in quel momento era attraversato da forti tensioni. Era una proposta innovativa, direi unica nella storia recente dei movimenti rivoluzionari, e credo che ancora oggi conservi una certa validità, almeno in via di principio.

Innanzitutto non era concepita per «linee interne», ovvero non imponeva né una adesione ideologica a una strategia predefinita, né a uno schema organizzativo predeterminato. Aveva due scopi e due discriminanti: sviluppare il contropotere e la democrazia proletaria (in seguito la definimmo democrazia diretta); rifiutare il riformismo e l'opportunismo (con riferimento alla pratica seguita dai gruppi della sinistra extraparlamentare). Le opzioni aperte – da decidere insieme – riguardavano il programma e, nel tempo, la formazione di un partito: insomma il rovescio della consuetudine allora in voga (ma forse anche oggi) di stabilire a priori una «linea».

Nonostante l'interesse suscitato (ai preliminari parteciparono circa trenta collettivi) e la sua indubbia efficacia nei riguardi della conflittualità diffusa, la proposta fallì. Perché?

Su questo aspetto le valutazioni mie e di Marco non coincidono. Lui sostiene che da parte nostra ci fu un atteggiamento non dialettico, quasi impositivo nel presentare la proposta come un «pacchetto chiuso» e ciò, almeno per quanto riguarda il Comitato dell'Alberone, fu dirimente. Pur accettando la sua critica, credo che non ci fosse un'alternativa perché qualunque aspetto fosse stato cambiato in quella proposta, l'Assemblea cittadina sarebbe scaduta o in un coordinamento o nell'ennesimo abbozzo di partito: il primo lo si poteva fare in qualsiasi momento e su temi molto specifici, il secondo sarebbe risultato (oltreché superfluo, data la

già numerosa presenza di partitini) escludente, in quanto diretto non alle masse ma a una ristretta cerchia di militanti. Noi intendevamo portare avanti una proposta sulla città e per la città, superare la dicotomia massa-avanguardia, far esprimere le persone con il loro linguaggio e i loro tempi, non offrirgli solamente di «assistere» alle nostre liturgie di bravi predicatori. Era un esperimento, un ibrido da laboratorio che poteva anche fallire nella pratica, ma che almeno ci avrebbe fornito la misura della predisposizione delle masse ad agire e non a essere agite. Ovvio che per ognuno di noi pesava l'affezione ai propri orientamenti, le rigidità e le diversità perfino nel linguaggio, ma credo che più di ogni altra cosa abbia inciso il fatto che non pochi dei partecipanti, a parte l'Alberone, avevano già scelto un'altra strada, per alcuni inconfessabile, per altri semplicemente più comoda.

### **Via dei Volsci, una strada e una storia**

Eravamo cresciuti. Al gruppo iniziale di compagni che erano usciti dal Manifesto nel 1972<sup>7</sup>, si erano aggiunte altre esperienze di collettivi e comitati che agivano sul territorio romano e sull'hinterland. In tre anni, dal '73 al '76, il numero dei collettivi era praticamente raddoppiato e copriva diversi quartieri: da Monteverde a Valmelaina, da Primavalle al Tuscolano, da San Lorenzo al Trullo spingendosi fino a Ostia, Tivoli e ai Castelli romani.

Quando dunque la sede di via dei Volsci cominciò a essere un punto di riferimento, la situazione politica romana registrava la presenza di tutti i gruppi della sinistra extraparlamentare, anche se la rappresentanza politica era saldamente nelle mani del Pci. Solo in alcuni settori dei servizi l'egemonia del Pci e dei sindacati era stata messa in discussione. Il Cub ferrovieri aveva praticato forme di lotta assai dure in disaccordo con Cgil-Cisl-Uil, paralizzando ripetutamente la stazione di Roma Termini; alla Sip (neo concessionaria nazionale del servizio telefonico) agiva un consistente nucleo operaio. Nella sanità c'era il riferimento del Collettivo lavoratori e studenti del Policlinico e nel settore elettrico il Comitato politico Enel.

Fatta eccezione per alcuni studenti di medicina che operavano all'interno del Collettivo Policlinico (e che ebbero un'importanza fondamentale nello sviluppo delle lotte) quegli organismi erano

composti esclusivamente da lavoratori: impiegati, tecnici o amministrativi, e operai. Proprio così, operai; che avessero il camicie da infermieri, la divisa del portantino o la tuta dell'Enel, erano forza lavoro sfruttata come gli altri che stavano nelle fabbriche, anche se non avevano le «stimate» delle mani callose. Fu un tratto distintivo dei Volsci quello di imporre all'attenzione del movimento quelle figure snobbate dagli esegeti della classe operaia, quasi che fossero improduttive o parassite, comunque ritenute marginali rispetto alla interpretazione del conflitto capitale-lavoro.

Nessun'altra organizzazione politica a Roma aveva quella composizione militante in rapporto agli apparati organizzativi, e quello fu un altro elemento che fece la differenza con le altre esperienze della sinistra extraparlamentare. Ma non fu facile far accettare quella diversità, che era anche diversità di linguaggio e di comportamento.

Quando partecipavamo agli intergruppi, ad esempio, i leaders della sinistra extraparlamentare mostravano un certo disagio ad accogliere il nostro parlare diretto e scomposto che usciva dall'ambito rituale di quelle riunioni, convocate per lo più in occasione di manifestazioni riguardanti temi comuni al movimento: l'internazionalismo, la strage di Stato, l'antifascismo ecc. Per un certo periodo – e per una serie di manifestazioni – funzionò a Roma una specie di controcartello rispetto a quello rappresentato da Lotta continua, Manifesto e Avanguardia operaia, che era composto da Potere operaio, Viva il Comunismo e dai Volsci. Ma la diversità si registrava soprattutto nell'approccio a temi quali la casa, i servizi e la salute.

Nel generale contesto di messa in discussione delle condizioni sociali si era sviluppata un'attenzione al tema della salute che non era ancora identificata con la sanità. Un tema sociale dalle forti valenze politiche che ebbero forte impulso perché dalle lotte operaie sorgeva anche la necessità di combattere la nocività del lavoro in fabbrica. La nocività comprendeva diversi aspetti che spaziavano dall'uso di sostanze nocive nei processi di lavorazione (l'intero ciclo della chimica, i reparti verniciatura delle fabbriche automobilistiche o di altri beni, le cartiere, l'industria dei pellami, l'impiego dell'amianto) all'impiego di macchinari con alta produzione di rumore (tipiche le presse) fino a comprendervi l'intensità del lavoro, che in parole semplici riguardava i ritmi

di lavorazione scanditi dal «passo» della catena di montaggio oppure imposti dal sorvegliante di turno. Il tutto in un ambiente lavorativo concepito per le macchine (cioè per ottimizzare la produzione) e non per l'operaio, e in scarsissima presenza di apparati protettivi e di norme di sicurezza.

Il risultato erano incidenti a non finire o malattie professionali spesso irreparabili che non tardarono a divenire un elemento importante delle rivendicazioni dei lavoratori e su cui si sviluppò l'analisi e l'intervento politico.

Ovviamente anche in questo caso si manifestavano le differenze di approccio pratico e teorico al problema salute-nocività. Da un lato la mediazione sindacale che non disdegnava la monetizzazione della nocività attraverso la contrattazione di un salario accessorio (indennità), dall'altro la sollecitazione a rifiutare qualsiasi forma di nocività come ulteriore presa di coscienza rivoluzionaria da parte degli operai fino a comprendervi il rifiuto del lavoro.

Ma il tema della salute non si esauriva con il lavoro di fabbrica, perché ad ammalarsi non erano solo gli operai ma vasti settori proletari che vivevano in abitazioni malsane e quartieri insospitati, spesso senza riscaldamento e con scarsi servizi igienici. A questo si accompagnava una carenza cronica di strutture ospedaliere e, soprattutto, un punto di vista medico-sanitario che ignorava volutamente l'origine sociale di tante patologie e che dedicava al malato un'attenzione diversa a seconda della sua estrazione sociale. In sostanza, a una società di classe corrispondeva una medicina di classe affidata quasi interamente alla corporazione medica all'interno della quale i baroni della medicina (cioè i docenti universitari) esercitavano un dominio esclusivo verso i malati, il personale sanitario e verso gli studenti che frequentavano i corsi di medicina. Il luogo dove tutto ciò si evidenziava era «l'ospedale di insegnamento», e fra tutti gli ospedali italiani il Policlinico Umberto I di Roma era quello che presentava le maggiori distorsioni, anche perché collocato a ridosso dell'università La Sapienza e delle facoltà di Medicina.

## **Il Collettivo del Policlinico**

In quel contesto operava il Collettivo degli studenti di medicina, nato come molti altri sull'onda della contestazione studentesca e

molto legato al gruppo del Manifesto, che aveva centrato il suo intervento sulla condizione operaia e perciò prediligeva un intervento sulle fabbriche della Tiburtina.

Per quanto mosso dalle migliori intenzioni, era il tipico intervento esterno che pretendeva di spiegare agli operai le cause originarie della nocività (l'uso della scienza, l'organizzazione capitalistica del lavoro) utilizzando anche lo strumento dell'inchiesta, ma senza riuscire a coglierne gli aspetti pratici che consentissero agli operai di contrastare quella condizione di sfruttamento. Vale a dire come sviluppare le lotte e con quale forma di organizzazione che non fosse quella delle organizzazioni sindacali. Quel tipo di intervento, senza una elaborazione interna di parte operaia, finiva per risultare episodico e astratto, buono per far dire ai dirigenti del Manifesto che il gruppo interveniva sulle fabbriche della Tiburtina e nel quartiere di San Basilio, ma senza troppa efficacia. Di nuovo la connotazione ideologica dei gruppi faceva agio sulle necessità pratiche e sulle condizioni materiali della condizione lavorativa, lasciando che quanto suscitato nel corpo operaio ricadesse nell'alveo della mediazione sindacale.

Il Collettivo si divise e una parte si staccò dal Manifesto per unirsi ad alcuni lavoratori del Policlinico e iniziare un intervento interno all'ospedale. Cominciava a delinearsi uno degli aspetti caratterizzanti di come noi Volsci intendevamo l'autonomia: ovvero che non c'è coscienza esterna alla classe che sia in grado di determinare di per sé un cambiamento nei rapporti di forza, se non si sviluppa tra i lavoratori stessi un processo indipendente di organizzazione a partire dalle contraddizioni materiali che essi vivono e che sono in grado di affrontare, anche a costo di rimettere in discussione la propria identità e il proprio status di avanguardie, come avvenne per i compagni del Policlinico nel 1971-72. Rinunciare all'epoca all'intervento nelle fabbriche per dedicarsi agli ospedali, rappresentava un «vulnus» alla sacralità delle concezioni dominanti nella sinistra rivoluzionaria: come poteva un portantino o un infermiere essere paragonato a un operaio? Che valenza simbolica per la causa rivoluzionaria poteva offrire un ospedale rispetto a una fabbrica?

Ben presto il Collettivo identificò il terreno pratico di intervento nella divisione dell'ospedale tra cliniche universitarie e padiglioni, i primi posti sotto il comando esclusivo dei baroni della

medicina che avrebbero dovuto funzionare come gli altri e invece erano l'ospedale di insegnamento. I malati spesso servivano per l'addestramento degli studenti, o per la sperimentazione di farmaci, mai per una funzione sociale, perciò i malati erano selezionati e siccome in queste cliniche operavano i più bei nomi della medicina, la gente, i proletari facevano di tutto per essere ricoverati lì credendo di essere curati meglio. L'ulteriore differenza riguardava il personale medico e paramedico che aveva contratti e normativa diversi tra cliniche e padiglioni.

In primo luogo si trattava dunque di abbattere quel potere di discrezionalità baronale, equiparare il personale dipendente, liberare il malato dalla sudditanza verso l'istituzione curante attraverso un'opera di denuncia dell'intero sistema sanitario e della medicina.

In sostanza si era compreso che nell'ospedale venivano a congiungersi diversi aspetti dello sfruttamento e del dominio borghese sulla condizione proletaria afflitta da malattie del lavoro o da patologie sociali che qui venivano riparate alla meno peggio.

Testimoni senzienti di questa situazione erano le organizzazioni sindacali che mantenevano separati lavoratori con medesime mansioni, contrattando di volta in volta con i baroni lo status di equilibrio dell'ospedale. E fu su questo tipo di contraddizioni che compagne e compagni del Policlinico cominciarono a lavorare.

Durante l'estate del '72 si costituì il Comitato di lotta dei cambi, lavoratori adibiti, quasi sempre senza nessuna preparazione, all'assistenza e alle pulizie, che venivano chiamati giornalmente per lavorare dentro i reparti e i servizi secondo le richieste delle monache che fungevano da caposala. Quei 272 lavoratori, insieme ai compagni del Collettivo, organizzarono volantaggi, mobilitazioni, incontri con la controparte, riuscendo ad articolare anche delle giornate di sciopero: a dicembre solo 60 «cambi» verranno assunti... ma è proprio questo nucleo di avanguardie che arricchì il Collettivo di nuovi e combattivi lavoratori. Quella nuova componente, con un buon numero di studenti di medicina, permise una diffusione del Collettivo in quasi tutte le cliniche universitarie che vedevano le forze di lavoro nettamente ripartite in favore del potere baronale: 400 lavoratori e lavoratrici a contratto ospedaliero rispetto a 1500 dipendenti dall'Università.

A febbraio '73 si iniziò con gli ambulatori gratuiti, in un perio-

do precedente la riforma sanitaria, quando esistevano ancora le Casse mutue di categoria con diverse offerte sanitarie, dove ciò che non era nel prontuario si pagava interamente. Le ore di attesa davanti agli ambulatori erano snervanti, gli utenti arrivano alle 5 di mattina per prendere i numeretti, e subivano angherie e prese in giro dai baroni super impegnati nelle loro cliniche private che se ne fregano del servizio in ospedale! I compagni del Collettivo si «mascherarono» da utenti e iniziarono a pretendere i loro diritti... la gente venne subito coinvolta e dopo le visite nessuno pagò! Oculistica, ostetrica, otorino... ogni mattina si organizzava una nuova sortita... i baroni incominciarono a spazientirsi e si resero conto che la cosa prendeva piede, ormai anche senza la presenza dei compagni del Collettivo. Intanto ci si mobilitò contro le camere a pagamento, vergognosa concessione che consentiva di garantire un'assistenza di serie A per chi aveva i soldi e lasciando i poveracci ammucchiati nelle corsie dei padiglioni.

A settembre '73 ci fu il rinnovo del contratto dei lavoratori ospedalieri. Il collettivo fu presente nelle assemblee proponendo riduzione di orario e aumenti salariali adeguati contro l'unico obiettivo sindacale di aumento del compenso per il lavoro straordinario!

Rincominciarono anche le assemblee all'università e il Sunpu (Sindacato dei dipendenti universitari) propone un assegno speciale come equiparazione economica fra universitari e ospedalieri, ma i lavoratori rifiutarono tale proposta e iniziarono a parlare di regionalizzazione, ovvero del passaggio ai ruoli regionali di tutti i dipendenti universitari che lavoravano nel Policlinico per l'assistenza.

A dicembre '73 si ripartì con la lotta dei lavoratori universitari, visto che le prese in giro di rettore e sindacato erano state più che verificate dai lavoratori che continuavano a percepire salari da fame (50.000 mila lire al mese contro le 400.000 degli ospedalieri). Si organizzarono assemblee in tutte le cliniche... e i lavoratori referenti aumentarono giorno per giorno. I sindacati si dissociarono dalla lotta e la condannarono, i lavoratori ripresero a fare il turno 8.00-14.00 e stabilirono in assemblea come garantire i servizi di assistenza necessari per non recare danno ai pazienti ricoverati e alle strutture di emergenza. In poche settimane i 20 lavoratori che avevano iniziato a mobilitarsi si ritrovano a

essere più di 1000. Tutte le mattine si facevano assemblee generali nelle aule del Policlinico alle quali partecipavano molti compagni dei Comitati autonomi operai (lavoratori dell'Enel, occupanti delle case e autoriduttori, avvocati ecc.). Si costituì l'Assemblea dei lavoratori come unico ambito decisionale per portare avanti la lotta. Si avviarono trattative con le varie controparti e si promossero cortei per tutta Roma. Le denunce contro i baroni e i loro abusi diventarono le dirette testimonianze delle centinaia di lavoratori che, nelle assemblee quotidiane, trovavano il coraggio di scrollarsi di dosso la melma che stava affogando il diritto alla salute e la loro dignità lavorativa.

Sugli organi di informazione venne finalmente alla luce in che cosa consisteva l'ospedale di insegnamento: dalla sperimentazione dei farmaci sui malati usati come cavie ai cadaverini di clinica ostetrica chiusi nei frigoriferi, agli ascensori rotti, ai bagni inutilizzabili, alle condizioni disumane dei reparti, al personale costretto a fare da marinaio sulla barca di un barone, a quello che faceva l'autista alla moglie di un altro... le cliniche universitarie si rivelarono essere una enorme fonte di profitto a tutto danno del diritto alla salute, al dovere di insegnamento, a una ricerca finalizzata al bene collettivo.

Le vie di Roma vengono invase da centinaia di lavoratori al grido: «L'ospedale è del popolo», «Ci sfruttano, ci ammazzano, ci buttano nei cessi e questo la chiamano sanità», «Lavoratori e malati uniti nella lotta», «Ambulatori gratis», «Siamo sempre più incazzati contro baroni e sindacati», «Il padrone ci cura per sfruttarci noi lo distruggeremo per non ammalarci» «No all'ospedale di insegnamento». I muri del Policlinico si riempiono di scritte e di manifesti che raccontavano le malefatte dei vari baroni, i loro intralazzi e interessi nel privato, i loro abusi sui malati e sui lavoratori.

L'alleanza con i malati divenne tangibile, prima attraverso la partecipazione dei loro parenti alle assemblee di clinica dove si spiegavano le ragioni della lotta, poi con la loro numerosa partecipazione alle assemblee generali dove diventavano testimoni diretti delle ingiustizie e angherie baronali; infine nei momenti di socialità (uno per tutti lo spettacolo di Dario Fo in una stracolma aula universitaria).

Gli attacchi dei sindacati e dei partiti di sinistra, Pci in testa,

non si fecero attendere e iniziarono le delazioni, le scomuniche, gli inviti a sospendere tutto per non farsi strumentalizzare da pochi violenti. Appena iniziata la lotta il Sunpu concordò con il rettore di dare 100.000 lire di anticipo ai lavoratori universitari. Per tutta risposta 1500 lavoratori revocarono immediatamente la tessera del sindacato.

A febbraio riprese la lotta degli ambulatori gratuiti. Gli scontri si fecero sempre più duri. Alcuni baroni, per non fare le visite gratis, chiamarono la polizia e si fecero scortare fuori della clinica, altri si chiusero dentro le stanze, altri si rifiutarono di visitare perché «si sentivano controllati». Ma i lavoratori e gli utenti ebbero sempre la meglio e gli ambulatori vennero garantiti gratis a tutti.

Nel frattempo la repressione avanzava e iniziavano le denunce e gli arresti: Francone si fece un mese di galera, furono spiccati altri 4 mandati di cattura e 49 avvisi di reato.

Arrivò il mediatore, prof. Biocca, il «barone rosso» che per la sua storia piccista e la sua «onorabilità» cercò, come portavoce del rettore, di trovare una soluzione ma venne allontanato dalle assemblee al grido di «boia» e «buffone». Il professore ricambiò facendo opera di delazione contro i lavoratori in lotta.

Ad aprile venne proposta la legge (che una volta approvata sarà la «legge 200») per il passaggio all'ente regionale Pio Istituto, legge composta da due articoli che prevedevano sia l'equiparazione economica che il passaggio a domanda. Partiti, sindacati, baroni proposero la fine della lotta, i lavoratori decisero di rimanere in assemblea fino alla sua definitiva approvazione.

Dopo cinque mesi di lotta, il 30 aprile '74 la legge venne approvata. I lavoratori festeggiarono la loro grande conquista che non consisteva nella legge in sé, quanto nella loro capacità di lotta autonoma contro nemici potenti. 1800 lavoratori, ovvero l'80% dei dipendenti universitari, chiese il passaggio al regime ospedaliero nonostante le minacce dei baroni e le difficoltà e gli intralci dell'amministrazione, sia universitaria che regionale. A settembre '74, dopo una mobilitazione iniziata a giugno con assemblee fra le lavoratrici universitarie e ospedaliere, partì una nuova lotta: l'occupazione del salone del comitato direttivo del Policlinico per conquistare il diritto al nido e alla scuola materna, come luoghi idonei e accoglienti dove portare i propri figli mentre si lavorava. Dopo solo otto giorni la polizia caricò le mamme e i lavoratori ac-

corsi, ma l'occupazione riprese e durò quasi un intero anno, fino all'ottenimento di locali spaziosi e nuove attrezzature sia per il nido che per la scuola materna fuori dalle cinta dell'ospedale e con un organico adeguato.

A ottobre Cgil-Cisl-Uil, che avevano sempre meno credibilità, chiesero l'intervento di polizia e magistratura con un volantino infamante contro i compagni del Collettivo: Daniele venne arrestato per danneggiamento, oltraggio e resistenza a pubblico ufficiale, occupazione di edificio pubblico e associazione a delinquere. La sua detenzione, che durò più di 8 mesi, fu particolarmente dura. Ripartirono le lotte, si riprese il turno 8.00-14.00, si scese di nuovo in piazza con cortei e manifestazioni che oltre a visitare i soliti obiettivi si diressero anche sotto Regina Coeli e sotto il ministero di Grazia e Giustizia per chiedere la libertà per Daniele e per gli altri compagni in galera. La polizia e le squadre antisicopero del Pci manifestarono tutta la loro rabbia e violenza e la magistratura, attraverso il giudice Buogo, emise altri 6 mandati di cattura e 105 avvisi di reato che comprendevano anche 20 mamme che avevano partecipato all'occupazione del salone del comitato direttivo. Ma tanta era ormai la solidarietà alla lotta del Collettivo che più di 600 lavoratori si autodenunciano per le imputazioni contestate a Daniele, rivendicando le lotte e gli obiettivi per il diritto alla salute. Le continue provocazioni e la galera non riuscirono a ricondurre i lavoratori del Policlinico sotto la gestione del sindacato e del Pci, perché la dignità riconquistata e la voglia di decidere e contare, superavano la paura e l'abitudine alla delega.

Nel frattempo di ospedale si continuava a morire e le condizioni assistenziali e quelle dei lavoratori erano sempre disumane: nelle corsie erano stipati 45 pazienti con l'assistenza di un solo infermiere, c'era l'obbligo costante degli straordinari, i baroni continuavano a essere padroni dell'ospedale e, anche se con maggior controllo da parte dei lavoratori, usavano in modo clientelare i posti letto pubblici.

Da dicembre '75 iniziarono le assemblee contro lo straordinario, un aumento di 100.000 lire in paga base e per le 36 ore pagate 40. Con il passaggio dei lavoratori universitari (36 ore) alle dipendenze regionali (40 ore) si rivendicò il diritto di mantenere i benefici acquisiti e di estenderli a tutti i dipendenti, inoltre si arti-

colano i turni di lavoro (i famosi turnetti) così da eliminare nelle turnazioni ordinarie le ore di straordinario, avere più tempo libero e poter lavorare meglio nell'ottica di umanizzare l'assistenza.

A febbraio '76 iniziò una nuova lotta. Oltre agli ex universitari vennero coinvolti molti lavoratori ospedalieri, anche quelli delle cucine, le allieve infermiere con le quali si articolò una vertenza regionale per il pagamento di un presalario che dal Policlinico si allargò a molti ospedali e a disoccupati che chiedevano lavoro.

La piccola rivoluzione del Policlinico aveva messo in moto un processo che rischiava di coinvolgere l'intera città, perché era chiaro che la lotta era uscita dall'ambito delle rivendicazioni economiche e normative dei lavoratori ospedalieri e puntava direttamente al nocciolo della questione: la gestione della salute<sup>8</sup>. L'utenza dell'ospedale, i malati e i loro parenti avevano cominciato a capire che ci poteva essere un altro modo di prendersi cura delle persone, e che ciò era possibile unendosi alle lotte portate avanti dal Collettivo Policlinico. Il meccanismo infernale su cui si basava la medicina classista era stato inceppato: la gente cominciava a capire che le malattie non erano una fatalità, ma dipendevano moltissimo dal lavoro, dall'inadeguatezza delle abitazioni o dall'indigenza, e la cura ospedaliera serviva solo a rimetterti in sesto (quando andava bene) per tornare a produrre e consumare nelle medesime condizioni che avevano causato la malattia. Perciò il Pci, non essendosi dimostrata sufficiente la repressione di polizia e magistratura, passò all'azione diretta facendo venire squadre di suoi militanti per allontanare i «provocatori fascisti» dal Policlinico. Davanti ai cancelli dell'ospedale ci fu un duro scontro. Molti compagni furono feriti mentre tantissimi lavoratori rimasero attoniti da tanta violenza che condusse a due altri mandati di cattura e a tantissime denunce.

In tutti quegli anni, e in particolare nella fase acuta dello scontro sulla vertenza del Policlinico, la sinistra rivoluzionaria si mostrò in larga parte indifferente e non prese mai una posizione netta in favore del Collettivo Policlinico, neanche quando era in gioco la libertà e l'incolumità dei compagni per le aggressioni del Pci. I loro militanti scuotevano la testa disapprovando le «botte tra compagni», ma era un alibi, perché non di scontro fratricida si trattava, ma della vecchia società che non voleva cedere il passo a quella nuova, dei privilegi borghesi che si opponevano all'affer-

mazione dei bisogni proletari, del comunismo oscurantista contro l'autonomia della liberazione.

## **Il Comitato politico Enel**

Dentro l'Enel agiva il Comitato politico, anch'esso legato inizialmente all'esperienza del Manifesto, che si era formato nel vivo delle lotte sviluppatesi sul tema dell'organizzazione del lavoro di alcuni reparti operai. La struttura dell'Enel era estremamente composita perché racchiudeva in sé i diversi aspetti di un ciclo produttivo che abbisognava di conoscenze multidisciplinari e di elevata specializzazione a cui corrispondevano molteplici figure professionali. Ma l'insieme del processo produttivo, per sua natura integrato, faceva sì che questa composizione della forza lavoro fosse costantemente influenzata dai comportamenti di ciascun settore operativo.

Inoltre non pochi fra i quadri tecnici dell'Enel avevano optato per un lavoro in un ente pubblico e per un servizio essenziale (allora si poteva ancora scegliere tra varie offerte di lavoro) piuttosto che in una industria privata. Questo insieme di fattori faceva convergere l'attenzione più sul modo di lavorare che sul risultato del lavoro: non era in discussione il prodotto del lavoro o la sua estraneità all'operaio (che anzi era connotato da una certa utilità sociale), quanto il come veniva espletato all'interno dell'azienda (la gerarchia, il comando) e quali effetti aveva nei confronti dell'utenza soprattutto domestica. Per quanto infatti le finalità dell'Enel fossero quelle di un ente pubblico economico, il contratto di lavoro dei dipendenti era di natura privatistica in niente diverso da qualsiasi altra categoria. Ciò poneva i lavoratori dell'Enel, specie i 50.000 operai del settore della distribuzione, nella contraddittoria situazione di sottostare a un'organizzazione del lavoro di stampo padronale, ma con l'aureola di «apostoli» del progresso e dello sviluppo democratico del paese, a cui sovente si richiamava la retorica sindacale.

Non fu quindi per caso che il primo volantino del Comitato politico Enel si intitolasse «Anche gli elettrici sono classe operaia», per rimarcare il fatto che per i lavoratori dell'Enel non poteva esserci interesse altro e diverso da quello che la condizione operaia esprimeva nei confronti del padronato.

All'indomani della nazionalizzazione del settore elettrico, la distribuzione dell'elettricità a Roma era ripartita tra l'azienda comunale (Acea) e l'Enel che aveva creato dei reparti specializzati per funzione: Centri lavori (posa cavi e nuove linee), Ufficio cabine (costruzione e manutenzione) e Centro allacciamenti alle utenze. Quest'ultimo era ubicato in via Baldo degli Ubaldi (zona Nord) ed era composto da circa 200 operai e 50 impiegati. Qui risiedeva una parte molto combattiva degli operai che dette vita a una serie di scioperi estremamente incisivi durante i rinnovi contrattuali del 1967-68 e del 1970-71, quando l'assemblea degli operai decise una articolazione diversa dello sciopero sindacale, cosiddetta a «singhiozzo», che mise letteralmente in crisi l'Enel. Gli operai, dotati di motorette furgonate uscivano la mattina per effettuare gli allacci alle utenze, ma invece di scioperare secondo il programma sindacale (due ore di seguito o mezza giornata) spezzavano la durata dello sciopero di cinque minuti in cinque minuti con rientro in sede. In pratica gli operai rientravano in sede, restavano fermi cinque minuti e ripartivano. Ripetendo la fermata per due o tre volte, in un giorno si bloccava l'intera attività lavorativa con una perdita di salario minima. La lotta proseguì autonomamente anche dopo l'ipotesi di accordo sul contratto nazionale (che gli operai avevano rifiutato) fino a quando l'Enel e i sindacati decisero insieme un provvedimento specifico che sottraeva un'ora di sciopero ai dipendenti qualunque ne fosse la durata in minuti.

La lotta ebbe un enorme impatto su tutti gli operai della zona Roma e segnò l'ascesa del Comitato politico Enel a punto di riferimento per moltissimi lavoratori.

Quell'esperienza segnò il primo discrimine con la sinistra tradizionale e con il sindacato rispetto alle rivendicazioni di quegli anni e segnò un punto di svolta nei rapporti di forza con l'Enel, la quale reagì in due modi: da un lato iniziò una ristrutturazione del processo lavorativo smantellando le concentrazioni operaie in tante agenzie territoriali, dall'altro agendo sul piano dell'inquadramento e delle mansioni.

D'accordo con i sindacati fu stabilito che le esigenze del servizio elettrico richiedevano una figura di operaio professionalizzato polivalente che fosse in grado di svolgere le diverse mansioni richieste dal processo lavorativo. In cambio di questa nuova organizzazione del lavoro si proponeva un avanzamento di carriere

ra irrisorio e per di più legato alla meritocrazia (*job evaluation*, corsi professionali ecc).

Ma non erano tempi in cui tali concezioni godessero di grande considerazione da parte degli operai, perché la conoscenza dei processi lavorativi, il loro comporsi e ricomporsi in mansioni elementari o complesse, era loro indifferente dal punto di vista del contenuto del lavoro. Ciò che interessava agli operai era sganciare tutto questo dall'inquadramento – e quindi dal salario – in una situazione in cui, oltretutto, l'introduzione dell'inquadramento unico nel contratto collettivo di lavoro, in teoria aveva rimosso la barriera che separava impiegati e operai, ma in pratica aveva istituito nuovi livelli di inquadramento alla base della piramide retributiva, per cui il risultato era stato quello di schiacciare verso il basso i salari operai.

Solo l'ipocrisia sindacale poteva concepire che tra l'allaccio di un contatore, la giunzione di un cavo di media tensione, o la manutenzione di una cabina elettrica, ci fosse tanta differenza di «sapere» da giustificare tre o quattro livelli di inquadramento che a mala pena si raggiungevano nell'arco di una vita lavorativa e solo dopo aver superato la corsa a ostacoli dei corsi professionali. In realtà la massa degli operai si professionalizzava da sola, apprendendo «il mestiere» dai compagni di lavoro a cui, per le caratteristiche stesse di un processo lavorativo non esente da rischi, affidava spesso la sua stessa vita.

Perciò il rifiuto della polivalenza e delle nuove mansioni che questa portava con sé divenne il terreno di scontro per ottenere aumenti certi di salario attraverso la rivendicazione di passaggi automatici di categoria che furono osteggiati anche dal sindacato in quanto minavano alla base la sua capacità di contrattazione della forza lavoro. Assai significativo fu il rifiuto da parte degli operai di procedere ai distacchi degli utenti che praticavano l'autoriduzione delle bollette: immancabilmente sulla pratica di servizio riconsegnata dagli operai incaricati del distacco si leggeva: «Utente non reperito o assente dall'abitazione». Neanche servì all'Enel di far eseguire i distacchi fuori dall'orario di lavoro, e cioè pagando lo straordinario, perché furono veramente pochi coloro che si adattarono a questo ingrato compito.

Nonostante tutto le lotte non si fermarono e non bastarono due contratti nazionali di categoria a risolvere la vertenza della

zona Roma iniziata dal Comitato politico Enel, che anzi trovò il modo di aprire un altro contenzioso con l'azienda sul terreno della «legalità».

La gestione dei provvedimenti disciplinari, infatti, costituiva un altro aspetto attraverso cui il sindacato esercitava il controllo delle lotte e delle rivendicazioni: finché queste erano nell'ambito stabilito dal sindacato esse venivano tutelate anche nell'aspetto disciplinare, altrimenti il lavoratore veniva lasciato in balia della repressione aziendale che non si limitava alle multe, ma contemplava sospensioni dal lavoro e, in alcuni casi, il trasferimento e il licenziamento. Così il Comitato cominciò a impugnare i provvedimenti disciplinari in proprio, utilizzando la procedura prevista dall'art. 7 dello Statuto dei lavoratori. Il lavoratore dava mandato al Comitato politico Enel di rappresentarlo presso l'Enel e presso l'Ufficio provinciale del lavoro per la pratica di arbitrato relativa al provvedimento disciplinare. L'Enel rifiutava di sedersi al tavolo insieme al Comitato in quanto non lo riconosceva come organizzazione sindacale. A quel punto si ricorreva in magistratura contro l'Enel per discriminazione dell'attività sindacale. Nel corso di diverse cause i giudici presero atto che l'attività sindacale del Comitato era fuori discussione, in quanto le statistiche di partecipazione agli scioperi nella zona Roma (fornite dall'Enel) dimostrarono che l'adesione dei lavoratori a quelli proclamati dal Comitato erano superiori a quelli indetti dai sindacati confederali, quindi il Comitato Politico era una «organizzazione sindacale di fatto» e aveva la piena titolarità di rappresentare e tutelare i lavoratori in materia di provvedimenti disciplinari. Quelle sentenze furono confermate in sede di appello e poi, nel 1976, definitivamente in sede di Cassazione.

Lo smacco per l'Enel e il sindacato fu grande, anche perché si erano dati reciprocamente man forte per impedire qualsiasi legittimazione del Comitato che nelle loro intenzioni doveva restare un'organizzazione di violenti, provocatori ed estremisti.

Parallelamente il Comitato aveva sviluppato un intervento nel settore tecnico dell'azienda che raccoglieva circa 3000 dipendenti dislocati in varie parti d'Italia, di cui 900 a Roma. A queste strutture era demandata la scelta delle soluzioni tecnologiche nel campo della generazione e trasmissione elettrica per la realizzazione dei progetti delle centrali idroelettriche, termoelettri-

che e nucleari, oltre agli elettrodotti di alta tensione. Perciò, nei Centri di progettazione e costruzione (così si chiamavano) erano concentrati lavoratori di elevata professionalità, per l'80% costituiti da diplomati e laureati in discipline tecnico-scientifiche.

Di quegli anni fu il varo dei Piani energetici nazionali, a cui la crisi petrolifera del 1973 aveva aggiunto paglia sul fuoco. Piani faraonici, sovrabbondanti rispetto alle esigenze e niente affatto lungimiranti quanto a impiego di combustibili (solo olio combustibile e carbone); piani comunque figli di una cultura sviluppista sposata anche dal Pci che nella congiuntura di quel tempo trovava interessi convergenti con i grandi gruppi industriali.

Punta di diamante di questo programma era lo sviluppo dell'energia nucleare che nelle ultime versioni del Pen (Piano energetico nazionale), elaborato dall'allora ministro Donat Cattin con l'assenso del Pci, prevedeva la costruzione di 20 centrali nucleari da mille megawatt ciascuna.

Parecchi compagni del Comitato lavoravano proprio nel «ventre della bestia» – il settore nucleare dell'Enel – e da loro venne la spinta iniziale a contestare queste scelte sia verso l'esterno dell'azienda che nei riguardi dei tecnici dei Centri di progettazione dell'Enel di cui si voleva mettere in discussione il ruolo di «portatori sani» del virus tecnologico-sviluppista che, al grido di «bisogna dare più energia al Paese», li faceva strumenti di una vasta operazione centrata sull'Enel: quella di trasferire ricchezze e capitali dalle casse dello Stato a quelle dei padroni privati attraverso le commesse elettriche.

Non era certo una «lotta di avanguardia» – come si diceva allora – quella riguardante il ruolo dei tecnici, tuttavia proprio perché non la confinammo nell'ambito aziendale, ma riuscimmo a metterla in relazione con le lotte che sorgevano sul territorio, essa dette i suoi frutti con l'esplosione del movimento antinucleare.

Fu un bel problema per l'Enel interpretare e contenere questo protagonismo dei tecnici che metteva in discussione sia le scelte di politica energetica, sia l'organizzazione del lavoro applicata in azienda, e il contrasto fu palese anche con le organizzazioni sindacali e con lo stesso Pci che aveva una nutrita cellula all'interno dell'azienda, molto attiva proprio nel settore impiegatizio.

Anche le forme di lotta che ne scaturirono non erano propriamente conformi a quanto ci si poteva aspettare dai «colletti bian-

chi»: cortei interni ed esterni, picchetti anche duri, come quello che bloccò la Direzione nazionale dell'Enel di piazza Verdi durante gli scioperi per il contratto del 1973, a cui gli impiegati dei Centri di progettazione parteciparono convinti e contenti: quel giorno Angelini si presentò davanti all'ingresso picchettato chiedendo, con indiscutibile stile, di essere lasciato entrare in quanto era il presidente dell'Enel, ma per tutta risposta ricevette solo un sonoro «E chi se ne frega!».

Fu così che agli occhi dei lavoratori «quelli del Comitato politico» diventarono i castigamatti dell'azienda, laddove essa manifestava con più evidenza il suo atteggiamento padronale, e non c'era lotta degli operai o degli impiegati che non trovasse subitanea risonanza in tutti i luoghi di lavoro dell'Enel, che nella città di Roma erano una ventina per un totale di oltre 4000 lavoratori.

Ovviamente le lotte dei reparti operai erano più incisive in quanto mettevano in forse l'erogazione del servizio all'utenza, ma il fastidio che provocavano le lotte degli impiegati al Gotha della struttura Enel era enorme, come quando l'azienda decise la chiusura dell'asilo nido utilizzato dalle lavoratrici madri della Direzione generale e dei Centri di progettazione. Insieme a esse il Comitato organizzò l'occupazione delle stanze del Consiglio di amministrazione, costringendo i consiglieri di allora (quasi tutti alti esponenti politici dei partiti dell'arco costituzionale) a una trattativa serrata finché, a tarda sera, non ottenemmo la revoca della chiusura dell'asilo e la riconferma del personale addetto che altrimenti avrebbe perso il lavoro.

Tuttavia, anche se la presenza del Comitato sulla piazza romana infastidiva da vicino il potere centrale dell'Enel, il suo peso sulla categoria era scarso, stante l'alto numero degli elettrici – oltre 90.000 – e la dispersione che avevano sul territorio nazionale. Il Comitato era riuscito a trovare collegamenti con altre strutture operaie dell'Enel che intervenivano a Torino e Milano e facevano riferimento a Lotta comunista. Per qualche anno (non senza difficoltà, data la differente impostazione politica) si riuscì a dare vita a un qualche coordinamento delle lotte, ma era troppo poco per incidere sulle rivendicazioni contrattuali dei lavoratori Enel.

## Un territorio in movimento

Le città italiane del dopoguerra non sono facili da immaginare. Non basta rimuovere i cumuli di macerie dalle strade o rivestire la popolazione di abiti decenti per farsene un'idea sufficientemente diversa dalle immagini di repertorio che ancora circolano attraverso i documentari dell'Istituto Luce.

Se la guerra era stata lunga, per molte di queste città distrutte dai bombardamenti aerei o dai cannoneggiamenti navali il dopoguerra lo fu ancora di più, perché agli effetti distruttivi delle bombe si sommarono i guasti prodotti dalla ricostruzione materiale e sociale, sia pure con risultati differenti.

Nella Roma del dopoguerra scarseggiavano i trasporti pubblici e fino ai primi anni Cinquanta circolavano «camionette» abusive che svolgevano un servizio approssimativo. Gli esercizi commerciali erano pochi e male assortiti, molti generi di prima necessità erano ancora comprati alla «borsa nera» per mezzo di corrieri che periodicamente venivano dalle campagne e le cooperative di consumo – quando c'erano – vendevano a buon prezzo solo i generi alimentari distribuiti dagli aiuti americani. In alcune zone della città permanevano dei campi profughi destinati a famiglie fuggite dalla Grecia, dall'Albania o dalla Dalmazia, come quello situato nella ex caserma dei Granatieri di Sardegna a Santa Croce in Gerusalemme, che oggi ospita il museo degli strumenti musicali.

Resti di una effimera attività industriale si notavano qua e là, al Prenestino, Aurelio, Casilino, mentre aveva ripreso a funzionare la fabbrica della birra Whurer a San Lorenzo nei cui forni, si diceva, fossero finiti alcuni fascisti a seguito degli scontri del 1922 durante la marcia su Roma con i proletari del quartiere, sotto la guida degli Arditi del Popolo.

In molti quartieri mancavano le scuole comunali e si facevano i doppi turni, pochissimi i centri sportivi agibili e molti gli impianti cadenti come il velodromo Appio, lo sferisterio di via Nola, il vecchio stadio Flaminio e il complesso del Foro Italico. Anche i progetti del regime che non erano stati portati a termine, come l'allacciamento con la via Cristoforo Colombo o la sistemazione di via della Conciliazione, ultimati solo per il giubileo del 1950, contribuivano a dare un senso di provvisorietà e di abbandono a una città svuotata di energie, ma piena di disoccupati.

In quella situazione incerta si mescolarono negli anni a venire i vecchi insediamenti dell'era fascista – le borgate costruite dal Governatorato – con i nuovi quartieri venuti su nel dopoguerra, quando la popolazione della città aumentò di 600.000 abitanti tra il 1949 e il 1961 e di altrettanti tra il 1961 e il 1971.

La speculazione fondiaria ed edilizia, che riprese con vigore negli anni Cinquanta, aveva il volto e il sostegno della compagine «clerico-fascista» (come la definiva il Pci in quegli anni) e in poco più di un ventennio fu capace di rendere edificabili 11.600 ettari di territorio su cui furono costruite abitazioni per 40 milioni di metri cubi, in deroga ai piani regolatori del 1942 e del 1962, grazie all'approvazione di centinaia di varianti e di cosiddetti piani particolareggiati. Nonostante ciò rimasero in funzione fino agli inizi degli anni Ottanta i ghetti dei baraccati (che a Roma si chiamavano «borghetti», come il Prenestino, Casilino o quello di Sant'Agnese) spesso edificati a ridosso delle mura degli acquedotti romani che attraversano la città, a testimonianza del carattere speculativo dell'attività edilizia che oltretutto non risolveva il problema della casa a Roma.

Ma accanto a questo bisogno insoddisfatto, si affermava una esigenza diversa che non sollevava soltanto un problema di abitazioni, ma anche di «abitabilità» del territorio. Vale a dire che sollecitazioni diverse, ma concomitanti, ponevano in questione i rapporti sociali che quella dimensione urbana andava determinando: rapporti di comando, di comunicazione, rapporti tra persone e cose e tra quartiere e città, perché nonostante tutto quello che si è scritto e letto di questa città, la Roma degli anni Cinquanta e Sessanta era piuttosto «brutta», e non solo esteticamente.

Il problema non era solo dato dal fatto che il suo centro storico degradato (in cui parecchie zone non disponevano della corrente elettrica a 220 volts) espellesse regolarmente i suoi abitanti originari (229.000 tra il 1951 e il 1971), o che le nuove periferie non fossero più confortevoli di quelle costruite dal fascismo. È che questa bruttura aveva un segno di classe, un marchio, meno evidente di quello che appare guardando da un aereo le case della borgata di San Basilio (i cui corpi centrali, visti dall'alto, formano la scritta Duce) ma altrettanto esplicitivo nell'assegnare le «mansioni» ai subordinati che dovevano far funzionare la metropoli dell'affarismo: vivere e moltiplicarsi affastellati nella città dormi-

torio per le glorie e i lussi della città che conta. Fuori dalle romantiche vedute e dalle descrizioni pittoresche della Roma di celluloidi, cresceva una insubordinazione sociale che a partire dagli assetti territoriali rivendicava case e servizi, reddito e occupazione.

Come in altre parti d'Italia, un segno di svolta ci fu nel 1960, quando alle cariche della celere e dei carabinieri a cavallo, tanti giovani proletari – che non stettero troppo a seguire le indicazioni del Pci – opposero violenza a violenza e non solo per protestare contro Tambroni. Certo l'inglobamento dei fascisti al governo aveva fatto precipitare la situazione, ma a Roma malumori e proteste erano già presenti per l'insulto delle Olimpiadi, per i miliardi destinati al villaggio olimpico, ai palazzi dello sport, ai «laghetti», mentre i quartieri popolari erano abbandonati alla loro miseria. Belle Olimpiadi davvero quelle del 1960: a luglio i morti nelle strade ammazzati dalla polizia e a settembre tutti immersi nella retorica dello sport come se nulla fosse successo.

Comunque sia, le occupazioni di case, le lotte degli edili, una timida mobilitazione studentesca contro la riforma Gui, proseguirono durante il corso degli anni Sessanta e il Pci se ne fece indubbiamente carico, pur nei limiti dettati da una ortodossia che riponeva scarso valore interpretativo a richieste di cambiamento provenienti da settori non specificamente operai, tanto che fino al 1975 non riuscì ad aumentare significativamente il suo consenso elettorale.

Solo con il 1968 fu evidente che la ventata ideologica della contestazione studentesca avrebbe trascinato con sé le rivendicazioni latenti nel territorio metropolitano. Si moltiplicarono così le sedi di organizzazioni politiche della sinistra extraparlamentare e nacquero spontaneamente decine di comitati di quartiere che si facevano interpreti delle problematiche locali, dagli asili nido al verde pubblico, dai trasporti ai servizi sanitari.

Ben presto però la spinta post '68 rivelò i limiti della sua astrattezza, anche perché la produzione teorico-analitica dei primi anni Settanta si era fatta talmente vasta che si faceva fatica a stargli dietro e a coglierne le distinzioni sottili che la alimentavano. Per un giovane che si avvicinava alla politica era difficile (per le donne ancora di più, come denuncerà poi il movimento femminista) districarsi nel dedalo di citazioni e riferimenti concettuali senza sentirsene escluso.

Ne seguiva che l'intervento fatto dai gruppi della sinistra extraparlamentare nel territorio romano, tendeva a estraniarsi dalla realtà sociale e le parole d'ordine lanciate, più che a smuovere gli animi, suscitavano perplessità.

Che senso aveva infatti gridare in un corteo «Salario garantito», o «Prendiamoci la città», e poi rincasare trovando la stessa condizione umiliata e subalterna del tuo quartiere. Quali passaggi organizzativi andavano compiuti per far sì che gli slogan si traducessero in conquiste?

Fu chiaro a molte compagne e compagni che il quartiere andava visto con altri occhi: non qualcosa da cui fuggire, ma il contesto da modificare, l'ambito sociale privilegiato di un conflitto inespresso, il luogo primo del territorio metropolitano che andava aggredito e rivoltato per riscattare finalmente quell'umanità vilipesa e sfruttata da tanti anni di conservatorismo politico.

## **L'autoriduzione**

Era un compito enorme quello assegnato all'Enel all'indomani della sua creazione dato che bisognava ammodernare l'intero parco elettrico e portare l'energia elettrica in molte zone che ancora ne erano prive. Per farlo occorrevano capitali freschi e per reperirli fu deciso di indebitare ulteriormente l'Enel, già gravata dai debiti verso le società elettriche nazionalizzate.

Consequentemente l'atteggiamento della sinistra, responsabile in parlamento di aver pregiudicato sul nascere la funzionalità dell'unica nazionalizzazione fatta dall'Italia repubblicana, fu quello di trasferire gli oneri di questo indebitamento sui lavoratori e sugli utenti, limitando le rivendicazioni salariali e normative in tema di organizzazione del lavoro e consentendo un aumento delle tariffe che, senza mettere in discussione l'impianto classista del sistema tariffario, penalizzava l'utenza domestica: la situazione generale che si presentava schematicamente nel 1973 vedeva il settore industriale contribuire per il 32% agli introiti dell'Enel a fronte di un consumo pari al 65% del totale dell'energia prodotta, mentre il settore domestico e quello commerciale consumavano il 35% e pagavano per il 68%.

La prima grossa lotta sulle bollette elettriche inizia nel 1972 nella periferia Nord della città, nel quartiere di Montecucco,

lungo la via Portuense che da Roma va in direzione di Fiumicino. Più che un quartiere vero e proprio è il tipico insediamento di case popolari del dopoguerra, divise in lotti tutti uguali e brutte quanto basta a far capire a un ignaro passante che lì ci abitano dei proletari: un dormitorio senza negozi né autobus.

La zona è servita dall'Enel che da poco tempo ha adottato il sistema dei «consumi presunti», ovvero la fatturazione dei consumi elettrici viene stimata a priori desumendola dai consumi precedenti; ciò al fine di ridurre il personale eliminando la figura del letturista, quell'«omino» che si recava periodicamente nelle case a leggere il contatore.

A Montecucco arrivano bollette esagerate e gli abitanti decidono spontaneamente di non pagarle e di andare a protestare alla sede Enel del Distretto Lazio, su indicazione del Comitato Politico Enel rapidamente contattato dai compagni che intervengono nella zona dove si è sviluppata la protesta. La manifestazione ha successo e il direttore Sassano, che si vede occupare la stanza da una cinquantina di manifestanti (gli altri erano rimasti fuori), si impegna a rateizzare l'importo delle bollette e a verificare i consumi addebitati.

Subito dopo questa iniziativa ci fu una lunga discussione nella sede di Via dei Volsci, e la domanda che aleggiava tra compagne e compagni presenti, era la stessa: perché non ci abbiamo pensato?

La lezione dei proletari di Montecucco ci aveva fatto capire che i nostri ragionamenti «cazzuti» sul reddito e l'illegalità erano ginnastica della mente senza un comportamento conseguente, e che questo comportamento voleva dire «praticare l'illegalità», rifiutare *de facto* l'imposizione del comando e delle regole consolidate, per riappropriarsi almeno in parte di quote di reddito altrimenti inaccessibili. Se poi tutto quello che ne seguì – dall'elettricità al telefono, ai trasporti, ai beni di consumo – fu definito «autoriduzione» era per sottolineare sia l'aspetto dell'autorganizzazione della lotta, sia per mantenere aperta una dialettica di potere/contropotere su ciò che poteva essere percepito in quel momento come equo e/o giusto sul terreno dei prezzi dei servizi e delle merci.

Decidemmo quindi che l'esempio di Montecucco non doveva restare isolato, ma andava riversato e generalizzato sul territorio. I

compagni dell'Enel si incaricarono di analizzare la struttura tariffaria e le procedure di fatturazione e ne venne fuori che il kilowattora domestico era fatturato a un prezzo cinque volte maggiore di quello che mediamente pagava la grande industria, e che il meccanismo dei consumi presunti (che non era applicato alle utenze industriali) costringeva gli utenti domestici – che erano diciotto milioni – a pagare in anticipo quello che ancora non avevano consumato. Ne risultava uno degli inganni maggiori della nazionalizzazione e cioè l'aver lasciato invariato, nel passaggio da privato a pubblico, il sistema tariffario in vigore all'epoca del fascismo per cui l'elettricità risultava materia prima a buon mercato per i padroni, e merce da pagare assai cara per i proletari.

Ovvio che il discorso che si apriva era quello di un «giusto» prezzo dell'energia, ma quale partito o istituzione era capace di mettere in discussione questo iniquo sistema tariffario?

Si decise perciò che il prezzo di riferimento con cui lanciare la campagna per l'autoriduzione sarebbe stato quello che, secondo le nostre stime, pagavano mediamente le utenze industriali e cioè 8 lire/Kwh a fronte delle 45 pagate dalle utenze domestiche.

L'autoriduzione vera e propria quindi, non nacque a Montecucco (come spesso si legge<sup>9</sup>) ma dall'elaborazione che noi facemmo del comportamento spontaneo dei proletari del quartiere, che certo non poteva andare oltre il rifiuto di pagare delle bollette assurde (peraltro rientrato dopo l'assicurazione di Sassano di riesaminare gli importi), né tantomeno essi sarebbero potuti giungere a stabilire quale potesse essere il prezzo «giusto» da pagare per l'energia elettrica in modo che l'Enel non potesse accusarli di morosità proprio perché – come noi avevamo valutato – una parte dell'importo tariffario veniva comunque pagato. L'autoriduzione quindi rappresenta uno dei migliori esempi di come possa e debba funzionare lo schema *prassi-teoria-prassi* nel senso che la pratica del rifiuto di pagare le bollette, rielaborata sul piano teorico, ha consentito di mettere in pratica una lotta di massa di grandi dimensioni.

Comunque l'impegno grosso, enorme sotto il profilo organizzativo, fu quello che misero in campo i collettivi di quartiere: volantaggi, megafonaggi, assemblee volanti di caseggiato per spiegare le motivazioni della lotta, raccogliere le bollette, far moltiplicare il consumo per 8 lire e poi riportare l'importo ottenuto su

di un nuovo conto corrente su cui era scritto, alla voce causale, «paghiamo 8 lire al kilowattora come pagano i padroni».

Detta così sembra facile, ma quanto a metterla in pratica è un'altra cosa. C'erano, è vero, titubanze e perplessità fra le persone perché si faceva qualcosa fuori dalle regole, ma anche chi non aderiva all'iniziativa riteneva che la lotta fosse più che giusta, specie le donne che spesso, a differenza degli uomini, conoscevano bene i problemi del bilancio familiare.

L'effetto moltiplicatore ci fu, lento ma costante per tutto il 1973, per poi salire vertiginosamente negli anni successivi anche perché il costo della vita era aumentato di parecchio. L'Enel, che in un primo momento si era limitata a osservare l'evolvere della situazione, mise in campo una serie di azioni repressive: dalle lettere agli utenti in cui minacciava l'interruzione della fornitura, ai distacchi veri e propri che però si rivelarono infruttuosi sia per il rifiuto da parte operaia a eseguirli, sia perché nei caseggiati degli autoriduttori si organizzarono picchetti anti distacco.

Ciò indusse l'Enel a tentare la via legale denunciando gli autoriduttori per morosità con richiesta di risarcimento danni, azione che però non ebbe i risultati sperati in quanto, in sede di giudizio, potemmo dimostrare la scorrettezza della fatturazione in base ai consumi presunti oltre all'insussistenza della morosità in quanto gli utenti pagavano, sia pure in misura ridotta.

Nello stesso anno, d'accordo con i compagni del Nucleo di lotta Sip che intervenivano fra i lavoratori dell'azienda telefonica, decidemmo di lanciare la campagna per l'autoriduzione delle bollette del telefono che consisteva nel pagamento del solo canone di abbonamento.

La concessionaria di stato Sip aveva ottenuto dal governo l'aumento di 10 lire per ogni scatto, l'abolizione della franchigia di 145 scatti prima compresi nel prezzo del canone fisso e l'introduzione di un nuovo canone di superficie, con il risultato di raddoppiare il costo finale della bolletta. Era un ulteriore attacco ai redditi più bassi già compromessi dall'inflazione crescente (che allora viaggiava sull'ordine delle due cifre) a cui il meccanismo della contingenza poneva riparo solo in parte e, soprattutto, non si applicava a chi lavorava senza la tutela di un contratto collettivo di lavoro. Di più costituiva un odioso provvedimento di natura classista (al pari dell'aumento delle bollette elettriche) quasi a si-

gnificare che il telefono o la luce in casa fossero un lusso per gli operai e i proletari e non la normale evoluzione dei bisogni essenziali di una società capitalisticamente evoluta.

La lotta prese piede con rapidità inaspettata nonostante la Sip, a differenza dell'Enel, avesse subito messo in pratica misure repressive minacciando per lettera il distacco dell'utenza. Questo fatto imponeva un livello di mobilitazione più ampio: non c'era verso infatti di presidiare i caseggiati degli autoriduttori per impedire i distacchi perché questi venivano effettuati dalla centrale e non casa per casa come per l'energia elettrica. In teoria il pagamento del canone avrebbe dovuto garantire da questa evenienza, ma ci era sufficientemente chiaro che non di battaglia legale si trattava, quanto di rapporti di forza reali tra autoriduttori e azienda. Perciò fu necessaria una mobilitazione costante presso le agenzie di zona della Sip e di coinvolgimento di tutte le istituzioni responsabili di questi aumenti indiscriminati e ciò significava un ulteriore carico organizzativo per le strutture che agivano sul territorio. D'altro canto non mancarono le risposte pesanti ai distacchi operati dalla Sip che si manifestavano con gli incendi delle centraline periferiche di zona, anche se questo comportava un danno a tantissimi altri utenti che non aderivano alla lotta.

In poco tempo il numero degli autoriduttori a Roma arrivò a toccare le decine di migliaia fra telefono ed energia elettrica e, quando la lotta si estese a livello nazionale, divennero centinaia di migliaia le famiglie che praticavano questa forma di «riappropriazione della ricchezza» che provocò non pochi contrasti fra le organizzazioni sindacali e lo stesso partito comunista. Nel nord infatti, soprattutto a Torino, un numero significativo di delegati sindacali (in qualche caso interi consigli di fabbrica) fece propria l'autoriduzione della bolletta Enel, mentre in altre città furono gli organismi autonomi con cui eravamo collegati a estendere la lotta che, a sua volta, divenne motivo per altre forme di autoriduzione come quelle dei trasporti, dei generi alimentari o del canone di affitto per l'abitazione, che i compagni intrapresero a Mestre, Rho, Pero, Bergamo, Genova, ovunque fossero presenti le strutture dell'autonomia operaia organizzata.

Nel quartiere operaio di Quarto Oggiaro a Milano, nella zona di Marghera e a Roma furono effettuate le prime «spese proletarie» nei supermercati alimentari. In alcuni casi veniva lasciata alle

casce una cifra forfetaria per le merci prese, in altri casi no: «hanno pagato con un mazzo di volantini» era il commento meno duro che appariva su gli organi di informazione, anche se poi l'atteggiamento generale dei media era quello di ridurre questi episodi a una sorta di furto collettivo anche perché in un paio di casi la stampa denunciò che qualcuno, approfittando della confusione, aveva portato via i soldi da una cassa del supermercato. Ma anche senza queste aggravanti, era fuor di dubbio che le spese proletarie si collocavano fuori della legalità ed era questo l'aspetto essenziale che veniva sottolineato da tutte le parti politiche.

Certo, gli «espropriatori» avevano argomenti forti da reclamare perché il costo della vita in un solo anno – tra il 1973 e il 1974 – era aumentato del 20% e i rincari maggiori si erano avuti proprio sulle tariffe dei servizi e sui prezzi dei generi di prima necessità, che spesso venivano addirittura «imboscati». Era evidente quindi che le questioni sollevate da queste forme di lotta riguardavano la politica, perché a chiacchiere tutti i partiti volevano calmierare i prezzi, frenare l'inflazione, bloccare le tariffe e altri virtuosi provvedimenti, ma nei fatti il meccanismo della crisi nei rapporti di produzione (che era crisi generale e internazionale) si presentava come un demone incontrollabile e perciò non restava che schierarsi: o con gli operai e i proletari, o con l'impresa e la rendita. Insomma: o con il capitale, o con il lavoro. E tutte le forze politiche e sindacali scelsero il capitale.

Non allo stesso modo, va da sé, ma è un fatto che la politica dei sacrifici non fu messa ai voti nelle fabbriche o nei quartieri popolari, ma fu imposta nell' «interesse generale» del paese, e nessuno oggi a sinistra, può dirsi assolto dal non aver tentato in quei «maledetti anni '70» una via di uscita dalla crisi appena differente da ciò che è stato, e per cui se ne scontano ancora le conseguenze.

Checché se ne dica in male e in peggio, le lotte di quegli anni sul terreno della riappropriazione della ricchezza dettero i loro frutti anche sul piano formale, tant'è che nel 1975 ci fu l'introduzione della fascia sociale a tariffa elettrica agevolata per gli utenti domestici, a cui seguì la cancellazione del canone di superficie per le utenze telefoniche, fino a porre le basi di quella che poi sarebbe stata la legge per l'equo canone che raccolse l'onda lunga del movimento di lotta per la casa.

## La casa si occupa l'occupazione si difende

Il 1974 fu un anno decisivo nel contesto generale di quegli anni, specie per le vicissitudini che attraversavano le organizzazioni della sinistra extraparlamentare, in cui si alternavano giudizi liquidatori circa l'andamento dello scontro di classe, a sopravvalutazioni demoniache dell'avversario. I fautori della crescita del movimento intorno a nuovi istituti di rappresentanza, avevano ritenuto maturo uno sbocco parlamentare di quella «democrazia consiliare» che, a loro giudizio, si era affermata con le lotte dell'autunno caldo e perciò, nel 1972, si era presentata alle elezioni con le liste del Manifesto. Il risultato che ne seguì fu deludente e fece ripiegare queste aspettative in una lunga marcia dentro le istituzioni politiche e soprattutto sindacali.

Per altri versi, Lotta continua aveva assunto l'atteggiamento di spingere sull'acceleratore delle lotte per acuire la crisi e condizionare dall'esterno l'operato della sinistra storica, ma specie dopo la sconfitta del governo di Unidad Popular in Cile, tale punto di vista risultava piuttosto velleitario, con l'aggravante che il colpo di stato di Pinochet aveva fatto credere a Lotta continua che una stessa sorte potesse toccare anche all'Italia. Ne seguì un certo obnubilamento nell'interpretare le tendenze in atto nel nostro Paese che portò questo gruppo a invischiarsi in teorie complottiste di destra (come quella del fanfascismo) mentre le svolte che si preannunciavano erano di tutt'altro genere.

Il segno più evidente si manifestò nei riguardi delle occupazioni delle case che a Roma raggiunsero livelli inusitati con circa 3000 abitazioni occupate da altrettante famiglie. I quartieri interessati erano quelli di nuova formazione (come il Nuovo Salario) o dove, accanto a precedenti insediamenti, venivano costruiti nuovi palazzi. Le occupazioni riguardavano indistintamente sia edifici di edilizia residenziale privata che quelli rientranti nell'edilizia sovvenzionata o pubblica e quindi destinati ad assegnazioni (come a San Basilio). Inizialmente il Pci mantenne una posizione interlocutoria giocando sulla mancanza di una politica abitativa nazionale (c'erano i primi accenni all'equo canone) come se si potessero coniugare gli interessi dei costruttori con le esigenze della popolazione in fatto di abitazioni a prezzi accessibili. Ma dopo i primi scontri che gli occupanti ebbero con la poli-

zia, il Pci si schierò nettamente a favore dell'ordine democratico e in difesa della proprietà.

Le occupazioni erano gestite da tutte le componenti della sinistra rivoluzionaria, sia pure con diverse modalità, dove però l'assemblea di tutti gli occupanti era il momento decisionale comune a tutte le situazioni. Se qualcuno veniva sgomberato, tempo pochi giorni si procedeva a un'altra occupazione oppure, se le condizioni lo permettevano, si rientrava nell'edificio occupato precedentemente. Di notte non era poi così difficile imbattersi in un piccolo gruppo di persone che trainava masserizie verso qualche palazzo disabitato, a volte neanche ultimato, cercando di non farsi beccare dalla polizia. Il fenomeno era talmente vasto e inusitato per una grande città, che finì addirittura su un servizio del settimanale «Time» con tanto di fotografie del «fortino» della Serpentara, un'occupazione che resistette fino all'ultimo ai tentativi di sgombero grazie alle barricate costruite dagli occupanti e dai compagni.

Tra scaramucce continue e scontri più violenti con la polizia, si giunse al settembre del 1974 quando gli assegnatari delle case IACP di San Basilio cominciarono a lamentarsi della mancata assegnazione. Queste case erano in realtà finite, ma non si procedeva da tempo alla loro consegna per i soliti intrallazzi che si facevano alla fine con le graduatorie. Stante questa situazione le case erano state occupate da altre famiglie che ormai vi risiedevano da mesi. Il Pci non intendeva tollerare che questa occupazione continuasse e mise sotto pressione la giunta democristiana del sindaco Darida il quale, avendo le spalle coperte dallo stesso Pci, si decise per lo sgombero. Il 5 settembre la polizia arrivò in forze per allontanare gli occupanti e iniziò quella che fu chiamata la battaglia di San Basilio dove il giorno 8 fu ucciso Fabrizio Ceruso dei Comitanti autonomi operai con un colpo di pistola sparato dalla polizia.

Di quella lotta si parlò molto, sia perché fu partecipata da militanti di tutte le organizzazioni che insieme ai proletari del quartiere e agli occupanti impressero una svolta nella gestione del problema casa a Roma, sia per quanto riguardò la problematica dell'uso della violenza.

Negli anni successivi le lotte sociali a Roma registrarono una crescita in intensità e veemenza, e al loro interno l'Autonomia operaia divenne principale punto di riferimento. Le tematiche del contropotere cominciarono a prendere corpo, saltarono le

mediazioni e gli attendismi praticati dai gruppi della sinistra extraparlamentare ormai spiazzati e disorientati, sia dalla linea del Pci (sempre più arroccato a difesa delle istituzioni), sia dalle rivendicazioni e dai comportamenti dei giovani proletari che irrupero sulla scena politica con una forte carica innovativa.

### **Aspettative e contrasti**

Furono decisamente degli anni belli, operosi dal punto di vista della sintesi politica e organizzativa e soprattutto confortati da una continuità di iniziative locali e nazionali che sembravano mettere le ali al progetto dell'Autonomia operaia. A ottobre del 1974, nonostante l'uscita di scena dell'Assemblea autonoma dell'Alfa Romeo, il coordinamento nazionale dell'Autonomia aveva ripreso slancio con la presenza di nuove realtà<sup>10</sup> e, soprattutto, con l'ingresso a Milano dei compagni ex Potere operaio e del Gruppo Gramsci che erano confluiti in Rosso. Si decise che il loro giornale, «Rosso», diventasse l'organo del Coordinamento nazionale con due redazioni principali a Milano e a Roma. La redazione romana fu costituita alla fine del 1975 grazie all'apporto di compagni e compagne che si erano avvicinati a noi dei Volsci negli ultimi tempi: Piera, Giulio, Pietro, Dario oltre a Mauro Gobbin e Piergiorgio Maoloni, furono degli ottimi compagni di viaggio che arricchirono con la loro esperienza le nostre capacità di indagine sulla complessità dei temi che in quel momento erano all'ordine del giorno.

Tuttavia non mancarono di manifestarsi delle divergenze con i compagni di Rosso nell'atteggiamento generale tenuto dal giornale che, evidentemente, rispecchiava il punto di vista dell'organizzazione milanese. I punti critici riguardavano l'approccio alle tematiche giovanili, il linguaggio e l'attenzione riservata all'intervento di fabbrica che, a nostro avviso, veniva trascurato dai compagni di Milano. Il dissidio, indirettamente, era sul modo di interpretare la composizione di classe e la valenza da attribuire a nuove figure, come quella dell'operaio sociale (secondo noi ancora tutta da dimostrare) a cui i compagni di Milano attribuivano grande importanza. Dopo qualche tentativo di ricomposizione e comprensione dei rispettivi punti di vista, i compagni della redazione romana, e io con loro, erano addivenuti alla conclusione di

interrompere la collaborazione con la rivista «Rosso», ma l'inerzia che a volte attanaglia le organizzazioni impediva che in sede politica noi Volsci ne formalizzassimo la decisione. Così a ottobre del '76 mi presi la responsabilità di inviare alla redazione di «Rosso» la lettera<sup>11</sup> che i compagni della redazione romana avevano predisposto e che di fatto interruppe definitivamente le relazioni con i compagni di Milano. Si chiudeva una fase e si voltava pagina.

1. Sergio Bianchi, *Spunti interpretativi del '68*, in *L'orda d'oro*, Feltrinelli, Milano 1988, p. 221.
2. Titolo di un articolo di Manlio Cancogni pubblicato da «l'Espresso» del 11.12.1955.
3. *Il cinismo nel lavoro politico sulle masse*, pagg. 51-52, «Foglio di lavoro del movimento studentesco di Trento», gennaio 1969.
4. «Potere operaio», n. 45, dicembre 1971.
5. *Quelli dell'Alberone, analisi di un percorso sociale*, a cura del Comitato di quartiere Alberone, Massari editore, Roma 2000.
6. «La proposta dell'Assemblea cittadina nasce dalla comune volontà di realizzare a Roma un polo alternativo di classe, capace di essere per il programma che esprime e per come lo realizza, un punto di riferimento per il movimento, un momento di costante aggregazione di tutte quelle esperienze che, rifiutando il riformismo e l'opportunismo, si muovono sul terreno della lotta di classe. [...] L'Assemblea cittadina non è un coordinamento di situazioni che si riuniscono per parlare delle proprie esperienze e tentare di generalizzarle, una sede dalla quale si esce per restare sulle proprie posizioni o per trovare solo sporadici momenti di unità di azione; non un parlamentino dove è possibile fare sfoggio della propria capacità teorica e oratoria, ma una sede organizzata che imponga a ciascuno la disciplina del programma stabilito in comune, un metodo e uno stile di lavoro, l'uso appropriato di determinati strumenti. Una sede politica di confronto di diverse esperienze, interne però alla necessità di costruire in ogni situazione un comportamento di massa alternativo all'opportunismo e al riformismo e che getti le basi future della comune volontà di costruire il partito rivoluzionario. L'Assemblea cittadina rappresenta il corpo politico dell'insieme dei collettivi che ne fanno parte, ma non si sostituisce a essi nella elaborazione della linea politica, nella scelta dello stile di lavoro; non sofferisce dall'alto alle carenze dei collettivi se non espressamente richiesto e comunque deciso dall'insieme dell'organizzazione, non ha la funzione di trasmissione burocratica delle decisioni, ma realizza i momenti con cui agisce e opera la democrazia proletaria. Per evitare che l'Assemblea si trasformi in una vuota cassa di risonanza delle istanze di ogni collettivo, vanno realizzate al più presto le zone proletarie, strutture politiche territoriali in cui si realizza la più ampia convergenza intorno al programma, la più ampia convergenza di forze politiche e sociali. [...] L'Assemblea cittadina, composta inizialmente dai comitati firmatari di questo documento, è aperta a tutte quelle esperienze politiche che si muovono lungo linee antiriformiste e anticapitaliste e che accettino nella pratica il programma e le finalità dell'Autonomia operaia; si entra a farne parte a pieno diritto per decisione comune di tutti i comitati o, comunque, a maggioranza assoluta di essi. L'Assemblea cittadina dispone di un finanziamento proprio da realizzare immediatamente con proprio fondo cassa versato in parti proporzionali a ogni collettivo o comitato. L'Assemblea cittadina dispone di una propaganda propria e di un foglio la cui periodicità dipenderà dalle iniziative politiche sviluppate e dai fondi a disposizione». Dal *Documento per l'Assemblea cittadina di Roma*, prima convocazione, 22 luglio 1974.
7. Si veda il libro *Autonomia Operaia*, a cura dei Comitati autonomi operai di Roma, Savelli, Roma 1976.
8. Si veda su questo e altri aspetti Nicoletta Stame e Francesco Pisarri, *I proletari e la salute*, Savelli, Roma 1977.
9. Non è sfuggita a questa imprecisione neanche la pur attenta rivista «Zapruder» che nell'articolo *Neanche le 8 lire* apparso sul numero 32 (settembre-dicembre 2013) ripropone questa semplicistica ricostruzione dell'autoriduzione.
10. Si veda il libro *Autonomia Operaia*, op. cit.
11. «Lettera aperta alla redazione milanese di "Rosso"»: «Cari compagni, questa

lettera ha lo scopo di motivare, sinteticamente e pubblicamente, la nostra decisione di interrompere la collaborazione redazionale e politica a “Rosso”, già comunicata e argomentata nelle ultime riunioni. E per infrangere un costume consolidato nelle altre organizzazioni, saremo molto espliciti, al limite dello schematico lapidario, perché ci interessa evidenziare i caratteri politici della questione più di quanto ci preoccupino “utilizzazioni” esterne di tipo strumentale. Non risparmieremo quindi le definizioni critiche perché riteniamo il movimento troppo intelligente per non valorizzarle adeguatamente.

Tutti noi sappiamo, e con noi i lettori più attenti di “Rosso”, che sin da quando (n. 6, per la precisione) abbiamo iniziato la nostra collaborazione alla nuova serie di “Rosso” – giornale nazionale risultante da un accordo organizzativo tra i Collettivi politici milanesi e i Comitati autonomi operai di Roma – occupandoci prevalentemente degli argomenti economici e sindacali, numerose divergenze relative all'impostazione metodologica della nostra riflessione politica, all'impianto organizzativo e all'indirizzo e stile del giornale, erano sul tappeto. Esse si possono così sintetizzare:

a) Noi ritenevamo che il giornale fosse troppo caratterizzato da asserzioni tanto enfaticate quanto poco convincenti, da astrazioni a volte avventurose, da generalizzazioni spesso imprudenti, da un «codice» di organizzazione scarsamente comprensibile e soprattutto poco significativo, da un «irrealismo» informativo e interpretativo ugualmente visibile tanto nell'analisi della realtà sociale che in quella dell'attività dell'organizzazione; troppo per potersi rivolgere a un uditorio critico, intelligente, serio e reso giustamente diffidente dalla valanga di invenzioni e verbalismi scaricata sul movimento dall'attività politica e pubblicistica del post '68.

b) Eravamo convinti che il giornale dovesse, oltre al linguaggio e allo stile intellettuale, cambiare argomenti e indirizzi, per potersi rivolgere alla classe operaia della grande fabbrica. Che cioè l'operaio di grande fabbrica dovesse assumere nel giornale, come oggetto e soggetto di analisi, come autore e lettore, quella centralità che nella struttura sociale e nella lotta politica non aveva mai perso.

c) Il vostro interesse per gli «strati emergenti» e per nuovi, e riconcettualizzati, soggetti politici (l'operaio sociale) è stato sempre ed è tuttora da noi condiviso. Ma proprio l'innegabile importanza politica di questi fenomeni richiedeva estremo rigore analitico, grande cautela investigativa, un approccio fortemente empirico (fatti, dati, osservazioni, e poi ancora osservazioni, dati, fatti), più di quanto ne mostrassero alcuni articoli di “Rosso” in cui si poteva rintracciare uno stile da giornalismo d'assalto, e non mancavano affrettate concettualizzazioni di sapore marxiano, sociologismi di derivazione meno nobile e originale di quanto la terminologia altera, “feroce” e auto soddisfatta a volte impiegata volesse far credere. Uguale cautela, vorremmo quasi dire serietà, meritava a nostro parere la da voi decretata “morte” dell'operaio massa. [...] Tutto questo era presente nel magma di una riflessione, pure percorsa da idee, suggerimenti, osservazioni interessanti, affascinanti, culturalmente significative. Il nostro dissenso quindi non deriva da una divaricazione tra ortodossi o tradizionalisti e innovatori, ma da un modo differente di avvertire le esigenze di sviluppo e approfondimento teorico. In altre parole, il problema in questione è se sia o meno doveroso capire bene le cose prima di dirle agli altri. [...] Siamo poi arrivati al Convegno nazionale di marzo in cui noi abbiamo sostenuto che il giornale doveva e poteva essere uno strumento espansivo dell'autonomia operaia organizzata nelle grandi fabbriche. Abbiamo in seguito proposto il numero monografico sul Pci per verificare la capacità di indagine e di riflessione dell'organizzazione nazionale su argomenti generali come su singole situazioni locali. Il test è risultato negativo: soltanto i compagni dell'organizzazione romana hanno prodotto qualcosa che assomiglia a una inchiesta, e in gran parte la redazione romana ha formulato qualcosa che si avvicina a delle riflessioni empiricamen-

te fondate e dimostrabili. La ripresa del giornale in autunno, richiedeva quindi, compagni, una più rigorosa consapevolezza dell'esperienza precedente, ben altra decisione a riorganizzare il giornale e meno vischiosità e passività teoriche e politiche, di quanto sia emerso dalle ultime riunioni. [...] Da ciò deriva la nostra attuale decisione. Nell'assumerla e nel renderla pubblica, però, riteniamo opportuno aggiungere alle considerazioni sopra formulate le seguenti riflessioni:

– L'autonomia operaia ha subito in questi anni due rotture: la prima è quella, profonda e vistosa, consumata verso la tradizione teorica e pratica operaista, di cui rimane il ricordo e la consapevolezza solo in pochi compagni, la cui dignità intellettuale non è bastata ad arginare l'irruzione di un pensiero politico spesso volgare e approssimativo, in parte derivante dall'esperienza del Gruppo Gramsci; la seconda è quella intervenuta con l'ambiente sociale operaio, determinata da un processo di emarginazione dell'autonomia organizzata dalle grandi fabbriche, dovuta certo a una relativa restaurazione del controllo riformista e sindacale (cui non corrispondeva simmetricamente, a nostro giudizio, alcuna passività operaia), ma almeno in egual misura imputabile alla «terziarizzazione» intellettuale e pratica dell'organizzazione. Ed è anche questo processo che ha impedito, a nostro parere, ai compagni della redazione milanese si seguire con più dati, informazioni e lucidità l'evoluzione dei comportamenti operai. [...]

– Per tutte queste ragioni, ci sembra necessario riattivare una discussione seria e profonda in tutta l'area, senza «assi» privilegiati, senza addensamenti o frazionamenti parrocchiali, senza antagonismi intestini assolutamente inutili se è vero che il dato centrale emergente dalla situazione del movimento è che la somma complessiva di tutti i raggruppamenti, collettivi, comitati, pubblicazioni dell'area, raccoglie solo una piccolissima parte dei tre strati sociali più significativi dell'attuale contesto: la nuova e vecchia leva di militanti operai della grande fabbrica; la militanza politica protagonista del '68, la nuova leva di militanti di 16/18 anni che ha respinto o bruciato l'esperienza dei tre gruppi maggiori della nuova sinistra. Indirizzarsi a questi obiettivi, rendere tutta l'attuale autonomia organizzata più permeabile e preparata a questo compito vale ben più che discussioni o conflitti interni di sapore vecchio. E tali erano, a volte, anche le discussioni sulle nostre divergenze. [A firma de *Il Collettivo redazionale romano*, ottobre 1976].

## L'intermezzo del '77

Ed eccoci all'anno fatidico che tanto riempì le cronache del tempo di epiteti e aggettivi come non s'era mai visto prima: disgregazione, vandalismo, sovversione (ma anche eversione), estremismo, provocazione, rivoluzionarismo, distruzione, squadristico, intimidazione, teppismo, sono i termini ricorrenti con cui gli organi d'informazione hanno descritto ciò che accadde nel '77. *Annus horribilis* dunque per i media e i partiti dell'arco costituzionale; *annus mirabilis* per molte compagne e compagni che vi parteciparono. Per molti, ma non per tutti, perché anche nel movimento ci sono e ci furono differenti valutazioni tra cui quella di Marco, che ne rimarcò sempre la sopravvalutazione e lo straniamento prodotto nelle coscienze dei militanti. Per quanto mi riguarda, a distanza di tempo, il '77 rappresenta un intermezzo tra due periodi: quello degli «anni belli» e quello degli «anni bui» in cui nonostante tutto, a Roma, il movimento riuscì a riproporzionare le sue modalità di intervento e a dare continuità alle esperienze precedenti. Ma bisogna intendersi quanto a premesse e aspettative che a quell'anno si vogliono far risalire.

Intanto va smentito il fatto che il '77 rappresentò un moto inaspettato, perché anche se il declino dei gruppi extraparlamentari aveva ridimensionato la rappresentazione politica generale della sinistra rivoluzionaria, è pur vero che dal 1972 il movimento romano aveva affondato radici non trascurabili nel tessuto sociale metropolitano. Anni di autoriduzione delle bollette elettriche e telefoniche in molti quartieri popolari della città e della provincia, le lotte per la casa culminate nelle «quattro giornate di San Basi-

lio», la vittoriosa vertenza del Collettivo del Policlinico nell'omonimo ospedale, una battente militanza antifascista, le lotte ugualitarie nelle scuole e nell'università, avevano reso corpo vivente le «intuizioni» del '68: nuovi percorsi di liberazione e il rifiuto della delega costituivano l'ossatura del progetto di autorganizzazione e l'autonomia dei settori sociali anticapitalistici non era più pura teoria. A gennaio molte università italiane erano di nuovo in fermento a causa della riforma Malfatti<sup>1</sup> – Palermo fu la prima a occupare – perciò quando i fascisti spararono a un compagno (Guido Bellachioma) dentro l'Università di Roma, il 1 febbraio del 1977, non si rendevano conto che quell'atto non avrebbe provocato la reazione dei soli studenti, ma dell'intero movimento romano che, forte di quelle esperienze, non aveva alcuna voglia di farsi chiudere dentro gli orizzonti tracciati dal Pci di Berlinguer.

All'inizio di quel febbraio la scena era chiara: la socialdemocrazia repressiva dispiegava le sue ali sui movimenti per impedire che il ritorno del partito togliattiano nei palazzi del potere – evocato dal successo del Pci alle elezioni politiche del 1976 – venisse in qualche modo disturbato, e le pistolettate fasciste furono sicuramente di troppo. Il corteo di risposta che il 2 febbraio uscì dall'università e visitò rudemente le sedi fasciste di via Pavia e via Sommacampagna, diede subito conto di come sarebbe stata quella stagione. Migliaia di studenti e compagni se ne andarono per la città e quando a piazza Indipendenza il corteo venne fatto segno di colpi di arma da fuoco da due individui scesi da una macchina, si risponde con la stessa moneta. Sembravano fascisti e invece erano poliziotti della speciale che non si fecero scrupolo di sparare anche con i mitra ferendo due compagni, Paolo e Daddo, mentre uno di loro restava a sua volta ferito.

La discussione politica che ne seguì fu segnata dalla contrapposizione di due linee nettamente distinte: quella dialogante, costituita dal «gruppo degli undici», e quella intransigente in cui si riconosceva la gran massa degli studenti e le organizzazioni di movimento. Il «gruppo degli undici» era presente solo a Roma ed esprimeva, a suo modo, un punto di vista ragionevole circa le posizioni da prendere in quel frangente, ed ebbe inizialmente un certo seguito nel movimento. Ma non era più tempo di «ragionevolezza» né per i comportamenti di piazza né, tantomeno, per l'atteggiamento da tenere verso lo Stato e la sinistra. Il lascito incom-

piuto della Resistenza – la trasformazione dello Stato e della società – si era infatti consumato nell’attesa di eventi che andavano sbiadendo nel tempo e la «democrazia progressiva» postulata da Togliatti si era metamorfizzata nel compromesso storico di Berlinguer. Il Pci aveva passato il Rubicone sposando *tel quel* la causa dello Stato-padrone e dei suoi corrotti sostenitori a cui non seppe opporre altro che la risibile minaccia della questione morale.

Questa fu la discriminante fondamentale che in quegli anni Settanta fece la differenza tra chi aveva capito che la sinistra storica faceva ormai parte del problema (l’Autonomia operaia) e chi la riteneva ancora utile per la soluzione del problema (i gruppi della sinistra extraparlamentare). Perciò quando nel ’77 (esauritasi l’esperienza del Manifesto, di Lotta continua e di Potere operaio) la questione di classe riespose prepotentemente, non c’era più spazio per un atteggiamento dialogante che salvasse purezza ideologica e pratica delle alleanze, semplicemente perché, dall’altra parte, non c’era più un interlocutore – la sinistra storica – ma un avversario che si era posto sopra e contro qualsiasi ipotesi di trasformazione radicale della società. La sconfitta di quelle posizioni non avvenne dunque per ragioni di scontro fisico o perché venisse destituita una presidenza di cui pervicacemente gli «undici» pretendevano di occupare i posti, ma per un insieme di errori di valutazione e di comportamento. Ad esempio il fatto che molti degli «undici» provenissero dall’esperienza dei gruppi extraparlamentari ne condizionava il comportamento facendoli agire come «dirigenti» di qualcosa che non esisteva più, per cui la loro sconfitta fu tutta politica e dovuta alla mancata comprensione della fase, alla presunzione di governare qualcosa che non aveva alcuna intenzione di farsi governare, all’illusione di poter in qualche modo scendere a patti con un partito e un sindacato che si erano fatti Stato e come tale agivano, per cui non c’era alcuno sbocco «politico» da conquistare. Tant’è che alla fine, una volta capito come andavano le cose, ci fu chi si ritirò nel privato e chi si ricollocò in un ambito generico di movimento.

Quegli aspetti possono apparire anche secondari, ma non lo sono perché, a tanti anni di distanza, il ’77 è ancora oggetto di attenzioni tanto morbose quanto mistificatorie che nella migliore delle ipotesi vogliono farne il paradigma di una fase politica dove tutto ebbe inizio e tutto terminò: la cacciata di Lama, i blindati a

Bologna, il 12 marzo a Roma, con l'epilogo – funesto – dell'assemblea contro la repressione a Bologna.

Prendiamo il caso dell'episodio di Lama. Già non ci piacque, all'epoca, l'interpretazione che ne dettero i compagni di Milano definendolo su «Rosso»: «La piazza Statuto dell'operaio sociale». Titolo e argomentazioni cervelotiche che avevano il solo scopo di accreditare una tesi (quella dell'operaio sociale) che al centro-sud era del tutto ignorata e al nord non ebbe il seguito che ci si aspettava, segno che, alla prova dei fatti, o quella tesi era infondata, oppure chi l'aveva concepita non fu in grado di tradurla in pratica.

Viceversa stupisce che ancora lo scorso anno un intervento su «Militant»<sup>2</sup> riferito al 17 febbraio del 1977 lo definiva l'episodio «che segnò non solo l'apoteosi di un movimento, ma anche il suo decisivo limite politico», movimento a cui peraltro lo stesso articolo imputava di «non avere alcuna rivendicazione particolare da portare avanti» e di essere stato in qualche modo responsabile dello scontro (rovinoso) non tanto con il Pci (e la cacciata di Lama ne rappresenterebbe la resa dei conti), ma con l'intera classe operaia che «stava con Lama, e avrebbe continuato a stare con quel Pci riformista» per sentenziare infine che sul piano storico aveva ragione il Pci e torto l'Autonomia.

Crediamo che queste considerazioni siano frutto di letture approssimative o racconti di terza mano che proveremo a correggere (aggiungendovi un po' di polemica).

Innanzitutto ci sembra sconcertante l'affermazione che «aveva ragione il Pci e torto l'Autonomia, sul piano storico dei rapporti di classe» visto come è andata a finire<sup>3</sup>. Se si chiama in causa la storia (e non si vuol fare solo dello storicismo) bisognerebbe documentarla con i fatti e questi – secondo noi – dicono che le scelte del Pci di quegli anni, a cui l'Autonomia si opponeva (compromesso storico, politica dei sacrifici variamente articolata e privatizzazioni), furono all'origine sia dell'arretramento verificatosi nei rapporti di forza tra le classi (a scapito dei settori operai e proletari), sia nei rapporti interni alla classe, se per questi intendiamo soprattutto il legame del Pci con la classe operaia che, si sostiene, «stava con Lama, e avrebbe continuato a stare con quel Pci riformista». È un'interpretazione scolastica, buona per una tesi di laurea, ma del tutto inadeguata a suscitare una riflessione politica tra compagne e compagni su quel periodo, perché se c'è una cosa che

imparammo allora stando a contatto con gli operai, è che la classe operaia stava fundamentalmente con se stessa. Non si lasciava più di tanto blandire dalle lusinghe né dai proclami fatti in suo nome e, soprattutto, imparava presto. Lo si vide nei momenti decisivi, come nel 1962 a Torino, nell'autunno del 1969 e ancora, nonostante l'esito finale, nel 1980 a Mirafiori; avvenimenti in cui nessun «agente esterno» riusciva a condizionarne i comportamenti o piegarne gli orientamenti verso logiche di gruppo o di partito. O si vinceva o si perdeva, non si stava – in quei momenti di «amministrazione straordinaria» della lotta – ad ascoltare nessuno, sia che fosse il sindacato, il Pci o i numerosi gruppi politicizzati che intervenivano nelle fabbriche. Fuori da questo ambito, vale a dire durante tutto il tempo passato a vendere la propria forza lavoro, gli operai si «servivano» di questo o quel soggetto politico per badare ai propri interessi: certamente il sindacato e il Pci per ciò che riguardava la tutela del loro status in fabbrica e nella società, non disdegnando però l'intervento esterno di chi, ad esempio, minava la catena di comando in fabbrica colpendo i capireparto, anzi! Non per questo si poteva sostenere che la classe operaia stesse con le Br o altre formazioni clandestine.

A meno di voler perpetrare una concezione idealistica della classe operaia, che invece, marxianamente, è sempre dibattuta tra la sua condizione oggettiva (la coscienza in sé) e la sua potenzialità soggettiva (la coscienza per sé), gli operai che dettero vita al ciclo di lotte di quegli anni non corrispondevano affatto a quelli dell'iconografia socialista. Odiavano il lavoro, non avevano idoli a cui sacrificarsi, né leader indiscussi: erano in tutto e per tutto quella «rude razza pagana» di cui tanto piaceva scrivere a Mario Tronti (prima di finire in Parlamento e di votare a favore del Jobs Act), ma che in pieno 1977 gelarono, con le loro dichiarazioni<sup>4</sup>, l'intero comitato centrale del Pci e della Cgil. Appena tre anni dopo quegli stessi operai contestarono duramente Lama, Carniti e Benvenuto per avergli rifilato, dopo 35 giorni di occupazione a Mirafiori, il peggior accordo della loro storia: quale classe operaia, dunque, stava con Lama?

Ma per tornare a quel fatidico 17 febbraio, ci sembra che definire «apoteosi» la cacciata di Lama sia segno di imperdonabile cedimento al sensazionalismo che esalta, anche nella politica, la spettacolarità del gesto a scapito dei moventi che l'hanno determi-

nato. Se isolato dal contesto romano degli anni Settanta, quell'episodio non fu altro che un peccato di superbia del Pci, una smargiassata finita male per Lama che fece (quasi) tutto da solo: un discorso mediocre, un accompagnamento impresentabile, un atteggiamento decisamente ostile verso una platea a cui lui stesso aveva deciso di rivolgersi. Aspetti rilevanti che furono oggetto di critica sia da parte del mondo sindacale (Carniti, Benvenuto) che politico, anche se le cronache del tempo preferirono mettere in evidenza le botte tra compagni o l'assalto al camion; ma fuori dal sensazionalismo il giudizio era evidente: non poteva che finire così, stante *le condizioni al contorno*. E queste *condizioni* non erano solo quelle specifiche presenti alla Sapienza, ma quelle del più vasto tessuto cittadino che, come ho già detto, aveva prodotto lotte e accumulato esperienze nel corso degli anni precedenti.

Questo è il punto con cui non ci si vuol misurare, preferendo, in questo come in altri casi, affidarsi alla scorciatoia interpretativa dell'evento-paradigmatico: la cacciata di Lama riassume tutto il '77!

Come dire che la presa della Bastiglia o quella del Palazzo d'Inverno riassumono la rivoluzione russa e quella francese. Ma quand'è che si smetterà di leggere la storia come un susseguirsi di eventi-simbolo, riservando invece la giusta attenzione a quei processi che quegli eventi hanno determinato?

Il '77, a Roma, è inseparabile da ciò che si era sviluppato negli anni precedenti, e qualsiasi lettura riduzionistica, come quella di sostenere che quel movimento non aveva «alcuna rivendicazione particolare da portare avanti», mi fa venire in mente la favola di Esopo sulla volpe e l'uva: siccome non sono stato all'altezza delle contraddizioni esistenti in quegli anni (il fatto che l'uva si trovasse troppo in alto per la volpe, nella fattispecie della favola) invece di ammetterlo, mi consolo sostenendo che non ne valeva la pena misurarcisi (ovvero che l'uva era acerba e non meritava di essere mangiata). Nel '77 romano l'obiettivo-programma della riappropriazione di reddito (autoriduzioni, spese proletarie, occupazioni di case) è già un dato acquisito, è coscienza matura della propria forza che non a caso ha prodotto sostanziali e concrete modifiche anche sul piano istituzionale. O ci si dimentica che l'introduzione della fascia sociale, cioè dello sconto sull'energia elettrica per determinate categorie di utenti, avviene a

seguito delle lotte per l'autoriduzione? L'affitto proletario pari al 10% del salario non era solo uno slogan, ma l'esemplificazione di un programma sul tema abitativo che poi, al costo di sgomberi feroci, di scontri violenti con le forze dell'ordine fino all'uccisione di Fabrizio Ceruso, dette il via a un controverso iter parlamentare che si concluse nel 1978 con l'approvazione della legge sull'equo canone<sup>5</sup>. Di più nel '77 prendono decisamente corpo a Roma le lotte contro il lavoro nero e per il collocamento, con livelli di determinazione e organizzazione mai visti precedentemente che a giugno dello stesso anno porteranno al varo della legge 285 e poi alla stabilizzazione di migliaia e migliaia di lavoratori e lavoratrici precari, grazie alle lotte incessanti che si svilupparono sul territorio negli anni successivi e in particolare presso gli uffici di collocamento.

Quanto a presentare l'episodio di Lama come una «resa dei conti» è roba da talk-show generalista, non solo perché in politica una resa dei conti non è mai data, ma perché, assai più concretamente, noi non avevamo alcuna intenzione di lasciarci coinvolgere in quella provocazione, tant'è che il giorno precedente nell'assemblea tenuta alla facoltà di Lettere si era dibattuto a lungo sull'atteggiamento da prendere, scegliendo di seguire da vicino gli eventi, ma senza contrapporsi frontalmente alle «truppe» sindacali. Decisione responsabile ma non sufficiente, perché la Cgil aveva deciso comunque di svolgere fino in fondo il suo ruolo di provocazione e mosca cocchiera della repressione, venendo a notificarci la fine dell'occupazione della Sapienza.

La cronaca della giornata è ampiamente nota<sup>6</sup>, così come del resto lo è quella del 12 marzo: altra data su cui si è sempre concentrata l'attenzione dei media, ma anche di estemporanei interpreti del movimento che si misero a dispensare facezie come quella uscita a dicembre 1978 sul «pre-print» di «Metropoli» in cui si auspicava una sinergia tra il 12 marzo '77 e il rapimento di Aldo Moro. Se non fu una celia a «babbo morto» (dato che di acqua ne era passata sotto i ponti tra il marzo '77 e il dicembre '78 e bisognava essere degli inguaribili burloni per non capire che l'uccisione di Moro aveva definitivamente sancito le differenze tra Autonomia e Br), allora si trattò di un improvvido bluff a cui il potere rispose con un rilancio senza precedenti appena pochi mesi dopo quando, con l'inchiesta 7 aprile 1979, mise sul piatto il teorema

Calogero, e cioè che la direzione delle Br, la «mente» del terrore risiedeva già nell'Autonomia.

Analogamente all'episodio di Lama dunque, anche il 12 marzo è stato fatto assurgere a evento simbolo del '77 con un'ulteriore semplificazione interpretativa, perché mentre il primo fu indiscutibilmente legato al percorso politico compiuto dal movimento romano, e in particolare dalla sua componente autonoma nei confronti della sinistra istituzionale, l'altro fu più una esibizione di forza di tutte le organizzazioni rivoluzionarie operanti a livello nazionale, peraltro acuita dall'uccisione di Francesco Lorusso avvenuta a Bologna il giorno prima. E non furono pochi quelli che parteciparono al 12 marzo convinti di effettuare le «prove tecniche di insurrezione» ritenendola, evidentemente, prossima oltretutto possibile.

D'altra parte ho sempre ritenuto strumentale la lettura «buonista» del '77 che opponeva l'ala desiderante e gioiosa (gli indiani metropolitani o le femministe) a quella dura e violenta degli autonomi e di altre componenti politiche, perché così non è stato in numerose circostanze troppo spesso dimenticate. Come il 9 febbraio (corteo convocato dal movimento contro la riforma Malfatti e per la libertà di Paolo e Daddo che si concluse a piazza Navona); il 19 febbraio (due giorni dopo Lama) nuovo corteo, numerosissimo, che termina ancora a piazza Navona; il 5 marzo, quando il corteo che protestava contro la sentenza Panzieri<sup>7</sup> uscì a forza dall'università per poi raccogliere decine di migliaia di persone che resistero a tutte le cariche della polizia senza scomporsi riuscendo, il giorno seguente, a prendersi gioco perfino dei mezzi di informazione<sup>8</sup>; il 21 marzo con il movimento in trasferta a Montalto di Castro per protestare contro l'insediamento della centrale nucleare; il 23 marzo, giorno dello sciopero provinciale convocato da Cgil-Cisl-Uil con comizio a piazza San Giovanni, quando il corteo del movimento sfilò lungo il cordone di sicurezza sindacale montato su imponenti mezzi pesanti per edilizia, incrociando i polsi sulla testa al modo dei detenuti e gridando lo slogan «Siamo noi i veri delinquenti», mentre molti compagni stracciano le tessere del sindacato. Tutti appuntamenti in cui la partecipazione si misurava ogni volta in decine di migliaia di persone e tutti preceduti da intensi dibattiti e assemblee all'università, che danno il senso di una maturazione politica ben al di sopra di quelle letture

riduttive che identificano il '77 romano con il sensazionalismo dell'episodio di Lama o del 12 marzo. E tutto ciò in costanza di una «operosità» politica sul territorio che interessava moltissimi quartieri e che vedeva gli studenti medi quotidianamente protagonisti di contestazioni e lotte contro la selettività e la meritocrazia della scuola, per un salario agli studenti e per il «6 politico»: altro che mancanza di rivendicazioni da portare avanti.

Certo non mancarono né i momenti difficili, come durante gli scontri del 21 aprile a San Lorenzo dove fu ucciso l'agente di polizia Passamonti, né le decisioni imprudenti come quella di fare un corteo il 1° maggio quando – nonostante l'ennesimo divieto di manifestare imposto dal ministro degli Interni – si voleva raggiungere il comizio sindacale a piazza San Giovanni: fummo imbottigliati tra il servizio d'ordine sindacale e le forze di polizia che oltre a sfogarsi con i manganelli, effettuarono più di 200 fermi. Fu uno smacco, una giornata da dimenticare, ma niente in confronto alla tristezza e al dolore che segnò il 12 maggio.

Era l'anniversario della vittoria referendaria sul divorzio, il Partito radicale era intenzionato a manifestare, divieto o no, a piazza Navona. Il movimento, senza eccessivo entusiasmo, decise comunque di essere presente per protestare contro lo stato di polizia e rompere il divieto utilizzando quella scadenza. Il centro della città era fortemente militarizzato, i radicali, parlamentari o meno, vennero malmenati a piazza Navona, mentre su corso Vittorio la polizia scatenò la caccia all'uomo (ma anche alla donna) sin dalle prime ore del pomeriggio. Ogni gruppo di più di tre persone venne sciolto senza complimenti, i blindati pattugliavano le zone limitrofe sparando montagne di lacrimogeni. I compagni rimasero a centinaia nelle sedi e nei quartieri in attesa degli eventi. Alcuni decisero di andare in centro a vedere di persona e così tra militanti e passanti «disturbati» dalla celere si formò un concentrazione di diverse centinaia di persone che manifestava sentimenti ostili alla polizia tra via dei Baullari e piazza della Cancelleria. I poliziotti cercarono più volte di sciogliere quel mucchio di gente, ma la risposta fu rabbiosa, benché mancasse in piazza il minimo strumento di difesa. Diverse cariche vennero respinte a sassate. Più di una persona venne colpita da lacrimogeni sparati ad altezza d'uomo da pochi metri, e cominciarono a fioccare colpi di pistola che poliziotti in borghese e in divisa spararono dall'incrocio tra corso

Vittorio e piazza della Cancelleria: un ragazzo si accorse di avere un lobo dell'orecchio bucato da un colpo d'arma da fuoco, nei giorni seguenti e per molto tempo ancora si potevano vedere i buchi dei proiettili sui muri e sulle serrande dei box del mercato di Campo di Fiori. Per tutto il pomeriggio chi fronteggiava la polizia non riusciva a trovare il modo di avvertire il grosso dei compagni che continuava a rimanere nelle sedi. Verso sera le parlamentari radicali Aglietta e Bonino si avvicinarono e ci dissero che la polizia ci avrebbe lasciato uscire dalla zona di Campo dei Fiori in direzione di Ponte Sisto. Si formò così un bel corteo che attraversò il Tevere per raggiungere piazza Belli, ma a quel punto furono i carabinieri che ci pressarono con l'intenzione di disperderci, cosa che venne rintuzzata da un nutrito corteo proveniente da via Induno che respinse i carabinieri oltre il ponte verso via Arenula mentre in piazza Belli venne costruita una grossa barricata di macchine. Fu in quel frangente che dalle file delle forze dell'ordine si sentirono provenire numerosi colpi di arma da fuoco: Giorgiana Masi, una ragazza di 19 anni che cercava di raggiungere i compagni, venne colpita alle spalle e rimase uccisa. Il 16 maggio, in parlamento, Cossiga rivendicò l'impiego di squadre speciali pur negando che queste avessero fatto uso di armi da fuoco, ma venne smentito dalle foto pubblicate sulla stampa di poliziotti in borghese (uno avevano la maglietta a strisce, jeans e borsa tipo «Tolfa») che con la pistola in mano si aggirano tra la gente.

Anche il 30 settembre fu una giornata particolarmente triste.

Nei giorni precedenti c'erano state due aggressioni a studenti di sinistra, la prima nel quartiere dell'Eur, la seconda a piazza Igea, notoriamente luogo di ritrovo di compagni e compagne. In entrambe le circostanze vennero sparati numerosi colpi di pistola che ferirono due giovani compagne. I compagni della zona decisero di effettuare un volantinaggio di protesta partendo da piazza degli Eroi per risalire verso la Balduina dove c'era una nota sezione del Msi. Il quartiere era pieno di polizia che intercettava i compagni a più riprese; ciononostante alcuni di loro proseguirono ma, a metà strada circa con la Balduina, sbucarono fuori una quarantina di fascisti, più o meno «protetti» da un blindato della polizia, che spararono sui compagni: Walter Rossi venne colpito alla nuca e cadde a terra. I suoi compagni corsero a soccorrerlo, ma vennero caricati dagli agenti. Inutilmente si chiese ai poliziotti

di chiamare un'ambulanza via radio: venne risposto che il blindato non era fornito di radio. Così Walter venne trasportato all'ospedale su di un furgone di passaggio, ma vi arrivò senza vita. L'indagine successiva mise in evidenza il ruolo dei fratelli Fioravanti e di Alessandro Alibrandi (figlio di un giudice del tribunale di Roma), ma si concluse vergognosamente con un nulla di fatto, sia per l'atteggiamento assolutorio del giudice istruttore nei confronti dei fascisti, sia perché nello scarico di responsabilità che si innesco al loro interno, Alibrandi fu indicato come colui che aveva materialmente sparato; con la sua morte però (avvenuta durante un conflitto a fuoco con la polizia nel 1981) l'inchiesta fu chiusa.

La risposta all'assassinio di Walter fu enorme: 100.000 persone vi parteciparono; quattro grandi cortei attraversarono la città e per quanto capillare fosse la presenza della polizia nulla impedì l'assalto alle sedi del Msi, una delle quali fu fatta saltare con l'esplosivo.

Chi pensava che la repressione e gli assassinii di Giorgiana Masi e Walter Rossi avessero spento la vitalità del movimento romano si era decisamente sbagliato, e ciò fu ancora più evidente durante le successive proteste per la morte nel carcere di Stammheim di due compagni e una compagna tedeschi: Andreas Baader, Gudrun Ensslin e Carl Raspe, militanti della Raf (Rote armee fraktion). La socialdemocratica Germania, quella del divieto di lavoro per i comunisti (Berufsverbot) e della privazione sensoriale per i detenuti, parlò di suicidio (come nel caso di Ulrike Meinhoff morta in carcere l'anno prima), ma quelle morti giunsero alla fine di un percorso oscuro marcato dalle trame dei servizi segreti tedeschi e israeliani e, per di più, in costanza del rapimento da parte della Raf di Hans Martin Schleyer, presidente degli industriali tedeschi dal passato nazista, per il cui rilascio la Raf chiedeva proprio la liberazione dei compagni imprigionati. Con la morte di questi veniva meno la «materia» dello scambio, conseguentemente Schleyer fu ucciso.

La sensazione che quella di Stammheim fosse stata una esecuzione extragiudiziale provocò nei compagni e nelle compagne una reazione emotiva fortissima: già il 18 ottobre, appena avuta la notizia, una manifestazione spontanea sotto l'ambasciata tedesca venne dispersa senza tanti complimenti dalla polizia. Il 20 ottobre il movimento denunciò in assemblea l'assassinio dei

compagni tedeschi; l'ateneo romano fu circondato per impedire qualsiasi iniziativa di piazza, ma una falsa testa di corteo attrasse i poliziotti nei pressi dell'ingresso della Sapienza, mentre il corteo vero uscì dalla porta laterale di via de Lollis scontrandosi con la polizia fin sotto il Commissariato di San Lorenzo, per poi dirigersi verso il centro dove avvennero ancora numerose cariche. Nei giorni successivi le proteste si svilupparono in molte città italiane prendendo di mira luoghi e simboli tedeschi: concessionarie automobilistiche, uffici di rappresentanza, agenzie commerciali. Niente venne risparmiato pur di sottolineare l'infame conclusione di quella vicenda: furono talmente tanti gli episodi a Roma che il governo tedesco dovette inoltrare una nota di protesta ufficiale al governo italiano tramite l'ambasciata.

*L'annus mirabilis volgeva* al termine, ma la mattina del 7 novembre, intorno alle 6 la polizia mise i sigilli alla sede dei Comitati autonomi operai in via dei Volsci. 96 compagni e compagne furono accusati di associazione sovversiva. Proteste e scontri non fecero, ovviamente, cambiare quella decisione fortemente voluta da Cossiga; ciononostante il 2 dicembre il movimento si presentò all'appuntamento con la manifestazione dei metalmeccanici che vedeva negli operai dell'Italsider di Bagnoli la componente più combattiva del settore; ma i loro «caschi gialli» li vedemmo solo da lontano, essendoci sbarrata la strada da un poderoso servizio d'ordine sindacale. Del resto già dall'assemblea nazionale contro la repressione tenuta a Bologna in settembre, si era capito che le strade delle diverse Autonomie divergevano. Al nord prevaleva una interpretazione della fase politica sempre più centrata sullo scontro con lo Stato a detrimento dell'intervento di massa nei settori sociali, specie in quello operaio dove si riteneva esaurita ogni possibile dialettica; l'esercizio e lo sviluppo del contropotere era prevalentemente inteso come esercizio della forza e questo, in ultima analisi, non poteva che significare che i tempi e i modi per una insurrezione generalizzata erano maturi, cosa di cui noi Volsci non eravamo affatto convinti. Non per questo ritengo che ci possiamo chiamar fuori da tutto ciò, se non altro perché anche noi subimmo a volte il «richiamo della piazza» e dello scontro per lo scontro, in ciò sottovalutando la forza di attrazione che quei comportamenti esercitavano su molti compagni, alcuni dei quali aderirono alle Br.

Lì si innestò, inevitabilmente, la *damnatio memoriae* del '77. Ovvero di quella effigie che ancora nel 2007 veniva riassunta così da «la Repubblica»: «Trent'anni fa il terrorismo prendeva il sopravvento»<sup>9</sup>.

Anche se volessimo – per un momento – astrarci dall'essere stati parte integrante di ciò che accadde in quegli anni, non riusciremmo a insinuare un «ragionevole dubbio» in quel grande collegio giudicante di giornalisti, intellettuali e politici che vanno reiterando nel tempo simili sentenze, perché non c'è verso per noi di trovare posto fra le schiere della ragione, in quanto i posti disponibili (oggi come quarant'anni fa) sono tutti occupati e non ci resta, quindi, che sederci dalla parte del torto. Come illudersi infatti, che costoro possano ricordare ciò che scriveva Gramsci sul ruolo degli intellettuali nella formazione del consenso in favore della classe dominante? Con l'esclusione di Dario Paccino, Leonardo Sciascia e pochissimi altri (che comunque scelsero il silenzio) gli intellettuali italiani di sinistra erano per la difesa dello statu quo e se fecero qualche commento fuori dalle righe, era per darci contro, come Franco Fortini che dichiarò di temere «le tragiche coglionerie dell'avanguardia». Per trovarne qualcuno in grado di formulare una riflessione che non si riducesse alla scontata condanna della violenza o alla pietistica commiserazione per gli emarginati, bisognò andare in Francia<sup>10</sup> (anche se a me personalmente sembrò un'operazione posticcia).

I giornali, dopo qualche sporadico tentativo di separare la parte buona del '77 da quella cattiva, si profusero in descrizioni orrorifiche di quella che Asor Rosa aveva definito «seconda società», neanche si trattasse – per usare allocuzioni oggi di moda – del «mondo di sotto» e del «mondo di mezzo» descritti da Massimo Carminati. Ci furono articoli che trasudavano cattiveria, disprezzo, odio di classe, lo stesso che animava nel 1871 scrittori, intellettuali e giornalisti schierati contro i comunardi<sup>11</sup>.

Quanto al Pci fece di tutto per distruggerci moralmente e fisicamente. Ci chiamò untorelli e fascisti riproponendo quella infamante terminologia usata nel 1943 contro altre formazioni partigiane di sinistra etichettate come «maschera della Gestapo»<sup>12</sup>; produsse dossier e «libri bianchi» (a Roma vi figuravano nomi e cognomi di molti compagni di via dei Volsci a cominciare da quelli del Comitato politico Enel e del Collettivo Policlinico); invitò alla

delazione di massa promuovendo campagne di schedatura tra gli iscritti al sindacato come quella fatta a Torino e di cui fu artefice Giuliano Ferrara con la benedizione di Ugo Pecchioli<sup>13</sup>.

Fu un periodo difficile dal punto di vista dei rapporti umani tra compagni e compagne, sia dentro che fuori il movimento. Ci chiedevamo – ce lo chiedevano amici o compagni meno legati a noi – dove andremo a finire di questo passo? Quale sarà il passaggio successivo nei confronti dello Stato e del Pci? C'era sì spavalderia, ma anche apprensione. Niente veniva deciso a cuor leggero e niente ci fu risparmiato né regalato. Ogni tappa era un'impresa, ogni decisione comportava un rischio, personale oltre che politico.

Chi, all'epoca, non si era ancora reso conto di come e quanto fosse cambiato il quadro politico di quegli anni (e in particolare quanto fosse cambiato il Pci), lo capì a proprie spese e quando nel '77 i contrasti si fecero più duri, e anche se lo avesse voluto, non poté più tornare indietro perché intorno aveva solo terra bruciata. D'altra parte l'aver voluto accomunare Autonomia e Br nell'etichetta del terrorismo, mirava proprio a questo, ma ebbe due effetti collaterali. Il primo fu di favorire, indirettamente, l'arruolamento nelle formazioni clandestine perché a quel punto poteva non avere più senso condurre una lotta alla luce del sole, esporsi nelle scuole o nei posti di lavoro, se poi si veniva comunque etichettati come terroristi; tanto valeva «arruolarsi». Il secondo fu che questo atteggiamento del Pci in tema di ordine pubblico e repressione (oltre che alle scelte di politica economica) provocò un rigetto tra la sua stessa base elettorale, ma nessuno dei suoi dirigenti volle mai ammetterlo.

Per questo sarebbe sciocco e presuntuoso da parte nostra, pensare che questo libro possa indurre a una riconsiderazione di quegli anni da parte dell'*intelligentia* di questo Paese. Meglio rivolgersi alle nuove generazioni; meglio provare a fornire loro qualche antidoto contro le tossine delle ricostruzioni di comodo da parte del potere, ma anche delle omissioni che possono ancora sussistere da parte di chi quel potere combatteva.

Dunque sì, credo che – pur tenendo conto delle condizioni al contorno di cui sopra – ci sia stata una sottovalutazione del fenomeno «armatista» da parte dell'Autonomia a Roma. Secondo Marco ciò fu conseguenza di un altro «errore» attribuibile al '77 e cioè quello dell'eccessiva centralizzazione del dibattito e delle

iniziative o, in termini più espliciti, dell'aver privilegiato la centralità del movimento a scapito dell'intervento sui territori. Non a caso, a partire proprio da quell'anno, il Comitato dell'Alberone si dedicò quasi esclusivamente all'organizzazione della lotta dei disoccupati e all'applicazione della legge 285 che dette i suoi frutti negli anni successivi, lotta di cui, peraltro, noi Volsci non comprendemmo l'importanza.

Certamente qui contano le diverse esperienze che Marco e io avemmo in quell'anno, essendo lui più addentro di me alle dinamiche legate al territorio e quindi in grado di avvertire questo scompenso tra centralità del movimento e continuità del lavoro territoriale, mentre per me fu un anno dedicato principalmente allo sviluppo dell'organizzazione.

Il distacco da «Rosso» aveva convinto i compagni che ne componevano la redazione romana che era necessario dotarsi di un giornale che rispecchiasse le esperienze del movimento a Roma valorizzando il punto di vista dei Comitati autonomi operai. Il progetto prese corpo solo l'anno successivo con l'uscita de «i Volsci» e solo in occasione della manifestazione del 12 marzo uscimmo con un numero speciale di «Rivolta di classe» (il nostro vecchio giornale) in cui sotto il titolo *Giorni che valgono anni* si abbozzava una prima analisi di fase e i compiti del movimento. Con gli stessi compagni della redazione si era avviata a gennaio una scuola quadri, in risposta all'esigenza più volte espressa dai militanti dell'organizzazione di approfondire le conoscenze dell'analisi marxista. Paradossalmente fu proprio lo sviluppo del movimento a operare in sottrazione per la «scuola», dato che l'impegno profuso da compagni e compagne nelle iniziative lasciava poco spazio allo «studio». Nel frattempo i legami con Dario Paccino si erano fatti sempre più stretti.

L'incontro con quel compagno ebbe un'importanza grandissima e ancora oggi credo che ognuno e ognuna di noi ne senta la mancanza. Dario ci fu compagno tra i compagni, trasmettendoci tutto ciò che la sua cultura e la sua particolare storia di intellettuale scomodo avevano messo in serbo per chi sapesse usarle. Ci insegnò ad agire la provocazione della parola e a osare le metafore del pensiero, mai come fini a se stesse, ma sempre in funzione della materialità della lotta e per una società di liberi e uguali. Fu lui a percepire, in anticipo sugli eventi del '77, le potenzialità del movi-

mento avvertendo la necessità di dotarsi di strumenti di comunicazione diversi da quelli del potere. Con lui avviammo la riedizione di «rossovivo» (che uscì materialmente nel 1979), rivista che metteva insieme lotte sociali e tematiche ambientali «contro lo sporco mondo del padrone». A febbraio del '77 ci propose di dare vita a una piccola casa editrice per divulgare ciò che, anche sul piano culturale, andava producendosi attraverso le lotte. I rapporti con il Collettivo Libri Rossi di Milano furono di aiuto nell'impresa e così a marzo del '77 Dario, Sirio (suo figlio) e io fondammo la casa editrice I libri del No il cui primo libro *Sceemi! Il rifiuto di una generazione* uscì a giugno dello stesso anno. Si trattò del primo libro scritto sul movimento del '77 e può essere considerato il primo instant book prodotto in Italia. Nel 1978 editammo *La teppa all'assalto del cielo*<sup>14</sup>, un libro fuori formato, ricco di immagini della Comune che andò letteralmente a ruba, grazie anche alla grafica di Piergiorgio Maoloni che impaginò anche *è il '77* (stampato dai libri del No nel 1978 e rieditato da manifestolibri nel 2007) una galleria di immagini che non cessano ancora di stupire. In quell'occasione conobbi Tano D'Amico (prima avevo visto le sue foto pubblicate solo su «Lotta Continua») e mi apparve completamente diverso da come me l'immaginavo succube com'ero, evidentemente, del clichè del fotoreporter. Un filosofo dell'immagine capace di darti il senso dell'appartenenza come solo un isolano può fare, perché nel mare che circonda la sua terra vede il mezzo che lo unisce al continente e non lo separa da esso.

Ma non è tutto, perché nello sforzo di dotarsi di mezzi di comunicazione adeguati a sostenere il movimento, pensammo bene di dare vita a una emittente radiofonica, e così a maggio del 1977 Radio Onda Rossa cominciò a trasmettere, e da quel momento non ha più smesso di farlo. Insomma, un insieme di iniziative che testimoniavano di un momento felice oltre che di una meditata convinzione di rafforzare l'organizzazione, e ciò ebbe la sua importanza quando, negli anni seguenti, il quadro politico complessivo si fece più duro e le lacerazioni all'interno del movimento resero difficile mantenere una linea di condotta che fosse all'altezza della situazione.

Fuori da queste considerazioni credo che il '77 sfugga, ancora oggi, a qualsiasi giudizio che abbia la pretesa di essere onnicomprensivo. Se ne possono elencare pregi o difetti, esaltare episodi o

criticare scelte, ma alla fine qualunque tesi risulta insostenibile perché, in fin dei conti, quella ribellione era «troppo avanti» sui tempi, troppo in là perché una incompiuta sinistra rivoluzionaria, potesse capitalizzarne il senso. Spontaneo e calcolatore, ironico e drammatico, ma anche leggero e travolgente, il '77 fu un'incursione nel futuro fatta con gli occhi di un neonato e la mente di un giocatore di poker. Non credo si possa raccontare, non più di tanto almeno. Si può solo tentare di replicarlo, se e quando il cuore e la mente lo consentano.

- 
1. Franco Maria Malfatti, esponente della Democrazia cristiana, all'epoca ministro della Pubblica Istruzione.
  2. Vedi <http://www.militant-blog.org/?p=12901>.
  3. Come già osservato nella mia introduzione, in dieci anni (1976-1987) il Pci perse circa 2.400.000 voti e oltre 300.000 iscritti. Ritanna Armeni, nel già citato *Viaggio nel cuore del Pci*, edizioni Rinascita, 1990, ritiene che «le adesioni al Pci si sono ridotte nelle zone in cui l'insediamento del partito era ed è operaio» e che «negli anni bui della ristrutturazione industriale, sono proprio i lavoratori che soprattutto contribuiscono al ridimensionamento del partito abbandonando la tessera». Quest'ultima considerazione rimanda alle scelte politiche del Pci fatte proprio a partire dal 1977 (contenimento salariale, ristrutturazioni e privatizzazioni) che nell'arco di 25-30 anni hanno portato alla perdita di 1.400.000 posti di lavoro nell'industria (vedi Luca Piana, *Addio al lavoro: l'industria non c'è più*, «l'Espresso», ottobre 2016). Inoltre secondo l'Istat tra il 1977 e il 2010, la quota di occupati nell'industria è calato di 10 punti (dal 38,4% al 28,5%) mentre in agricoltura è stata più che dimezzata passando dal 11% al 3,9% (vedi [http://www.istat.it/it/files/2013/04/Report-serie-storiche\\_Occupati-e-disoccupati2.pdf?title=Occupati+e+disoccupati++24%2Fapr%2F2013++Testo+integrale.pdf](http://www.istat.it/it/files/2013/04/Report-serie-storiche_Occupati-e-disoccupati2.pdf?title=Occupati+e+disoccupati++24%2Fapr%2F2013++Testo+integrale.pdf))
  4. Intervista agli operai Fiat dopo l'attentato a Carlo Casalegno e la proclamazione dello sciopero da parte di Cgil-Cisl-Uil (Giampaolo Pansa, *Davanti ai cancelli Fiat*, «la Repubblica», 18 novembre 1977): «Rossi o neri, io lo sciopero non lo faccio. Ammazzano i borghesi e dobbiamo scioperare, mentre se ammazzano i compagni no! No, non lo faccio: scrivi che sono un crumiro». «Niente sciopero: la stampa non si interessa degli operai o è distruttiva. Mi dispiace molto per quel giornalista ma io continuo a lavorare». «Ehi giornalista, se mi ammazzano me, tu lo fai lo sciopero?». «Sei sicuro che la grande maggioranza degli operai abbia condannato quello che è successo l'altra sera? Viviamo in un paese capitalista, i padroni ci schiacciano». «Lo sciopero? Perché non abbiamo fatto anche lo sciopero contro l'aumento di stipendio dei deputati?». «Per i pezzi di merda non si fa sciopero».
  5. Tanto per citare alcuni esempi: nella VI legislatura le proposte di legge 10 giugno 1974 n. 3028/Camera (on. Vineis); 23 maggio 1975 n. 3807/Camera (on. Achilli); 2 gennaio 1976 n. 4281/Camera (on. Speranza); 12 aprile 1976 n. 4437/Camera (on. Todros). Nella VII legislatura quelle 28 luglio 1976 n. 166/camera (on. Bernardi); 12 agosto 1976 n. 375/Camera (on. La Loggia); 3 dicembre 1976 n. 891/Camera (on. Zanone). Al di fuori del Parlamento vanno rammentati il documento unitario Sunia-Uil-Unione inquilini; quello di Cgil-Cisl-Uil; e quello approvato dall'assemblea del Cnel il 13-14 ottobre 1976 denominato «Indagine e considerazioni finali sul problema dei fitti»
  6. Per un racconto particolareggiato dei primi mesi del '77 si veda *Sceemi! Il rifiuto di una generazione* di Dario Paccino, Edizioni Libri del No, 1977.
  7. Fabrizio Panzieri fu condannato in primo grado a 8 anni di reclusione (poi diventati 16 in appello) per concorso morale nell'uccisione dell'esponente di destra Mikis Mantakas avvenuta nel febbraio del 1975 durante gli scontri con i fascisti avvenuti davanti alla sede del Msi di via Ottaviano a Roma.
  8. Il 6 marzo, a opera di alcuni compagni, fu diramato il seguente comunicato che fu preso per autentico da Gustavo Selva, noto commentatore radiofonico della Rai: «Vogliamo ristabilire la verità sui fatti accaduti sabato scorso. Vogliamo respingere le false versioni dei giornali come "Lotta Continua" e "la Repubblica". Gli unici giornali che a nostro avviso hanno dato una versione vicina alla realtà sono "Paese Sera" e "l'Unità": noi in effetti eravamo scesi in piazza credendo erroneamente di svolgere una manifestazione unitaria contro la sentenza Panzieri, ma in difesa delle istituzioni giuridiche. Non essendo abituati al libero arbitrio, e mancando di una sana

e salda guida, non abbiamo compreso che il lancio di candelotti e le raffiche di mitra della polizia ci comunicavano che la manifestazione era illegale e abbiamo così seguito cinquanta Autonomi con la seguente tecnica: duecento di noi dietro ognuno di loro, riconoscibili dai gonfiamenti a forma di pistola che avevano nella giacca, ovvero ci hanno guidato a Campo de' Fiori dove siamo stati raggiunti da cittadini che avevano risposto a un'emittente sovversiva – Radio Città Futura – scendendo in piazza contro la loro volontà. In questa manipolazione della coscienza degli ascoltatori ravvisiamo il reato di concorso morale. Questi cinquanta squadristi ci hanno poi convinti a tirare delle bottiglie contro le autoblindo che con nostro stupore si incendiavano. Mentre la più parte di noi ancora in stato confusionale e vittima delle sottili arti di persuasione occulta di questi criminali, si trascinava al loro seguito, costoro iniziavano a distribuire fucili automatici, spacciandoli per innocenti fiaccole. Ringraziamo perciò il Direttore di “Paese Sera” e quello de “l'Unità” che ci hanno poi spiegato in cosa eravamo rimasti coinvolti, ristabilendo la verità sulle infiltrazioni di elementi violenti all'interno del movimento che invece non ha mai praticato la violenza». 6 marzo 1977, *I raggirati del movimento*.

9. *Diario di Repubblica*, 19 gennaio 2007.

10. Denuncia-Appello di intellettuali francesi contro la repressione in Italia del 5 luglio 1977. Tra i firmatari: J.P. Sartre, M Foucault, F. Guattari, G. Deleuze, R. Barthes, F. Vahl, P. Sollers, D. Roche, P. Gavi, M.A. Macciochi, C. Guillerme e altri.

11. Una correlazione tra i commenti della stampa del 1871 nei confronti della Comune e quelli del 1977 nei confronti del movimento è illustrata in Giorgio Ferrari, Libero Romano, Caterina Saccaro, Paule Sacconnet, *La teppa all'assalto del cielo. Cronache e commenti sulla rivoluzione proletaria ieri e oggi*, Edizioni Libri del No, 1978.

12. «Il «sinistrismo» maschera della Gestapo, «La nostra lotta», organo del Partito Comunista Italiano, n.6, dicembre 1943.

13. Vedi <http://www.lettera43.it/politica/8603/giuliano-il-camaleonte.htm>.

14. Vedi nota 10.

## Cronache degli anni bui

Con l'inizio del 1978 veniamo bruscamente avvisati che, a Roma, ci si deve aspettare di tutto. Il 7 gennaio, davanti alla sede del Msi di via Acca Larentia, un commando spara numerosi colpi di arma da fuoco contro un gruppo di missini che si trovano all'esterno. Due di questi rimangono uccisi subito, mentre un terzo viene ucciso successivamente da un ufficiale dei carabinieri intervenuti sul posto per reprimere le proteste che andavano montando da parte dei fascisti accorsi da varie parti della città.

Fu un atto estremamente duro che non lasciava spazio a interpretazioni «dialettiche» né all'interno del movimento né fra la compagine fascista che fu attraversata da lacerazioni interne dovute, principalmente, alla mancata presa di posizione del Msi nei confronti delle forze dell'ordine responsabili dell'uccisione di uno dei loro militanti<sup>1</sup>. Da qui, da Acca Larentia, secondo la ricostruzione fornita più volte da Valerio Fioravanti (responsabile dell'uccisione di Roberto Scialabba avvenuta il 28 febbraio come prima ritorsione per l'episodio di Acca Larentia) e da Francesca Mambro, prende corpo quella teoria «dell'odio reciproco», della faida infinita tra rossi e neri a cui i suddetti avrebbero voluto porre fine con un armistizio politico-militare per unire giovani di destra e di sinistra contro lo Stato. Ma le cose non stavano così, né sul piano generale né su quello locale, e lo sa bene Marco, dato che la sede del Comitato dell'Alberone si trovava proprio tra la sede del Msi di Acca Larentia e quella del circolo fascista di via Noto da cui partivano le squadracce per intimidire e picchiare studenti e studentesse del liceo Augusto, per aggredire compagni isolati, per impedire qualsiasi attività nel quartiere.

Tutto ciò rappresentava, infatti, solo una parte del problema che era stato sollevato dai giovani di sinistra già nei primi anni Sessanta; giovani che non erano nati con il gene dell'antifascismo e non erano nemmeno dei *natural born killers* e quindi, più che ai fascisti, era alla società che volevano cambiare i connotati. Certo l'ambiente familiare o le frequentazioni avevano influenzato le loro scelte, ma ciò che li rese veramente consapevoli della necessità di questi cambiamenti fu il fatto che dietro la retorica della Costituzione nata dalla Resistenza, dietro la facciata del nuovo Stato repubblicano, persisteva un ordinamento sociale fatto di regole, consuetudini e comportamenti, fortemente intrisi di dottrina fascista. E non era una questione ideologica, ma estremamente concreta.

Ancora a vent'anni di distanza dalla liberazione c'erano le gabbie salariali e il cottimo; nelle grandi fabbriche del nord c'erano i reparti «confino» dove venivano raggruppati comunisti e contestatori; pochi i diritti dei lavoratori, molti i provvedimenti disciplinari e i licenziamenti. Il sindacato non era l'organizzazione di massa che conosciamo oggi, in molte aziende non era presente e l'attività sindacale era osteggiata e discriminata, salvo che non fosse quella dei sindacati «gialli» pagati dai padroni. Negli anni Sessanta le Commissioni Interne (sopresse dal fascismo e ripristinate nel dopoguerra) erano il massimo organo di rappresentanza in fabbrica, ma i loro poteri erano sostanzialmente gli stessi che avevano negli anni Venti. Nonostante le grandi mobilitazioni del dopoguerra (costate assai care ai lavoratori<sup>2</sup>), il lavoro era mal pagato, poco tutelato e poco rappresentato.

Non che le cose andassero meglio per altri soggetti. Le donne dovettero lottare molto per ottenere gli stessi trattamenti salariali e normativi degli uomini e solo nel 1971 si ottenne una legge che tutelasse la maternità. Divorzio e aborto erano temi ancora lontani (nel 1958 il vescovo di Prato, monsignor Fiordelli, chiamò pubblicamente concubini i coniugi Bellandi che si erano sposati col rito civile), mentre persisteva (e si applicava) l'art. 587 del codice penale che beneficiava gli assassini di delitti d'onore<sup>3</sup>. Per altri versi, a fronte di una Costituzione decorosa, restava intatto l'impianto repressivo del Codice penale fascista che interveniva su tutta la sfera dei diritti: ad esempio la Costituzione garantiva la libertà di espressione, ma persistevano i reati di opinione.

Inoltre l'apparato statale, nelle sue principali articolazioni, era amministrato negli stessi modi e spesso con gli stessi uomini che c'erano durante il fascismo. Quasi nessuno era stato rimosso dai propri incarichi, pochissimi erano stati processati. Magistratura, polizia, funzionari della pubblica amministrazione, docenti, uomini di cultura, passarono senza fastidi (e senza vergogna) dal celebrare i fasti dell'impero fascista a quelli della Repubblica nata dalla Resistenza.

Ecco che cosa *non* era successo dopo la Liberazione (non dico subito, ma nemmeno a distanza di venti e più anni), e che non potemmo fare a meno di affrontare. E quanto più capivamo quali fossero gli ostacoli che si frapponevano al processo di emancipazione della società, tanto più ci era chiaro il ruolo oppressivo dello Stato che si andava delineando.

Lungo questo cammino ci imbattemmo nei fascisti. O meglio, loro si misero «di traverso» prima con le stragi indiscriminate, poi con gli agguati «mirati». Il loro obiettivo politico: nessuno, nessun pensiero proprio, nessuna analisi della società che non fosse la riproposizione di vecchi cascami del ventennio, o ritagli di idee sottratte ai movimenti di sinistra. Che motivo aveva un giovane di destra negli anni Sessanta a non riconoscere giusta la perequazione salariale, a migliorare le condizioni di lavoro, la libertà di espressione, e poi il divorzio, l'aborto? Quale la sua concezione dello Stato adeguata ai tempi, quale rapporto cittadini-istituzioni? Insomma, qual era la loro idea di società, il loro «progetto»? Semplicemente non c'era. Quei giovani erano contro tutto ciò che favorisse un processo di emancipazione, e nel farlo picchiavano, uccidevano, mettevano bombe in mezzo alla gente, sui treni, ai cortei dei lavoratori.

Finché si disse basta. Alle connivenze tra Stato e fascisti, alla minaccia fisica rappresentata dai fascisti stessi. Di questo si trattò, non di faide né di odio come si vuol far credere. In gioco c'era l'incolumità fisica di tutti noi oltre a quella di tantissimi altri, uomini e donne, che rischiavano di essere uccisi per aver voluto esercitare un diritto elementare: chi erano sennò le persone morte nel '69 a piazza Fontana o il 22 luglio del '70 per l'attentato al treno dei manifestanti per Reggio Calabria? E chi quelle attaccate a colpi di bombe a mano a Cosenza il 4 febbraio del '71 o quelle presenti a piazza della Loggia nel '74? L'elenco dei morti

per mano fascista è tanto lungo quanto noto, e quando si reagì, altre morti furono procurate da sinistra: oggi, a meno di esercitarsi in una irriverente misura di ciascuna di esse, non c'è modo di dichiararsi assolti di fronte alla legge (meno che per le forze dell'ordine che furono sempre perdonate). Ma se ci riferiamo agli avvenimenti storici e alle responsabilità politiche che li determinarono, Stato e fascisti ne saranno per sempre i responsabili principali: il primo per aver ostacolato in tutti i modi (stragi comprese) l'affrancamento delle nuove generazioni dallo sfruttamento del lavoro e dalla subordinazione culturale, gli altri per esserne stati gli abietti strumenti.

Se questo era il contesto in cui maturò l'episodio di Acca Larentia, non si può escludere che ci fosse anche dell'altro. Già durante il '77, in alcune circostanze, si era avuta l'impressione che l'esercizio della violenza fosse più influenzato da suggestioni militari che da valutazioni politiche. L'innalzamento del livello di scontro era preferito alla sua diffusione e al suo consolidamento, e questo voleva dire che si andava affermando una interpretazione lineare del conflitto di classe per cui, una volta raggiunti certi livelli, non si poteva che passare a quelli superiori. Conseguentemente gli aspetti tecnici del processo organizzativo prendevano il sopravvento: compartimentazione delle funzioni, possesso e uso delle armi alludevano a un'imminente (o prossima) apertura di una fase rivoluzionaria suscitando consenso e adesione attraverso episodi di propaganda armata come quello di Acca Larentia. Il fenomeno dell'armatismo, in quanto succedaneo della lotta armata, si faceva strada e noi, come già detto, non lo avevamo capito o, quantomeno, l'avevamo sottovalutato.

## **Il rapimento di Aldo Moro**

La riprova ci fu appena due mesi dopo Acca Larentia, quando a marzo le Br rapirono Aldo Moro. La dinamica dell'azione ricalcava molto da vicino quella compiuta sei mesi prima dalla Raf nel rapire Schleyer, e visto come si era conclusa quella vicenda sorsero da subito interrogativi inquietanti: a cosa serviva rapire Moro? Per fini destabilizzanti, o per uno scambio di prigionieri? Che succederà ai compagni in carcere, alla luce del precedente tedesco?

Quell'episodio, ormai notissimo, divenne un «caso» politico e mediatico di enorme diffusione che nel tempo ha prodotto numerose inchieste giudiziarie (l'ultimo filone è del maggio 2016) e Commissioni parlamentari. La tesi, ostinatamente perseguita in tutti questi anni dal potere e dai mezzi di informazione, è quella di dimostrare che quell'azione non fu genuina, ma eterodiretta o comunque inquinata dai servizi segreti nazionali se non di altri paesi. Ciò all'unico scopo, evidentemente, di infierire sull'avversario, denigrarlo agli occhi della storia, alienargli qualunque simpatia: altrimenti perché lo Stato, che ha sconfitto le Br, continua a rovistare nei dettagli di quell'episodio sentendo e risentendo gli stessi testimoni?

Quanto alle ripercussioni che quell'azione ebbe sui movimenti dell'epoca il discorso è più complesso. Certamente non fu influente, specie per la decisione finale presa dalle Br di uccidere Moro, ma nelle valutazioni generali fatte a posteriori su quegli anni ho sempre pensato che ognuno debba prendersi le sue responsabilità senza cercare di attutirne le conseguenze spostando l'attenzione dai propri errori a quelli degli altri. Porsi l'interrogativo che se non ci fossero state le Br (e poi Prima linea) le cose sarebbero andate diversamente, non è solo inconsistente (perché le Br c'erano fin dall'inizio) ma è mal posto. Se mai ci si può chiedere cosa sarebbe successo se le Br avessero avuto un comportamento diverso (e non solo riguardo a Moro) perché questo darebbe un senso alla riflessione politica su quel periodo e potrebbe quindi essere d'aiuto per le nuove generazioni.

A Roma, comunque, l'impatto del sequestro di Aldo Moro fu molto diverso e incise anche sulla vita quotidiana delle persone. Già dal giorno successivo interi quartieri di Roma vennero setacciati meticolosamente dalle forze dell'ordine; la città fu divisa in 8 quadranti in ognuno dei quali operavano centinaia di poliziotti e carabinieri che effettuarono un numero impressionante di perquisizioni senza alcun risultato. Così, per la prima volta dal dopoguerra, venne deciso l'intervento dell'esercito sulla base di una norma giudiziaria applicabile in casi straordinari, almeno questa fu la versione ufficiale; 6000 uomini presi tra i diversi corpi militari furono schierati nelle strade, non come li vediamo oggi a presidiare metropolitane, ferrovie o ambasciate, ma in completo assetto di guerra: colpo in canna e, in alcuni luoghi, con postazioni

munite di mitragliatrici e schermate da sacchetti di sabbia. Non si poteva manifestare in nessun modo ed era difficile anche «parlare», cioè far sentire un parere diverso dal coro di condanna e di allarme che si levava dal palazzo, in cui il Pci non perse l'occasione di additarci, noi Volsci, come fiancheggiatori/amici delle Br<sup>4</sup>. Stesso clima e stesse accuse sui posti di lavoro o nei quartieri in cui eravamo presenti e dove il Pci cercava di alienarci le simpatie e i consensi costruiti negli anni precedenti: operazione che non gli riuscì né a livello locale, né a livello cittadino grazie anche allo sforzo messo in campo da Radio Onda Rossa. In quella circostanza, più ancora che in altre, fu chiara l'importanza di avere un proprio mezzo di informazione a cui peraltro, durante tutto il periodo del sequestro di Moro, si rivolgevano anche i media nazionali per avere notizie e commenti di prima mano. La reazione della gente, nel suo complesso, non si può dire che fu scomposta; certo molto dipendeva dallo status e dalla collocazione politica dei singoli soggetti e, non a caso, più si scendeva in «basso» più si avvertiva l'estraneità delle persone all'intera vicenda.

Ricordo un episodio sintomatico di questo atteggiamento, in cui si percepiva nettamente la secolare irriverenza del popolino romano verso tutto ciò che è potere. Erano circa le 10 di mattina del 16 marzo e la notizia del rapimento di Moro si era appena diffusa, quando mi capitò di ascoltare questa conversazione tra due fruttivendoli di un mercato rionale:

- «Ao', hai sentito? Se so' fatti Moro!»
- «Che l'hanno ammazzato?»
- «No, se lo so' preso, l'hanno rapito»
- «Capirai! E che te ne fai de uno così?»
- «Mbè, ce poi fa' li sordi si chiedi un riscatto»
- «Sii, allora magni! Ma perché secondo te c'è pure quarcuno che lo rivole indietro?!»

Sul piano dei rapporti politici interni al movimento non c'è dubbio che il sequestro di Moro tendeva a irrigidire le posizioni nei confronti delle istituzioni e delle Br; sollecitazione che veniva riproposta anche dai partiti dell'arco costituzionale: o si era con loro e con lo Stato, o si era contro e quindi con le Br. Un'opzione secca che non lasciava molto spazio né tempo a una riflessione ponde-

rata, anche perché la pressione dei mezzi di informazione era incessante. Le reazioni furono diverse e articolate: ci fu chi smise di far politica, chi si rinchiuse nel silenzio, chi scelse le Br e chi lo Stato e, infine, chi tentò una sorta di terza via riassumibile nello slogan «né con lo Stato, né con le Br». All'interno dell'area dell'autonomia questa imposizione a scegliere che veniva esplicitamente dallo Stato e implicitamente dalle Br, fu rigettata sia pure con diverse sfumature e, soprattutto, con comportamenti diversi. Al nord, complessivamente, la questione della direzione politica delle lotte si tradusse in una maggiore spinta verso la formazione di un partito di cui però restava indefinita la strutturazione (di massa o di avanguardia, di quadri di movimento o di quadri intellettuali). Nello stesso tempo l'azione del sequestro di Moro indusse una intensificazione delle azioni militanti verso cose e persone che apparivano come dettate dalla necessità di competere con le Br sul piano della rappresentazione della forza. Comunque, l'interrogativo che ci si pose subito davanti fu quello che riguardava i possibili esiti di quel rapimento: una trattativa per uno scambio, o un finale propagandistico da concludersi con il rilascio di Moro, come era avvenuto con il giudice Mario Sossi? Ma appena due giorni dopo il sequestro, il 18 marzo, i nostri dubbi vennero fugati: le Br annunciarono che Moro era detenuto in una «prigione del popolo» e che sarebbe stato sottoposto a un «processo».

Fu la cosa peggiore che potevamo aspettarci perché richiamava le procedure odiose delle prigioni e dei tribunali dello Stato borghese, perché si arrogava, in nome del popolo, un potere che nessuno gli aveva conferito e perché, implicitamente, metteva in conto l'esecuzione di Moro. Quale condanna finale infatti, poteva risultare da un processo a Moro definito dalle Br «il gerarca più autorevole» dopo De Gasperi, «il teorico e lo stratega indiscusso di quel regime democristiano che da trent'anni opprime il popolo italiano»? Forse una condanna con la condizionale o un atto di contrizione da rendere in pubblico? Evidentemente no: il solo esito possibile del «processo» a una personalità del calibro di Aldo Moro non poteva che essere la sua morte.

Del resto l'eventualità di uno scambio di prigionieri venne esplicitata dalle Br solo dopo 35 giorni<sup>6</sup> dal suo rapimento, quando erano già state varate le leggi speciali e la cosiddetta «linea della fermezza» voluta dal Pci era stata fatta propria da tutti i par-

titi (con l'esclusione del Psi e dei Radicali) impedendo di fatto qualsiasi trattativa.

In quel contesto di nuova repressione annunciata dalle leggi speciali, con un «panico» politico montante tra compagne e compagni, si dette battaglia all'interno del movimento romano per impedire che la prova di forza Stato-Br chiudesse ogni spazio di riflessione e di iniziativa, cosa che Marco e i compagni dell'Alberone sollecitavano da tempo rimproverandoci, a noi Volsci, di non essere stati tempestivi nel prendere posizione. Era assolutamente necessario mantenere fermo un punto di vista autonomo che non fosse quello del non allineamento (né con lo Stato, né con le Br) perché lasciava migliaia di militanti in balia dell'incertezza, ma soprattutto perché si rischiava di bruciare le esperienze di quegli anni in uno scontro suicida: eravamo contro lo Stato, ma non con le Br; non con le loro analisi, la loro logica, i loro comportamenti. Così sul n. 4 de «i Volsci»<sup>7</sup>, del maggio '78, uscì una disamina critica della *Risoluzione della direzione strategica* delle Br (uscita nel febbraio precedente) e i Comitati autonomi operai emisero un comunicato di disapprovazione della vicenda Moro<sup>8</sup>. Tuttavia, per quanto pesante, la gestione e l'esito di quella vicenda non distolse il movimento romano dai suoi impegni.

### **Ma le lotte di massa non si fermano**

Un'esperienza particolare che attraversò, con fasi alterne, quasi tutti gli anni Settanta fu quella che riguardava le tematiche del lavoro e del reddito, prima con le lotte dei disoccupati e poi con quelle dei precari. Si trattò di una notevole anticipazione – e in particolare lo dimostrò il movimento del '77 – del tema della precarietà che oggi è diventato un elemento strutturale della società. Non c'è dubbio che i compagni dell'Alberone furono protagonisti convinti di quelle lotte, anche quando altre componenti del movimento non ritennero di credervi<sup>9</sup>.

Fino a metà degli anni Settanta le lotte dei disoccupati a Roma erano strettamente legate al settore dell'edilizia, vero «motore» dell'economia cittadina. I lavoratori edili passavano buona parte dell'anno disoccupati perché il lavoro, ottenuto con contratti a tempo determinato, era legato all'apertura e chiusura dei cantieri, alle assunzioni clientelari che non garantivano continuità, oltre a

registrare un alto tasso di incidenti sul lavoro, anche mortali. Periodicamente poi si annunciavano «pacchetti» di assunzioni stabili presso le società di servizi operanti nell'area metropolitana (Acea, Atac, Stefer ecc.) che erano molto ambite perché davano l'opportunità di un posto fisso.

Crocevia di quella lotteria della sopravvivenza era l'Ufficio di collocamento: una struttura governata da logiche di potere ripartito tra Dc e Pci che, specie durante l'assegnazione dei posti fissi, veniva presa d'assalto da centinaia di lavoratori che si vedevano scavalcati nelle graduatorie per favorire i raccomandati. Si assisteva così all'occupazione del Collocamento e, non di rado, anche al pestaggio di qualche impiegato senza che ciò riuscisse a incidere sul meccanismo clientelare che ne era alla base.

Il primo Comitato disoccupati organizzati si formò a Roma sull'onda del movimento dei disoccupati napoletani dando vita a una intensa e costante pressione sull'Ufficio di collocamento, quotidianamente presidiato dalle forze dell'ordine con le quali i disoccupati si scontravano di frequente. Insieme a Lotta continua, che ne fu protagonista, parteciparono all'esperienza del Comitato diversi collettivi di compagni che tentarono di indirizzare le lotte non più nei riguardi del meccanismo del Collocamento, ma per un lavoro stabile e sicuro e, comunque, per un salario garantito, obiettivi che non potevano che individuare come controparte lo stesso Comune di Roma. Quell'esperienza si esaurì nel 1976, quando Democrazia proletaria e Lotta continua (ormai in declino) pensarono di utilizzare il Comitato disoccupati organizzati per fini elettorali, decretandone sostanzialmente la fine. Col '77 accaddero due cose: da un lato lo Stato pensò di disinnescare le proteste del movimento approvando la legge n. 285, dall'altro parecchi compagni che avevano seguito le vicissitudini del Comitato disoccupati dettero vita prima alla Lista di lotta dei disoccupati e poi al Coordinamento precari della 285 che con le loro iniziative stravolsero il senso di quella legge, facendola diventare una considerevole via di accesso al reddito per decine di migliaia di persone in tutta Italia nel settore del pubblico impiego (Stato ed enti locali).

Quel ragguardevole traguardo costò tempo e fatica, necessitando di impegno nel lavoro politico di massa e di una decisa propensione al confronto (altrimenti detto «scazzo») che i compagni dell'Alberone seppero esercitare nei riguardi delle altre or-

ganizzazioni che intervenivano tra i disoccupati, già prima del 1977, in particolare l'Opr (Organizzazione proletaria romana, da cui nacquero le Rappresentanze di base (RdB) e Lotta continua (facente capo a P. Ramundo). L'apice di quella lotta, sviluppatasi nell'arco di quasi tre anni, si ebbe nel 1979 quando le occupazioni delle sedi istituzionali (Regione, Provincia e Comune) divenne endemico culminando, il 25 settembre, nell'occupazione permanente della Provincia, del Comune e dello Iacp, a cui seguirono scontri con la polizia e una decina di arresti.

Dal punto di vista della riflessione politica quella esperienza mise in luce una contraddizione fino a quel momento latente nel dibattito fra compagni e compagne: quella cioè di che segno attribuire alle lotte per il lavoro in costanza di un modo di produzione capitalista che ne ha fatto il cardine del suo dominio. Nel caso specifico una grossa parte del movimento, a livello nazionale, riteneva che le lotte intraprese nell'ambito della legge 285 rappresentassero un ritorno all'ideologia lavorista e dunque un orizzonte senza sbocchi, se non dal punto di vista delle compatibilità tra capitale e lavoro; dall'altra parte il grado di mobilitazione e i risultati ottenuti per quanto riguardava l'accesso al reddito (difficile parlare di lavoro vero e proprio nel caso della 285) erano sotto gli occhi di tutti per cui, a buon diritto, i compagni dell'Alberone ne hanno sempre rivendicato l'importanza<sup>10</sup>.

Ma il tema del reddito non riguardava solo i precari: ad agitarlo e rivendicarlo c'erano anche gli studenti medi. A Roma il movimento dei medi era veramente forte; aveva riempito le piazze del '77 conquistandosi propri spazi di agibilità politica che si riverberavano in ogni situazione di conflitto. Non era un'appendice di questa o quella organizzazione, ma agiva in continuità con esse, portandovi l'irruenza, la generosità e le rivendicazioni di un «proletariato giovanile» che si trovava a vivere la condizione dello studente. Contro la tradizione che vede scemare le agitazioni studentesche con l'arrivo delle vacanze di Natale, con l'inizio dell'anno molte scuole romane entrano in agitazione nonostante l'attività narcotizzante della Fgci e quella coercitiva della Cgil scuola. Il tema più «scandaloso» proposto dagli studenti era quello del «6 politico», vale a dire il superamento di una logica selettiva per cui attraverso il voto si attestava, non tanto la maturità di una persona, ma la sua adeguatezza a essere inserita nel

mercato del lavoro. Che però non esisteva; non c'era nessun mercato del lavoro pronto a soddisfare le aspettative di vita di studenti e studentesse: la scuola (ma per certi versi anche l'università) non era neanche più un'area di parcheggio dove regolare il flusso della forza lavoro da inserire nel circuito produttivo, dal momento che la produzione complessiva (di merci e di valore) stava subendo una ristrutturazione epocale, per cui alla scuola spettava il compito di predisporre gli «animi» dei suoi frequentatori alle mutate condizioni del lavoro. Non più quindi discepoli «sapienti», ma persone disponibili ad accettare quella flessibilità economica e normativa che il capitale andava configurando nei riguardi della forza lavoro. L'esame di maturità, per antonomasia, non era più la tappa finale di un percorso di apprendimento dove si misuravano l'impegno del singolo studente o studentessa insieme alla funzionalità dell'istituzione scolastica, ma un atto di sottomissione alla disciplina del capitale e il voto di sufficienza ne rappresentava la ratifica. Fu un'insanabile provocazione quella del «6 politico» e servì di aggancio alle rivendicazioni vere e proprie delle lotte degli studenti medi del tutto proiettate su tematiche sociali:

La cosiddetta scolarizzazione di massa ha posto sul tappeto altri problemi e altre esigenze; la figura sociale che oggi emerge dalla scuola non è la stessa di ieri. Oggi non si organizza lo studentismo, ma i giovani proletari, quelle figure sociali cioè che non hanno un futuro (i non garantiti) su problemi e tematiche che escono fuori dall'ottica studentista, i cui punti fondamentali sono la riappropriazione della ricchezza sociale e la ricerca di un punto di riferimento fuori dalla scuola<sup>11</sup>.

Nei primi mesi del 1978 l'agitazione nelle scuole romane aveva prodotto una sorta di manifesto<sup>12</sup> di lotta che non lasciava dubbi sulle intenzioni degli studenti; scuole come il Galilei, il Sarpi, il Marconi, erano descritte nella cronaca dei quotidiani come dei campi di battaglia dove i professori si presentavano in classe con l'elmetto. Al Sarpi i professori giunsero a dichiarare la chiusura cautelativa della scuola, che di fatto equivaleva a una «serrata»; gli studenti risposero con l'occupazione dell'istituto «riaprendo» la scuola come atto di sfida all'illegalità del provvedimento di chiusura. Il Pci e la Cgil tentarono di organizzare un'assemblea contro

l'occupazione alla vicina Centrale del Latte, ma i lavoratori non gli concessero i locali per farla, costringendoli a rivedere il loro atteggiamento. L'occupazione degli studenti fu interrotta solo dopo il ritiro del provvedimento di chiusura da parte della scuola, mantenendo però lo stato di agitazione. Al Marconi gli studenti organizzarono una protesta contro l'atteggiamento tenuto da una professoressa nei riguardi di uno studente ai cui genitori aveva suggerito di allontanarlo per un po' dalle lezioni. Gli studenti irrupero nella sala professori durante lo svolgimento degli scrutini e, col pretesto del carnevale, li cosparsero di acqua e farina. Come risposta la Cgil organizzò uno sciopero di due ore in un vicino cantiere portando oltre 200 edili davanti al Marconi per cacciare i «fascisti rossi» dalla scuola. Nonostante la tensione fosse forte, al limite dello scontro fisico, si finì tutti in assemblea dove i lavoratori, ascoltando le ragioni degli studenti, si resero conto della strumentalizzazione operata nei loro confronti dal sindacato e concordarono con gli studenti di svolgere insieme un'altra assemblea, questa volta aperta anche al quartiere.

A completare il quadro della situazione c'erano gli ospedalieri. Dopo cinque-sei anni di mobilitazioni costanti al Policlinico<sup>3</sup>, avversate dal Pci, dalla Cgil e snobbate da altre organizzazioni di movimento, la proposta dell'autorganizzazione si impose come linea vincente e si moltiplicarono le strutture di base negli ospedali romani e in quelli di altre città come Milano, Firenze, Bologna e Trento. Il coordinamento degli ospedalieri, che a febbraio del 1978 si riunisce a Milano, è ormai una realtà consistente in grado di influire sull'andamento del rinnovo del contratto nazionale che si conclude nell'autunno. Protagonista principale di quella che è rimasta una vertenza memorabile nella storia del settore ospedaliero, restava il Collettivo del policlinico di Roma contro cui si accanirono, una prima volta a gennaio, i partiti di sinistra, i sindacati, la polizia e la magistratura portando in giudizio 61 lavoratori e lavoratrici dell'ospedale in conseguenza delle lotte sviluppate a partire dal 1974: il processo si concluse con una vittoria piena da parte del Collettivo, che durante il dibattimento riuscì a ribaltarne l'andamento trasformandosi da accusato in accusatore. Successivamente, a ottobre, nel pieno delle agitazioni per la vertenza contrattuale, il Policlinico fu letteralmente militarizzato con una presenza costante delle forze di Polizia all'interno dell'ospedale che il

23 ottobre arrivarono a caricare un'assemblea di lavoratori e degenti. Ci furono arresti, denunce e un mandato di cattura, l'ennesimo, per Daniele Pifano, e soprattutto ci fu il tentativo di impedire l'agibilità politica del Collettivo ponendo in stato d'assedio l'ospedale. Analoghi provvedimenti vennero presi verso i compagni del Collettivo San Camillo e verso quelli del Collettivo policlinico di Milano perché, in definitiva, si voleva stroncare il movimento degli ospedalieri per chiudere al ribasso la vertenza contrattuale. Quanto il Policlinico fosse diventato un riferimento per tutto il movimento romano lo testimonia la lotta delle compagne sul tema dell'aborto.

La legge 194 era entrata in vigore a maggio del 1978 con gran clamore da parte del Pci, tanto che «l'Unità» del 19 maggio usciva in prima pagina con un titolo enorme e trionfalistico: «Sì definitivamente per l'aborto. Coronata da successo la lunga battaglia per la dignità e la salute della donna». In realtà il movimento femminista aveva sempre denunciato carenze e ipocrisie di questa legge che non riconosceva alle donne un effettivo potere decisionale, ma era pur sempre qualcosa che le sottraeva alla pratica dell'aborto clandestino. Si trattava dunque di verificare se e come quella legge (che peraltro affermava la gratuità dell'intervento) veniva applicata nelle strutture pubbliche. Fin dai primi di giugno alcuni collettivi femministi insieme a compagne del Collettivo policlinico si posero il problema di come garantire l'applicazione della 194 all'interno del più grande ospedale romano, scoprendo che su 132 ginecologi presenti, solo 8 non erano ricorsi all'obiezione di coscienza e solo 2 anestesisti si erano dichiarati disponibili all'interruzione di gravidanza. Inoltre mancavano attrezzature e personale oltre a reparti dedicati, per cui le donne abortenti rischiavano di essere ricoverate insieme alle partorienti. Ciononostante la lista delle donne presentatesi per effettuare l'interruzione di gravidanza era molto lunga; alcune di esse erano al limite dei 90 giorni, mentre altre giungevano al Policlinico dopo essere state respinte da altri ospedali. Così le compagne individuarono un reparto dismesso con 18 posti letto e una sala operatoria che, una volta sistemato, poteva sopperire alle deficienze dell'ospedale: fu redatta una lista di richieste riguardanti sia l'assunzione di personale medico che le dotazioni sanitarie e fu presentata all'amministrazione dell'ospedale, che però non dette segno di volerle esau-

dire. A questo punto fu chiaro che l'applicazione di quanto previsto dalla 194 poteva realizzarsi solo attraverso l'instaurazione di un rapporto di forza con le controparti e il 21 di giugno le compagne occuparono quello che poi fu noto come il «repartino» del Policlinico Umberto I, iniziando a farlo funzionare. L'assistenza fu garantita dalle compagne e da altre compagne infermiere del Policlinico così in pochi giorni si arrivò a una lista di attesa di 260 donne che intendevano abortire. La cosa produsse scalpore e non fu digerita né dal Pci, né dalla classe medico-baronale che vedeva minato il potere assoluto che aveva esercitato fino ad allora sulle donne. Dopo ripetute provocazioni e tentativi di sabotare questa esperienza, il 25 settembre la polizia entrò in forze nel repartino portandosi via alcune donne che erano in attesa di abortire e numerose compagne che lo avevano occupato.

Questo era il clima a Roma nel 1978, ed era cominciato prima ancora che le Br rapissero Moro. A gennaio infatti, la procura generale aveva disposto, su proposta della polizia, decine di provvedimenti provvisori di confino per altrettanti compagni (tra cui diversi militanti dell'Autonomia oltre a Roberto Mander, spedito nell'isola di Linosa). Il movimento non attese la decisione della camera di Consiglio definitiva, prevista per aprile, e imbastì da subito una campagna di informazione e contrasto alla reintroduzione di questa norma fascista. Si formò un Comitato internazionale<sup>4</sup> di politici e intellettuali a sostegno di questa campagna che ebbe il suo culmine il 25 febbraio al Palazzo dello Sport e che portò alla revoca di tutti i provvedimenti di confino.

Nonostante questo clima pesante, ulteriormente stressato dalla vicenda Moro, il movimento romano fu in grado di produrre le lotte di massa più significative di quel periodo e, a differenza di quanto accadeva nel resto d'Italia, di ampliare la sua base di consenso e di consolidare i legami organizzativi: ma tutto ciò non avvenne per caso. Basta pensare alla campagna contro il nucleare che si protrasse fino al 1987 e che vide iniziare la stagione dei campeggi proprio nel 1978 a Nova Siri, sul mar Ionio. La località fu scelta perché nelle vicinanze (a Rotondella) c'era un importante centro di ricerche nucleari del Cnen che aveva lavorato principalmente sul ciclo uranio-torio, peraltro abbandonato dagli stessi Stati Uniti. Ma a differenza del campeggio improvvisato l'anno precedente a Montalto di Castro, quell'anno si voleva realizzare

qualcosa di più organizzato; così si pose il problema di avere dei referenti locali che potessero garantire sia lo svolgimento tranquillo del campeggio che un dialogo con le istituzioni locali: in pratica volevamo evitare che la popolazione del posto vivesse quella esperienza come un'invasione, tanto più che erano gli autonomi a capeggiarla. Così, dopo qualche ricerca, venimmo a sapere che c'era un compagno di Lotta continua molto attivo nella zona di cui però sapevamo solo il nome: Casimiro. Non restava che incontrarlo e per farlo bisognava «scendere» a Nova Siri, cosa che feci nella primavera sperando nella buona sorte. Avevo delle indicazioni vaghe sul come trovarlo che dopo un po' si rivelarono inutili. D'altra parte in un paese così piccolo un compagno non poteva passare inosservato, perciò a un certo punto chiesi a due ragazzi se lo conoscevano aggiungendo che aveva la barba rossa: «Forse intendete Longaretti», mi risposero, indicandomi una casa semi-buia a ridosso della ferrovia. L'uomo corrispondeva alla descrizione, soprattutto per la barba che sembrava quella di un vichingo: poche parole e l'impegno fu preso. Lui avrebbe provveduto a individuare il luogo del campeggio e alle relazioni col Comune, noi, per tempo, saremmo arrivati per organizzare la logistica. Il 29 luglio il campeggio ebbe inizio e fu un successo di partecipazioni e di iniziative che coinvolsero anche una buona parte della popolazione, nonostante le comprensibili diffidenze. Fu una formula molto apprezzata quella dei campeggi perché forniva ambiti di discussione liberi in un contesto conviviale scevro da liturgie e formalismi, dove si poteva riscoprire una dimensione collettiva che per molti dei partecipanti si andava perdendo a causa dell'incrudimento della situazione generale.

### **La fase della repressione**

Con Marco, in quel periodo, non ci vedevamo spesso, essendo lui immerso nella vertenza della 285 mentre io mi dedicavo, più che altro, alla redazione de «i Volsci» e a quella della Radio. Tuttavia credo che anche lui sia d'accordo sul fatto che, se a Roma il '77 non ha rappresentato l'ultima spiaggia, è perché il metodo di lavoro e gli stessi rapporti politici fra le diverse componenti del movimento erano improntati diversamente (diversamente dall'oggi). Il lavoro di «massa» non era un modo di dire, poteva essere più o

meno produttore, ma si faceva realmente e non era simulato; l'aggregazione di soggetti proletari o di altri compagni e compagne non avveniva attraverso le analisi o le opinioni espresse da questa o quella rivista, ma nell'intervento quotidiano, nell'agire concreto della militanza da cui, poi, si sviluppava il confronto politico. Non avremmo potuto reggere l'impatto delle repressione di quegli anni bui senza la convinzione di migliaia di militanti e la solidarietà dei quartieri proletari (nonostante li avessimo in parte trascurati in favore della centralità del movimento nato intorno all'università) e questa non scaturiva da un cenacolo di teste pensanti, ma da un radicamento sul territorio che non aveva precedenti e dove le lotte, come quella della 285 o del Policlinico, costituirono la migliore scuola quadri che avremmo potuto immaginare. È vero, non abbiamo lasciato molte testimonianze scritte di quella nostra esperienza e il fatto che lo facciamo oggi, a quarant'anni di distanza, ne è la prova. Ma era il nostro modo di essere compagni tra i compagni, di vivere un'avventura senza la preoccupazione di doverla raccontare; tutto il contrario di oggi dove il gesto è già concepito in funzione del racconto e il conflitto appare come un artificio narrativo. Nell'arco di vent'anni, tanto è durata l'esperienza dell'Autonomia romana, non abbiamo lasciato nulla di intentato per mantenere vivo il conflitto e impedire che il vuoto, di idee e di proposte, si insinuasse nel tessuto sociale della città, e neanche negli anni Ottanta, quando paura e disillusione sospingevano i giovani verso l'eroina o verso effimere soluzioni di vita. Insomma, non ci siamo fatti mancare niente a Roma, ma non altrettanto possiamo dire per ciò che riguarda la situazione a livello nazionale, almeno fino a quando non è crollata sotto i colpi della repressione e le accuse dei pentiti.

Qui il discorso riguarda più me che Marco. Al di fuori del contesto romano si avvertiva la necessità, già dopo l'assemblea di Bologna del '77, di fare il punto della situazione e di affrontare il tema dell'organizzazione.

Con Rosso, noi Volsci, ci eravamo già separati; con altre componenti dell'Autonomia con cui avevamo dialogato in passato, restavano delle differenze – mai del tutto approfondite, per la verità – ma comunque tali da generare una reciproca freddezza. Tuttavia esisteva una domanda diffusa di situazioni periferiche con cui eravamo in contatto, sia al nord che al sud, che aspettava di essere

esaudita e, soprattutto, coinvolta in un processo organizzativo a carattere nazionale: compagni del Lodigiano, una parte dell'Autonomia genovese e poi piccoli «presidi» in Basilicata, Calabria, Puglia. Per queste situazioni far parte di un processo organizzativo costituiva un momento essenziale, non solo perché forniva dei solidi riferimenti, ma anche perché ne motivava viepiù il lavoro politico. Da questo punto di vista l'arrivo de «i Volsci» fu di un certo aiuto; ma il nostro non era un giornale di «linea» come «Rosso», forniva piuttosto analisi e spunti di riflessione che, nelle nostre intenzioni, dovevano essere propedeutici più allo sviluppo dell'Autonomia che alla sua organizzazione. Per questo avviammo con i compagni di Genova e del Lodigiano un lavoro di stesura di un documento politico che mettesse a fuoco il tema del programma e dell'organizzazione, lavoro che terminò verso la metà del '78. A questo punto si trattava di renderlo pubblico e diffonderlo ma, che fosse timidezza o ritrosia, quella decisione all'interno dei Volsci tardava a venire. La mia impressione all'epoca era che stavamo inutilmente tergiversando, mentre avremmo dovuto «investire» di più su noi stessi, anche perché quello che ci veniva sollecitato non era l'annuncio di un partito, ma una proposta organica che desse senso alla miriade di iniziative sparse sul territorio cercando di coinvolgerle in un processo di centralizzazione. Così a ottobre mi presi la responsabilità di far uscire sul numero 6 de «i Volsci» (che non a caso da quel momento cambiò la sua intestazione da «mensile dell'autonomia operaia romana» a «mensile per il Movimento dell'autonomia operaia») il documento del Mao<sup>15</sup> (Movimento dell'autonomia operaia). L'effetto che ne scaturì fu positivo, soprattutto perché, da parte nostra, si sgombrava il campo da qualunque ipotesi di carattere insurrezionale rispetto alla fase del processo rivoluzionario, che secondo noi non aveva ancora resa evidente quella dualistica dei poteri in cui l'esercizio della forza da parte del proletariato sarebbe divenuto sistematico.

Cosa mi aveva spinto a quella «forzatura»? Fondamentalmente il fatto che dopo l'assemblea di Bologna del settembre '77, e dopo la vicenda Moro, si andavano delineando due tendenze. Una, come ho già detto, riguardava l'accentuazione dell'uso della forza; l'altra cristallizzava i livelli di organizzazione raggiunti dalle diverse componenti perché, anche se tutti si dichiaravano aperti al confronto, in realtà i giochi erano fatti (soprattutto al nord) e quin-

di si trattava di marcare i «confini» del proprio agire politico. Il fatto è che tutti quanti, in quegli anni, eravamo un po' gelosi delle nostre rispettive storie; i nostri metodi, così come le analisi, ci sembravano se non i migliori, quelli più adatti – o più convenienti – alla bisogna del momento: è umano, si può capire, ma ciò non toglie che fosse un modo di fare impolitico.

Da questo punto di vista ha ragione Chicco Funaro a rimarcare gli atteggiamenti di chiusura dell'Assemblea autonoma di Porto Marghera verso «una eventuale proposta nazionale» e poi a dire che noi Volsci eravamo «poco disposti a una dialettica politica di ordine generale»<sup>16</sup>, purché questo non si riveli un modo per cercare «scuse più grandi dei peccati stessi»<sup>17</sup>. Altrettanto bisogna dire che le riunioni a livello nazionale erano sporadiche e con pochi partecipanti, il che non consentiva di sviluppare quella conoscenza reciproca che andasse oltre i rituali della riunione di lavoro, se non ai pochi che solitamente vi partecipavano. Inoltre le sfumature del linguaggio e lo stesso uso dei termini potevano alludere ad accentuazioni diverse di questo o quell'aspetto del dibattito che, se non chiarite, lasciavano un margine di incertezza nel comprendere le rispettive posizioni. Quello che voglio dire in sostanza è che, nonostante la franchezza, non ci siamo capiti abbastanza o non abbiamo dato il giusto rilievo alle osservazioni che ci facevamo reciprocamente. Noi Volsci, per esempio, avevamo capito le difficoltà interne che già nel 1976 incontravano i compagni di Milano, ma non so dire se agimmo di conseguenza; forse potevamo fare di più nei confronti di una formazione relativamente giovane come Rosso che si misurava con i tipici problemi della crescita, mentre noi venivamo da una esperienza collaudata e consolidata. Ma il limite di ciò era rappresentato dalla relazione che intercorreva tra noi (un coordinamento, non a caso), che era principalmente confronto di tesi, messa a comune di esperienze di lotta, ma con scarsa conoscenza dei metodi di lavoro e dell'elemento umano che lo portava avanti. È in base a questo tipo di relazione che nelle ultime riunioni precedenti alla rottura con Rosso esponemmo le nostre critiche, che poi furono riassunte nella lettera inviata alla redazione del giornale, determinando il distacco dalla situazione milanese che noi vedevamo compromessa. Oggi, a distanza di tanto tempo, non saprei dire se poi furono veramente gli spari del 12 marzo '77 a Milano a uccidere il movimento in quella città<sup>18</sup> o se fu

la creazione delle Brigate comuniste a seguito delle quali «Rosso diventò ciò che sino allora non era mai stato, e che non avrebbe mai voluto essere»<sup>19</sup>, perché non ci fu più occasione di riprendere questi ragionamenti tra noi almeno fin tanto che non se n'è fatto cenno su *Gli autonomi*.

Nel frattempo altre ipotesi andavano maturando nella galassia del movimento. Una di queste, forse la più nota per il processo che ne scaturì, è quella della rivista «Metropoli». Durante il periodo della sua gestazione alcuni redattori chiesero un incontro con la redazione de «i Volsci» al quale partecipammo io e Piergiorgio Maoloni che li conosceva dai tempi di Potere operaio. Nonostante l'articolata presentazione della rivista che ci fecero i compagni di «Metropoli» invitandoci a collaborare con loro, a me il progetto non convinceva e glielo dissi francamente, suscitando una reazione che non mi aspettavo: fui tacciato di spocchia intellettuale e di protagonismo «volscevico». Eppure mi sembrava chiaro che non di una rivista (l'ennesima) c'era bisogno in quel momento; tantomeno ero d'accordo a farne una che mirasse a diventare polo di riferimento per l'intero movimento o peggio – come disse Lanfranco Pace successivamente<sup>20</sup> – «un ponte tra Autonomia e Br». Mi risultava inspiegabile come sottili osservatori della politica quali erano i compagni di «Metropoli», coltivassero ancora l'idea sessantottina di costruire un progetto politico intorno a una rivista o un giornale, a fronte delle nuove e diverse necessità che si erano espresse con il '77 e, a distanza di tempo, mi è sembrata altrettanto inspiegabile la ricostruzione della rivista, fatta da Paolo Virno, Franco Piperno e Oreste Scalzone in una recente presentazione<sup>21</sup>. Qui, addirittura, ci si assume il merito di avere spostato l'attenzione sulla centralità che andava acquistando il lavoro non operaio, o di essere stata («Metropoli») l'unica rivista che, con riguardo alla vicenda Moro, assunse coscientemente un sentimento di tragedia. Impudiche ricostruzioni mi verrebbe da dire, dato che mentre su «Metropoli» si inseguivano novelle tracce di lettura di Marx rimanendo intrappolati tra il «general intellect» e i «frammenti sulle macchine», noi Volsci avevamo già esemplificato e reso evidente nella pratica che il lavoro non era solo operaio e che la ricomposizione delle diverse soggettività era uno dei temi principali da perseguire. Quanto all'attenzione posta sulla sorte di Moro non credo ci sia stato nessuno, tra le organizzazioni di

movimento, che si sia speso quanto noi gettando sul piatto tutta la forza che avevamo per far desistere le Br dai loro propositi. Dipingerci poi, ancora a quarant'anni di distanza, come l'ala brutale della piazza insieme ai pitrentottisti è stato, francamente, una gratuita volgarità.

Col 1979 inizia dunque il periodo delle grandi inchieste a cominciare da quella del 7 aprile e, come propaggine, quella che riguardava proprio la rivista «Metropoli». Nell'occhio del ciclone finì l'Autonomia che, secondo il teorema Calogero, etero-dirigeva perfino le Br. Negri e tutti gli altri compagni vennero letteralmente macinati dal tritatumto mediatico-repressivo che fu messo in moto, secondo una logica giudiziaria poco rispondente a evidenze investigative, ma assai efficace sul piano della comunicazione di massa: i «colpevoli» di Autonomia erano tali in virtù della precedente militanza in Potere operaio, e il crimine associativo risiedeva nella evoluzione della medesima idea sovvertitrice. Come dire che il lupo perde il pelo, ma non il vizio, che in punto di diritto è un assunto ridicolo, ma per l'opinione pubblica che si rifugia volentieri nella ottusità dei proverbi, rappresentò un sollievo.

L'Autonomia, al nord, era stata decapitata: Torino, Milano, Bologna, Genova, Venezia e in misura minore Padova erano state colpite pesantemente. Bisognava rispondere e lo facemmo senza indugio e in tutti gli ambiti, consci del fatto che toccava a Roma e Padova reggere il confronto politico con quella mostruosità. Si trattava di coordinare e supportare colleghi di difesa; far parlare i dissenzienti politici e gli intellettuali non schierati; produrre iniziative pubbliche a sostegno dei compagni e impedire che l'abbraccio Dc-Pci chiudesse ogni spazio di agibilità. La prima indicazione fu quella di creare i Comitati 7 aprile in ogni possibile realtà; lavorando in tandem con Padova, organizzammo dibattiti con esponenti radicali e del Psi; due compagni di Radio Onda Rossa andarono a Parigi a intervistare Guattari, Deleuze e Sartre; a Roma contattammo Renato Nicolini, all'epoca assessore alla cultura del Comune, e dopo qualche insistenza riuscimmo a farci concedere un parco dove organizzare un concerto, ma il successivo intervento del Pci nei suoi apparati centrali, mandò a monte l'iniziativa. Il 9 maggio, durante un'assemblea indetta dal Comitato 7 aprile con l'avvocato Giuliano Spazzali, Mimmo Pinto, il pretore Filippo Paone e Daniele Pifano, la polizia fece irruzione nel-

l'aula della facoltà di Economia e commercio arrestando Daniele, poi rilasciato dal giudice di turno.

Per il 12 maggio, anniversario dell'uccisione di Giorgiana Masi, convocammo una manifestazione a sostegno degli arrestati e tappezzammo la città con un manifesto che fece epoca: c'era raffigurato un pugno chiuso, grande e potente come non s'era mai visto con sotto la scritta «Autonomia Operaia», nient'altro.

Nel pieno dell'inchiesta 7 aprile, il 3 giugno ci furono le elezioni politiche e si scoprì che il corpo sociale che aveva a riferimento il Pci non condivideva affatto la politica dell'emergenza e le leggi eccezionali, e infatti sul piano nazionale ci fu una perdita di consensi di 4 punti percentuali rispetto al voto del 1976 che a Roma raggiunse addirittura quota 6%. Era la prova che la pesantezza del clima politico (e non solo a Roma) non aveva impedito di raccogliere i frutti seminati dal movimento romano che oltre alle vertenze sopra descritte, continuò a influire positivamente su altri settori lavorativi, dimostrando che l'internità ai movimenti era l'unico antidoto alla normalizzazione.

A febbraio del '79, sull'onda delle lotte degli ospedalieri, iniziò una vertenza memorabile all'Alitalia per opera del Comitato di lotta che si era costituito l'anno precedente. Stanchi delle trattative in corso per il rinnovo del contratto, gli assistenti di volo (in larga maggioranza donne) proclamano uno sciopero autonomo su una piattaforma di cinque punti che spiazzò completamente l'accordo che si profilava tra Alitalia e Fulat (sindacato di categoria): 1) recepimento integrale dello Statuto dei lavoratori; 2) riduzione dell'orario di lavoro; 3) garanzia del posto a terra come diritto in caso di non idoneità al volo; 4) aumento del salario in paga base e inquadramento nell'area contrattuale dei lavoratori di terra; 5) aumento degli organici sugli aerei.

Si tratta del rifiuto totale a vedersi aumentare l'orario di lavoro continuato in volo da 14,5 a 16 ore che è un punto cardine della ristrutturazione concepita da Alitalia. L'agitazione è permanente con scioperi totali di 24 ore per impedire la frantumazione della lotta che dura per 37 giorni consecutivi. Il servizio aereo è in ginocchio al punto che il governo decide l'impiego di due aerei militari per assicurare almeno qualche collegamento con la Sardegna. L'adesione a Roma è del 90% e nonostante l'intervento dei segretari confederali non c'è verso di far recedere queste lavora-

trici dalle loro intenzioni perché – questa è l'assoluta novità – la direzione della lotta è in mano alle donne.

Quelle hostess prima descritte come «angeli del volo», non di rado oggetto di attenzioni particolari frutto delle fantasie sessiste dei passeggeri maschi, diventano improvvisamente delle valchirie senza pietà perché lasciano a terra la buona «borghesia volante»: il manager, il travet di alto rango, il giornalista o l'intellettuale arrivato. E poi si sente l'odore di zolfo in quella lotta: il rischio che la presenza dell'Autonomia possa trasformare l'aeroporto di Fiumicino nell'astanteria del Policlinico, non fa dormire i sindacati e il ministro dell'Interno. Rischio che si corre anche alla Rai, quando un gruppo di tecnici e montatori si presenta in via dei Volsci per chiedere consigli su come organizzare una vertenza: sono stanchi degli straordinari senza fine e del dispotismo dei capi struttura, vogliono più riposi, soldi in paga base e nuove assunzioni. Bastarono due volantini del neonato Comitato di lotta Rai-Tv che portavano in calce la dicitura «Ciclostilato in proprio, via dei Volsci n. 6» perché si scatenasse il panico alla Direzione di viale Mazzini che tra blandizie (promozioni) e minacce (trasferimenti) riuscì a disinnescare la minaccia di uno sciopero a oltranza.

Nel frattempo avevamo messo in cantiere insieme ai compagni di Genova (in particolare Giorgio Moroni e Paolo Arado) una scadenza nazionale sul nucleare dato che il Pen (Piano energetico nazionale) prevedeva la costruzione di 20 centrali nucleari nei successivi 10-15 anni. La presenza delle più importanti società che operavano nel settore ci indusse a scegliere Genova come sede naturale del convegno che si svolse in primavera con una buona partecipazione di rappresentanze di movimento, ma scarsa dal punto di vista delle componenti di fabbriche operanti nel nucleare, a cominciare dall'Ansaldo. L'appuntamento fu snobbato dal Pci e dai sindacati che erano schierati in favore del nucleare, ma a distanza di tempo dovettero ricredersi, non solo perché la tecnologia nucleare si rivelò poi un fallimento, ma perché quel convegno rappresentò l'unica occasione di discutere apertamente su una scelta che aveva grandissime implicazioni sull'economia, sull'ambiente e sulla sicurezza della popolazione. Contestualmente al convegno facemmo uscire «rossovivo» una rivista diretta da Dario Paccino e prodotta dai Libri del No, il cui primo numero era interamente dedicato al tema dell'ener-

gia. Quella rivista divenne un punto di riferimento nazionale per tutti i movimenti che si occupavano di ambiente e nocività, con particolare riferimento al tema del nucleare di pace e di guerra e cessò le pubblicazioni nel 1986.

## **Errori e mancanze**

Dunque un contesto di attività affatto secondarie in cui la perdita di consensi al Pci indicava che c'erano ancora dei significativi margini di conflitto (e le vertenze del settore metalmeccanico ne erano il sintomo più evidente). Tuttavia mancava a nostro avviso un supporto adeguato da parte del movimento a questa dimensione diffusa per cui ci chiedevamo spesso cosa succedeva nelle altre parti d'Italia, rammaricandoci che le iniziative prese dai compagni fossero sempre più ridotte ad azioni di estrema avanguardia e con scarso riferimento ai conflitti del lavoro. Si sparava molto, non c'è dubbio, ma con quali prospettive? È un discorso difficile da fare, data la pesantezza di quegli anni, ma la repressione da sola non basta a spiegare il vuoto di intervento che si verificò rispetto agli anni trascorsi.

Io non credo che la «sconfitta», intesa nei termini generali descritti su *Gli autonomi*, sia riferibile all'inezienza del corpo sociale che si era espresso nel decennio precedente, quanto piuttosto a un percorso interno alle sue componenti organizzate di qualunque matrice o sigla, almeno fino al 1980, quando si concluse l'occupazione della Fiat. In altre parole se è vero quanto scriveva Primo Moroni che:

Si era rotta quella che abbiamo sempre chiamato la comunità reale. La comunità reale voleva dire che tu sapevi esattamente con chi avevi a che fare: la lealtà della comunicazione, pur nella differenza politica, produceva un humus, un modo di stare nel mondo che generava affettività oltre che identità politica, iniziativa culturale o sociale<sup>22</sup>.

C'è da chiedersi quanto abbia inciso il modo di fare politica delle organizzazioni, che poi è anche modo di plasmare una nuova umanità. Mi rendo conto che ci stiamo avventurando in una terra inesplorata di cui non esistono (quasi) descrizioni perché tutto si ferma a ridosso del '77, ma come si fa a lasciare un buco narrativo

così grande? Come tacere della desolidarizzazione incipiente, della compartimentazione delle funzioni e del peso crescente che questa ebbe sull'indirizzo politico delle lotte?

Chi più chi meno, venivamo tutti e tutte (ma le compagne in misura minore) da storie in cui il lato umano del nostro vivere il conflitto cedeva il passo a una sorta di disciplina collettiva che ci «obbligava» a comportamenti irresoluti. Dovevamo essere, dovevamo sacrificare il piacere della rivoluzione al dovere di farla, disumanizzando rapporti e sentimenti, e così facendo perdemmo di vista quel senso dell'avventura che ci aveva inizialmente unito e divenimmo cupi, a volte anche pericolosi.

Quanto di tutto ciò sia stato influenzato da scelte politico-organizzative è materia apertissima; fatto è che quando arrivò la stagione dei pentiti, quando delazione e decezione furono agite dal potere, in molti si ritrovarono senza argomenti. Poi venne il «ritorno al privato» e l'eroina, e anche in questo caso non ci fu la forza di andare a fondo del problema accontentandosi di descrivere il fenomeno come frutto esclusivo dell'azione congiunta della lotta armata e della mano del potere (che indubbiamente c'era), almeno così appare in molti resoconti che riguardano i movimenti al nord.

Non fu così a Roma, non in quei termini, né con la stessa dirrompenza. Il corpo del movimento mantenne e sviluppò una sua identità e autonomia e provò a reagire (con qualche successo) anche al problema dell'eroina. In zona sud, soprattutto, si sviluppò un intervento di massa attraverso la creazione di una Commissione eroina che si riuniva proprio nella sede del Comitato di quartiere Alberone, ma non mancarono azioni mirate contro le persone e i luoghi dello spaccio tra cui le più eclatanti furono l'uccisione di tre spacciatori per mano di Guerriglia comunista.

Verso la fine del '79 però quella situazione di diffusa conflittualità fu scossa da un episodio inaspettato e perfino inconcepibile, almeno fino a quando non ne furono chiariti i risvolti politici. L'8 novembre vennero fermati a Ortona tre compagni del Collettivo policlinico, Giorgio Baumgartner, Luciano Nieri e Daniele Pifano, che trasportano due lanciamissili Strela SA-7 su di un vecchio furgone. La notizia piombò il giorno dopo come un fulmine su tutti noi lasciandoci interdetti: i tre compagni non parlavano, non potevano comunicare e non si sapeva cosa dire

nei posti di lavoro dove eravamo presenti e nelle diverse sedi di movimento. «Che cazzo state facendo» è l'espressione più semplice e garbata che ci veniva rivolta, e non avevamo una risposta decente da fornire. In un'assemblea convocata d'urgenza all'università, Ottavio del Policlinico se la cavò – per modo di dire – chiedendo all'uditorio di avere pazienza perché la verità è rivoluzionaria e sarebbe sicuramente venuta fuori non appena possibile, ma non soddisfò nessuno, tantomeno i vari giornalisti presenti. Per il potere l'episodio fu una manna: Cossiga sostenne che ciò dimostrava che via dei Volsci era passata alla lotta armata; «l'Unità» e «l'Europeo» abbozzarono l'ipotesi che noi volevamo abbattere l'aereo dove viaggiava Cossiga o, in subordine, sparare un missile sulla sua auto blindata; «Lotta Continua» parlò di autonomi col bazooka, mentre altre componenti ci accusarono di essere filosovietici perché i lanciamissili erano fabbricati in Urss. Comunque la si metta la faccenda pesò negativamente sull'insieme del movimento, e noi non potevamo dire come si erano svolti i fatti (e cioè che tutta l'operazione era a sostegno della causa palestinese) almeno fino a quando il legittimo proprietario dei lanciamissili (il Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina) non prendeva posizione ufficiale sull'intera vicenda rivendicandone la paternità.

Fu solo al processo, che si svolse nel gennaio 1980 a Chieti, infatti, che i compagni modificarono la loro versione sulla base del comunicato ufficiale del Fplp<sup>23</sup>; con loro in aula c'era anche Abu Saleh Anzeh, palestinese arrestato successivamente in quanto ritenuto responsabile del trasporto, nonché membro del Fplp. Venne alla luce che il governo italiano era stato informato subito dal Fplp tramite l'ambasciata italiana in Libano; che i lanciamissili erano in transito e che erano fuori uso; e inoltre che nella richiesta di aiuto a Giorgio Baumgartner non era stata specificata la natura del carico. Dunque Cossiga aveva mentito, nonostante fosse al corrente della verità, per alimentare una campagna denigratoria e allarmistica che lasciò comunque il segno, dato che vennero inflitti 7 anni di carcere a tutti gli imputati, malgrado lo stesso Pm Abrugiati si aspettasse una condanna inferiore.

Anche i vari dietrologi del movimento vennero smentiti: si era trattato di un atto di internazionalismo a sostegno di una causa di cui in molti si riempivano la bocca, pur non essendo altrettanto

pronti a sostenerla concretamente e, soprattutto, fino al punto di rischiare la galera.

La sentenza di Chieti fu comunque un campanello di allarme quanto alle intenzioni dello Stato nei confronti di via dei Volsci, e la riprova ci fu a gennaio del 1980 con la chiusura di Radio Onda Rossa. Dieci mandati di cattura suddivisi in due tornate per altrettanti compagni dell'organizzazione e della radio con imputazioni riguardanti vari tipi di istigazione tra cui quella all'associazione sovversiva che fece scattare il mandato di cattura, oltre al sequestro delle apparecchiature della radio. Dei dieci mandati di cattura, cinque riguardavano compagni del Comitato politico Enel, tra cui Riccardo Tavani e me, che non fummo trovati in casa e perciò restammo latitanti per circa due anni; gli altri mandati riguardavano il direttore responsabile della radio, Giorgio Trentin, altri tre redattori e l'«immane» Daniele Pifano, già in carcere per l'episodio dei lanciamissili. Noi dell'Enel fummo tutti licenziati dall'azienda che colse al volo l'occasione per liberarsi di fastidiose presenze, anche se poi riuscimmo a vincere la causa civile per la riassunzione e, dieci anni dopo, anche quella nel processo penale che ci vide tutti assolti con formula piena.

Così appresi dell'uccisione di Valerio Verbano mentre mi trovavo isolato e senza contatti a causa della latitanza. La notizia era confusa e lì per lì non mi resi conto della sua gravità. Solo alcuni giorni dopo, avendo ristabilito dei contatti, capii – o meglio, immaginai – come si erano svolti i fatti e quanto fosse stata grande la disperazione di Valerio nell'incontrare la morte nella sua stessa casa. Ma poi pensai ai genitori che se l'erano visto ammazzare sotto i propri occhi e allora capii che non c'è limite alla disperazione, e che il dolore, quando non ti uccide, ti aiuta a sopravvivere perché ti dà uno scopo.

Colpendo la radio si pensava di dare un colpo all'intera organizzazione dei Volsci, tant'è che l'inchiesta la condusse un vero e proprio cavallo di razza come il giudice Rosario Priore, ma salvo l'iniziale sbandamento la nostra attività riprese a tutto campo e, per quanto riguarda la radio (che riprese a trasmettere tre mesi dopo), ne uscì anche rafforzata. Radio Onda Rossa era diventata un riferimento da cui non si poteva prescindere, un simbolo esaltato dalla stessa stupidità del potere che nonostante la potenza dei suoi mezzi non era riuscito a farla tacere. Nello stesso

anno infatti, essa divenne protagonista in due avvenimenti di portata nazionale: l'occupazione della Fiat in settembre, e il terremoto dell'Irpinia a novembre.

Dei 35 giorni di occupazione alla Fiat se ne è parlato più a livello istituzionale che di movimento. Berlinguer, Lama, Carniti e Benvenuto hanno fatto e disfatto a loro piacimento in quella vertenza mettendo in scena uno spregevole gioco delle parti in cui il primo svolse un ruolo da protagonista. Il «rimpianto» Berlinguer, quello che ancora oggi viene ricordato come novello Catone, censore dei costumi e della morale politica della prima Repubblica, andò davanti ai cancelli della Fiat a incitare gli operai in lotta, illudendoli che il Pci fosse con loro per poi dileguarsi all'indomani dell'accordo capestro firmato dai confederali. Un gioco delle parti che segnò definitivamente lo scollamento tra i lavoratori e i loro rappresentanti ufficiali, nonostante l'impegno e la determinazione che gli operai avevano messo in campo per dimostrare che non tutto era perduto e che c'era ancora spazio per una iniziativa di classe. Ma gli operai erano soli, non c'era più un'avanguardia che fosse lì a indirizzarli, non più un movimento capace di sostenere l'impatto di quella vertenza perché la classe operaia era stata data per spacciata dai suoi stessi esecutori e chi ci credeva ancora, invece di tentare di comprenderne le contraddizioni in cui si dibatteva, si era messo a sparare senza troppo discernimento. A posteriori si è detto che quello fu il canto del cigno degli operai, ma io credo che questa sia una vigliaccata intellettuale perché nessuno è in grado di dire se quella vertenza avrebbe potuto avere un esito diverso, perché ormai non c'era più nessuno in grado di capirla e sostenerla. Per questo ci muovemmo da Roma, se non altro per osservarne e documentarne lo svolgimento: tre compagni di Radio Onda Rossa, tra cui Alfio di Bella, rimasero a Torino per alcuni giorni effettuando interviste e documentari (che oggi fanno parte dell'archivio della radio) in cui si scopre una classe operaia per niente rassegnata, capace di gestire il conflitto e di ragionare sulle strategie aziendali senza troppe illusioni sull'esito finale della vertenza, ma determinata nel voler portare a casa un risultato che non fosse la capitolazione che poi firmarono Cgil-Cisl-Uil.

A novembre ci fu il terremoto in Irpinia, il più esteso della storia recente del nostro paese che colpì zone fra le più povere d'Italia: circa 3000 morti; 8000 feriti; 643 comuni interessati, oltre

230.000 senza tetto. Le notizie giungevano in ritardo come del resto avvenne per i soccorsi e, dato che la Protezione civile ancora non esisteva, i soccorsi di Stato consistevano in un vero e proprio intervento militare che presidiava le zone più colpite con i carabinieri e l'invio di reparti della Croce rossa e del Genio. Fu la voce degli ascoltatori della radio a richiedere che da Roma si organizzasse una carovana di aiuti autogestiti e Onda Rossa se ne fece carico: nel giro di pochi giorni furono raccolti soldi, indumenti e generi alimentari; tanti da riempire due camion che partirono insieme a una trentina fra compagne e compagni che si stabilirono a Sant'Andrea di Conza. Fu occupata la sede vescovile, abbandonata, e istituito il «Centro di solidarietà proletaria Radio Onda Rossa» che in poco tempo fu in grado di fornire un servizio mensa per 1200 persone e un consultorio medico grazie alla presenza di alcune compagne del Policlinico, oltre a fare opera di controinformazione e discussione fra la popolazione locale.

L'esperienza durò oltre un mese e vide avvicinarsi sul posto più di novanta compagni e compagne provenienti da Roma, oltre a quelli già presenti sul territorio che, non appena avuta la notizia del nostro intervento, si coordinarono con il Centro di Radio Onda Rossa. L'attività del Centro rivelò presto la sua connotazione politica nei confronti delle istituzioni (dal sindaco al Prefetto) denunciando la gestione degli aiuti e le manovre del sottobosco politico locale per l'accesso ai finanziamenti, che indussero il questore di Avellino a intervenire duramente: il 24 dicembre carabinieri in armi perquisirono il Centro e dopo aver identificato i presenti consegnarono 57 fogli di via così motivati:

Considerato che il predetto ha contestato pubblicamente i provvedimenti disposti dalle autorità a favore dei terremotati intralciando con la sua condotta l'opera di soccorso [...] ritenuto che per quanto esposto il predetto è da considerare un Ozioso Vagabondo e che per il suo comportamento provocatorio di istigazione, ha aumentato lo stato di tensione della popolazione duramente provata, è da ritenersi pericoloso per l'ordine e sicurezza pubblica [...] visto, ecc., ORDINA che il signor [...] sia rimpatriato con foglio di via obbligatorio al suo Comune di residenza e con divieto di fare ritorno in Avellino e nei comuni della provincia per anni tre.

## Gli anni Ottanta tra disperazione e innovazione

Gli anni Ottanta si aprono, indubbiamente, all'insegna della sconfitta alla Fiat, ma presto vengono caratterizzati da due altri aspetti: l'ambito repressivo-giudiziario e quello delle organizzazioni clandestine. C'è in giro un'aria apparentemente smarrita che non intende riflettere sull'esito dei 35 giorni di lotta alla Fiat, come se la cosa non riguardasse il corpo militante di quelle generazioni che pure erano state educate a esprimersi diffusamente in termini operai. Accade così che questi scompaiono dal lessico dei proclami rivoluzionari, ormai unicamente rivolti contro lo Stato e le sue articolazioni. Può sembrare un salto di qualità in avanti – e in verità questo cercarono di accreditare le formazioni clandestine – mentre invece si trattava di un segno di debolezza che si cercava di nascondere, perché in Fiat non erano stati sconfitti solo gli operai, ma anche tutte quelle ipotesi che ritenevano maturo il passaggio alla lotta armata o all'insurrezione incipiente. Senza più un soggetto di riferimento, per molti non restava che continuare sulla strada della propria legittimazione e questa non poteva che venire dall'uso della forza, da un braccio di ferro che non aveva più una posta in gioco e che quindi si rivelava come pura esibizione. Che senso aveva salire sul treno dei pendolari Torino-Susa (giugno 1980) armati di tutto punto, in sette di Prima linea, per distribuire un volantino? E perché dopo essere entrati in una banca di Torino (ottobre 1982), in cinque delle Br, e averla rapinata senza problemi, fare inginocchiare le due guardie giurate e ucciderle con un colpo di pistola? Nei due anni che intercorrono tra i due episodi citati, ci furono centinaia di azioni delle formazioni clandestine che, a parte il lutto dei parenti e l'odio trasudante dai mezzi di informazione, provocarono solo estraneità e assuefazione nei settori di classe, investiti com'erano dalla ristrutturazione industriale e dall'inflazione a due cifre che si mangiava gli stipendi. Nello stesso tempo quel che restava dei movimenti era immerso nelle questioni giudiziarie, stante il fatto che i compagni inquisiti, incarcerati o latitanti ammontavano a svariate migliaia, con l'aggravio che alcuni di costoro iniziarono a collaborare dando il via ad altri arresti, mentre altri scelsero la strada della dissociazione.

In quel contesto il Comitato di quartiere Alberone (insieme ad

alcuni esuli parigini) avanzò la proposta di un'amnistia generale che provocò notevoli polemiche all'interno del movimento e anche dentro le carceri, dove la divisione tra «irriducibili» e «dissociati» aveva raggiunto livelli preoccupanti, al limite dello scontro fisico. La proposta dell'Alberone prendeva spunto dalla considerazione che una fase si era conclusa lasciando irrisolto il problema dei detenuti politici che rischiavano di essere abbandonati a se stessi o, nel migliore dei casi, alla clemenza dello Stato. Il punto in discussione divenne immediatamente quello dei presupposti politici per cui sarebbe divenuto possibile praticare fin dentro i livelli istituzionali una simile proposta che, secondo alcuni, non poteva avere come contropartita da parte dello Stato che la resa del movimento rivoluzionario. Tra sottigliezze e distinguo, il dibattito andò avanti per un po' scontando, da un lato, la netta opposizione del Pci e dall'altro la frammentarietà del quadro politico interno ai movimenti. Un quadro che è molto difficile descrivere anche a distanza di tempo e che segnò il punto più basso del movimento rivoluzionario in Italia perché venne meno il legame della solidarietà da un lato, e perché questa, d'altro canto, non si poteva imporre a forza di esecuzioni dentro e fuori dal carcere. Da questo punto di vista la proposta dell'amnistia mirava anche a depotenziare le vie di fuga del pentitismo e della dissociazione tentando di restituire (in parte) dignità a una generazione di militanti allo sbando. Mancò però una riflessione politica seria, una pausa, per esaminare dove non si era capito e dove, pur avendo capito, si era sballato ad agire.

Certo i pentiti furono un'arma formidabile nelle mani dello Stato così come l'uso della dissociazione; né si può sottovalutare l'enorme pressione rappresentata dalla minaccia di migliaia di anni di galera per reati associativi o per la «contiguità» con altre tipologie di reato, introdotte dalla legislazione di emergenza, ma è pur vero che ci si è fatto, complessivamente, del male consegnando alle nuove generazioni un lascito inservibile, una controversia inestricabile che è stata poi riassunta in una sola parola: sconfitta, ma senza alcuna spiegazione.

Intervenendo a caldo sulle questioni della dissociazione e della dialettizzazione con le Br<sup>24</sup> mettemmo in luce gli aspetti critici di queste posizioni che rischiavano di avvitarci, come poi avvenne, su se stesse e a tutto vantaggio dello Stato che ne sfruttò l'evidente

contrasto; ma il danno era stato fatto e noi potevamo solo tentare di limitarne le conseguenze nei confronti dei militanti e di quei settori sociali ancora disponibili a praticare lotte di massa. Anche per questo i rapporti tra i Volsci e l'Alberone tornarono a essere più stretti dovendoci, con molta umiltà, rimboccare le maniche per fare fronte a quel disincanto che fu la cifra attribuita agli anni Ottanta definiti, non a caso, gli anni del disimpegno e del riprendiamoci la vita.

Volenti o nolenti, comunque, una riflessione si imponeva. Da parte del potere arrivavano segnali in apparenza contrastanti: da un lato era saltato il compromesso storico e il Pci si avviava a un inarrestabile declino, lasciando che il «nuovo» Psi di Bettino Craxi divenisse l'ago della bilancia della politica italiana; dall'altro i padroni si erano notevolmente rafforzati e dopo anni di «sofferenze» imposte dalla combattività operaia, ottenevano le prime riduzioni sul costo del lavoro con il congelamento di quattro punti di contingenza nel 1984 e poi con l'abolizione tout court della scala mobile. Complessivamente, nel decennio Ottanta l'economia italiana ritornò nei parametri delle maggiori economie mondiali, registrando una crescita media del Pil pari al 3% e con un'inflazione sotto il 10%, mentre la borsa conobbe un periodo di splendore mai visto prima: le società quotate passarono da circa 160 a oltre 200 e il rendimento medio reale delle azioni si attestò sul 14%.

In pratica, abolendo la scala mobile e pompando denaro nelle imprese pubbliche (2500 miliardi l'anno solo per i fondi di dotazione) si era rimessa in moto l'economia, anche se a scapito dello Stato il cui deficit aumentava smisuratamente. Era, in qualche modo, l'approssimazione della società dei «due terzi» concepita prima da Giuliano Amato e poi fatta propria da Craxi: vale a dire il definitivo abbandono di un concetto universale di benessere in cambio di una relativa assicurazione che due terzi della società avrebbero potuto accedervi (ovviamente non in parti uguali) mentre il terzo restante veniva abbandonato a se stesso. Cinico, ma efficace, specie se ci si voleva liberare della «pesantezza» degli anni precedenti. Pesantezza che, per altri versi, riguardava anche i movimenti.

In quel periodo i compagni dell'Alberone, insieme a Marco Melotti, avevano organizzato un seminario nazionale sulle nuove

tecnologie informatiche e i riflessi che queste avrebbero potuto avere sull'intera società. Fu un lavoro intenso e dettagliato che si tradusse anche in un libro: *Macchine e Utopia* uscito nel 1986 per le Edizioni Dedalo.

Sul territorio, intanto, accadevano diverse e contrastanti cose. Le scuole e l'università registravano una caduta verticale della sensibilità politica di studenti e studentesse che, nella grande maggioranza, erano tornati a studiare. Nei quartieri romani, pur mantenendosi il legame con il proletariato urbano, erano venute meno alcune delle rivendicazioni degli anni Settanta: l'autoriduzione era stata fortemente repressa (anche se si era ottenuto l'abbassamento delle tariffe con l'introduzione della fascia sociale), mentre nel settore abitativo si registrava il duplice effetto calmieratore dell'equo canone e del programma di edilizia convenzionata varato dalla giunta di sinistra. Restava l'insoddisfazione dei ceti giovanili, di quelli che avevano partecipato al '77 e di quelli che, per limiti di età, lo avevano solo sfiorato. Furono questi soggetti a innescare la stagione dei centri sociali che costituirono, per molto tempo, l'ossatura dei movimenti antagonisti con le prime occupazioni di spazi pubblici o privati, quasi sempre abbandonati, come nel caso di «Hai visto Quinto?» in zona Valmelaina o a Centocelle con il «Forte Prenestino».

Il fatto stesso di occupare uno «spazio» rimandava di per sé al tema della riappropriazione in continuità con le rivendicazioni degli anni passati, introducendovi però una dimensione nuova del bisogno di «fruizione» che li aveva caratterizzati: lo spazio occupato non era solo e materialmente un luogo fisico, ma un ambito di socialità, un momento di liberazione da utilizzare per fini altri da quelli canonici concessi ai giovani dal sistema di relazioni sociali dominanti. Di composizione variegata, i centri sociali non furono una espressione diretta dell'Autonomia, ma un tentativo di indagare, oltre che una diversa socialità, nuovi rapporti con un territorio apparentemente pacificato dove le contraddizioni si presentavano con sfumature diverse e più orientate a valorizzare aspetti qualitativi della vita sociale. Tuttavia accanto agli aspetti positivi, accompagnati da momenti di grande visibilità, questa esperienza non riuscì a scrollarsi di dosso quel tratto di ambiguità che l'aveva connotata fin dall'inizio nei confronti del territorio: chi andava incontro a chi? Era il territorio a

doversi identificare con il Centro sociale, oppure era questo che doveva interpretarne le necessità? Quali erano i modi e i tempi di una possibile simbiosi tra il corpo militante che autogestiva lo spazio occupato e il corpo sociale che vi gravitava attorno?

Non sono interrogativi capziosi se si considera che con i centri sociali si opera un cambio di proposta politica non indifferente dato che, implicitamente, essa portava all'esautoramento dei Collettivi o Comitati territoriali. Negli anni Settanta l'esistenza di un collettivo era di per sé una proposta politica: ti diceva noi ci siamo autorganizzati per questi motivi e per questi scopi; fallo anche tu, con noi, oppure con altri. La proposta del Centro sociale è indiretta, non ti chiede di schierarti né di autorganizzarti, ma di condividere e costruire una socialità diversa che non necessariamente implica una scelta di campo, a meno che questa socialità non assuma i caratteri della vertenza, di una rivendicazione collettiva che intende imporsi con la lotta. Col tempo questo secondo aspetto è scomparso del tutto dall'orizzonte della stragrande maggioranza dei centri sociali, che hanno reinterpretato alcune tesi sull'autovalorizzazione in chiave opportunistica, de-rubricando l'esigenza originale di una diversa socialità (inizialmente antagonista) in una forma di compartecipazione nei meccanismi di riproduzione sociale dominanti, fino al punto di proporsi come strutture di servizio alla città o come parte del «bene comune» istituzionale<sup>25</sup>.

## **Il coordinamento anti-anti e la vittoria sul nucleare**

Di nuovo insieme, con i compagni dell'Alberone affrontammo la stagione del nucleare di pace e di guerra. Contro il nucleare di pace noi Volsci eravamo impegnati fin dal 1973, quando, a seguito della guerra del Kippur, i prezzi del petrolio schizzarono alle stelle e gli ordinativi per costruire nuove centrali nucleari fecero altrettanto. Ci fu chiaro, soprattutto a noi compagni che lavoravamo nel settore nucleare dell'Enel, che eravamo in presenza di una ristrutturazione globale delle fonti di energia in cui il nucleare assumeva un ruolo preminente.

Negli anni Ottanta eravamo nel pieno della costruzione della centrale nucleare di Montalto di Castro, mentre si era già deciso di costruirne altre venti e noi, con i campeggi antinucleari, in-

tendevamo promuovere fra la popolazioni interessate dagli insediamenti quel movimento di opposizione che poi risulterà vincente nel referendum del 1987. In Italia il movimento rivoluzionario è sempre stato restio a occuparsi del nucleare, in parte per un atteggiamento ideologico, ereditato dal marxismo classico, che giudicava positivamente qualsiasi avanzamento scientifico e tecnologico perché, un domani, avrebbe potuto essere di aiuto nella realizzazione del comunismo; per altri versi si guardava con una certa diffidenza (e sufficienza) al tema dell'ambientalismo, così come era proposto dalle varie componenti ecologiste. Prevalsa insomma un giudizio di secondarietà nei confronti del nucleare e delle lotte che avrebbero potuto svilupparsi contro quella scelta, perché tutto sommato ritenute ininfluenti nella definizione dello scontro di classe. Eppure già a metà degli anni Settanta, il movimento antinucleare era presente in diversi paesi europei ed era molto più esteso di quanto era stato il movimento del '68: in Francia, Italia, Svizzera, Belgio, Germania, Spagna, Inghilterra aveva mobilitato milioni di persone con livelli di scontro a volte ineguagliabili, come quelli praticati in Germania a Brokdorf e Grohnde, imponendosi come l'unico movimento veramente transnazionale che avesse interessato l'Europa nel secondo dopoguerra. Aveva dei limiti, certo, innanzitutto perché nella sua generalità non era espressamente anticapitalista né marxista, ma non c'è dubbio che nel suo evolversi aveva messo a nudo alcune delle contraddizioni fondamentali dello sviluppo capitalistico, come quella fra qualità e quantità della vita, tra consumo e benessere, tra ambiente e sviluppo, che per risolversi in senso rivoluzionario abbisognavano di una spinta, di una soggettività che ne svelasse l'intimità e l'organicità col capitale e sapesse indirizzarle di conseguenza. E noi lo facemmo, coagulando intorno a quella tematica situazioni di movimento rimaste isolate a livello nazionale, ma anche nuove soggettività che, in quei tempi bui, trovavano difficoltà a esprimersi su altri terreni di lotta.

Parallelamente, il quadro internazionale aveva subito delle brusche accelerazioni. Dopo l'invasione dell'Afghanistan da parte dell'Unione sovietica e delle sue «incursioni» in Eritrea, gli Stati Uniti (che avevano perso anche il controllo dell'Iran) erano attraversati dal dubbio di rinegoziare con l'Urss i termini del vec-

chio trattato Salt-1 sugli armamenti nucleari, oppure di rilanciare in sede Nato una politica di potenza verso l'Unione Sovietica. Alla fine, nel gennaio 1979 a Guadalupa, in un vertice ristretto con Francia, Inghilterra e Germania (con l'esclusione di Canada, Italia e Giappone) fu deciso per la seconda ipotesi lasciando però aperta la via del negoziato: si trattava di installare 572 missili di «teatro» (poi chiamati euromissili) composti da 108 Pershing e 464 Cruise in diversi paesi europei in modo da «bilanciare» (questa era la motivazione ufficiale) l'installazione dei moderni Ss-20 da parte dell'Urss nei suoi confini occidentali. In pratica si trattava di un vero e proprio riarmo che aveva come teatro di guerra nucleare l'intero territorio Europeo.

L'Italia, inizialmente esclusa dal gioco, vi rientrò per volere del governo Craxi e così si giunse, nel 1983, alla decisione di installare un certo numero di Cruise sul territorio nazionale e in particolare in Sicilia, a Comiso.

In ambito pacifista quella decisione fu accolta molto male e il Pci, sempre più estromesso dall'area di governo, dopo alcune incertezze iniziali cercò di giocare la carta della «opposizione leale»: contestava la scelta di schierare i missili ma restava fedele alla Nato. Per noi, come per tantissimi altri compagni e compagne, non c'erano dubbi sul significato politico di quella scelta che andava contrastata con tutti mezzi anche perché, in quel momento, appariva evidente il legame intrinseco tra il nucleare di pace (le centrali elettronucleari) e quello di guerra (gli euromissili a testata nucleare) e così facemmo la proposta di dare vita a un Coordinamento antinucleare-antimperialista.

Il Coordinamento anti-anti (come lo chiamavamo tra compagni) divenne l'asse portante di un movimento che caratterizzò quella fase politica certamente non ricca di spunti. Aveva significative presenze in Veneto, Toscana, Lazio e Puglia riuscendo a spostarsi, come una carovana mobile, nei luoghi che più erano coinvolti sia nell'insediamento di siti legati al nucleare di pace sia in quelli interessati da servitù militari: Caorso, Viadana, Brassinone, Nova Siri, Cerano, per i primi; Vicenza, Camp Darby, La Maddalena, Crotone, Comiso per i secondi. In tutte queste località furono organizzati campeggi o iniziative di massa durante il corso degli anni, spesso con successo, altre volte meno, come nel caso della Maddalena (prospiciente a una base per sommergibili

nucleari) dove la popolazione locale non gradì la nostra presenza. Nel 1983 a Comiso, dove l'esistenza di un vecchio aeroporto militare aveva fatto la base ideale per l'installazione dei missili Cruise, ci furono le manifestazioni più significative e più dure contro il nucleare di guerra, con ripetuti scontri con le forze dell'ordine, mentre a Montalto di Castro nel 1986-87 ci furono quelli contro il piano nucleare culminati in difficili battaglie campali con la polizia<sup>26</sup>. In un caso e nell'altro, l'apporto dei compagni del posto fu determinante per la riuscita delle iniziative; lo fu a Comiso, dove giunsero compagni e compagne da varie parti della Sicilia; lo stesso in Toscana per Camp Darby e il Brasimone e poi in Puglia dove nel campeggio organizzato a Cerano ebbero modo di incontrarsi realtà che altrimenti non avrebbero dialogato tra loro. Era un'occasione per discutere, per riprendere parola dopo tante delusioni e risollevarle le sorti di un antagonismo che aveva ancora qualcosa da dire.

Al di là dei risultati ottenuti che comunque ci furono, l'esperienza del Coordinamento anti-anti fece da battistrada ai movimenti che si svilupparono negli anni successivi (come il No Dal Molin) o che, come nel caso del No-Muos in Sicilia, ancora sussistono. Per la prima volta, da quando il Pci aveva rinunciato alle manifestazioni contro la Nato degli anni Cinquanta-Sessanta, si era costituito un movimento dal basso che si schierava contro il riarmo nucleare e la politica dei blocchi, non facendo sconti nemmeno all'Unione Sovietica che in quella fase mostrava una accentuata aggressività sul piano militare. La presenza nelle manifestazioni di numerose associazioni cattoliche creò indubbiamente un certo imbarazzo tra di noi, soprattutto nel vederli prendere le botte a Comiso senza quasi reagire, ma non costituì un impedimento al prosieguo della lotta anche perché l'impegno di alcune di loro era costante, come si vide nella manifestazione nazionale a Roma dell'ottobre del 1983 contro gli euromissili, dove costituirono una grossa fetta del corteo. Quella compresenza di violenti e non violenti nei cortei infastidiva non poco i benpensanti di sinistra che avrebbero voluto «espellerli» da un contesto che a loro interessava più per una questione di immagine che per i contenuti reali delle rivendicazioni. La campagna contro gli euromissili e ancor più il disarmo, non erano sostenuti sinceramente dal Pci che infatti dichiarava fedeltà alla Nato,

ma solo agitati in funzione antigovernativa cercando, inutilmente, di recuperare consensi tra l'elettorato cattolico. Tanto brigarono che dopo la manifestazione nazionale del 25 ottobre 1986, la magistratura spiccò sette mandati di cattura per altrettanti compagni tra cui Vincenzo Miliucci con l'accusa di associazione sovversiva con finalità di terrorismo che poi si sgonfiò totalmente. In quella circostanza organizzammo con Marco un incontro all'Alberone con Eugenio Melandri (a cui ne seguirono altri) per denunciare quella ennesima operazione contro l'Autonomia voluta dal Pci con la complicità del ministro degli interni Scalfaro, pur restando divisi sulla valutazione dell'uso della violenza che per noi era una imprescindibile opzione.

Dopo l'incidente di Chernobyl (aprile 1986) infatti, era venuta una maggiore spinta al movimento antinucleare con manifestazioni e azioni dirette contro le centrali nucleari esistenti o in costruzione: il 10 ottobre si effettuarono blocchi nei siti Enel di Montalto di Castro, Trino Vercellese, Viadana, Caorso; il 16 e il 18 ottobre si tennero grandi manifestazioni a Napoli e a Milano e dopo quella del 25 ottobre a Roma cominciò una feroce campagna di stampa contro gli autonomi. Il 2 novembre il quotidiano «La Stampa» titolò su otto colonne: «La resurrezione degli autonomi» e nell'occhiello ammoniva: «Sfondano le vetrine, si scontrano con i poliziotti, manifestano davanti alle centrali nucleari: torna il clima del '77». Il 9 dicembre, a Montalto di Castro la polizia caricò brutalmente i partecipanti alla manifestazione antinucleare e «la Repubblica» del giorno dopo titolò: «Assediata la centrale, guerriglia a Montalto». Poi è la volta di Scalfaro che dichiara in televisione e davanti al Comitato parlamentare per i servizi segreti che le manifestazioni antinucleari sono pericolose perché, secondo il Sisde, sono soggette a infiltrazioni, pertanto vieta la manifestazione indetta per il 12 dicembre. Lo stesso giorno, intervistato da «l'Unità», Scalfaro ribadisce che: «I gruppi estremisti ed eversivi esistenti a Roma e in altre città e il loro lavoro sono ben noti alle forze di polizia: lo Stato ha a disposizione i mezzi (legali) per prevenirne l'azione». Un presidio convocato a Roma dentro l'università per ricordare la strage di piazza Fontana venne caricato dalla polizia e il giorno dopo il «Corriere della Sera» titolò «Autonomi scatenati». In realtà avevano paura e ne avevano motivo.

In dieci anni, da quel marzo del '77, il movimento antinuclea-

re era cresciuto divenendo una solida realtà che metteva in discussione scelte fondamentali per gli interessi capitalistici come il Piano energetico nazionale, frutto, tra l'altro, di un intenso lavoro del Pci sia in sede parlamentare che tra la popolazione, cui propinava sermoni propagandistici sulle magnificenze della tecnologia nucleare. Ma li battemmo sempre, dentro l'Enel (in cui il Pci aveva esponenti nel Consiglio di amministrazione come Ludovico Maschiella e Giovanni Battista Zorzoli) attaccandoli per la loro subalternità agli interessi dei gruppi industriali italiani, fuori dall'Enel sbugiardandoli di fronte alla popolazione allorché avevano il coraggio di partecipare alle assemblee. Ricordo in particolare le assemblee a Montalto, in una delle quali dopo essermi scontrato proprio con Maschiella, questi volle avere l'ultima parola sulla prossima apertura del cantiere, gridando alla folla che lui e il Pci sarebbero stati orgogliosamente a fianco dei lavoratori. Al che una voce si levò dai presenti dicendogli di rimando: «Compagno Maschiella, con i lavoratori va bene, ma da quale parte del cantiere ti metterai: dietro le ruspe o davanti a esse?» Non da meno furono i confronti con gli «esperti» inviati di volta in volta dal Cnen o dall'Enel per convincere la popolazione della affidabilità delle centrali nucleari. Intanto era difficile che venissero esperti dall'Enel in quanto tutti sapevano che avrebbero trovato noi del Comitato politico a contestare le loro affermazioni e quando capitò che qualche giovane rampante accettasse il confronto ne uscì sempre malconcio. In un'altra occasione infatti, sempre a Montalto, un esperto di radiazioni del Cnen venne a illustrare la bontà dei sistemi di sicurezza che di fatto impedivano il rilascio di radioattività nell'ambiente, affermando che gli scarichi autorizzati, come quelli a mare, comportavano dosi minime e che, in ogni caso, sarebbe stato imposto il divieto di pesca in prossimità dell'impianto, con tanto di cartelli seminati lungo la costa. Di nuovo l'acume popolare si mostrò più convincente di qualsiasi laurea di Stato: un proletario di Montalto che alternava il mestiere di falegname a quello di pescatore, chiese all'esperto del Cnen se, dato che i pesci non leggono i cartelli, avrebbe provveduto lui a spiegargli che non dovevano nuotare nelle vicinanze della centrale. Fu l'ultima volta in cui il Cnen inviò degli esperti a Montalto.

Fu una lotta entusiasmante perché, nonostante la disparità di

mezzi, eravamo sempre un passo avanti a loro e non è del tutto vero che fu la catastrofe di Chernobyl a decidere del risultato del referendum, perché sono convinto che, con uno scarto minore, avremmo vinto ugualmente: perché avevamo lavorato bene, perché avevamo ragione oltre ogni ragionevole dubbio, e la migliore conferma c'è stata nel referendum del 2011 dove la percentuale del no al nucleare è salita al 94%.

### **Scampoli di fine millennio**

A saperlo che la fine degli anni Ottanta avrebbe corrisposto alla fine del millennio, ci saremmo risparmiati un sacco di amarezze. Marco sogghigna, ma so che è d'accordo con me: col 1989 il secolo breve si è chiuso con dieci anni di anticipo rispetto al calendario. Al funerale del caro estinto – il comunismo – c'erano solo facce di circostanza, ma alle Botteghe Oscure erano tutti sollevati potendo finalmente esprimersi senza che la mano del grande fratello gli correggesse i compiti a casa. Era tutto finito: il fattore K e l'aiuto fraterno; il centralismo democratico e il vento dell'Est. La «perestroika» e la «glasnost» non erano servite a nulla e, al massimo, si discuteva se Gorbaciov doveva essere considerato un traditore o l'ultima occasione per salvare il salvabile. Mentre l'America trionfava sull'impero del «male», si ammainava la bandiera della rivoluzione di Ottobre dalle mura del Cremlino e al suo posto si innalzava quella con i colori degli zar: era veramente la fine.

Il Pci non perse tempo annunciando, prima, la svolta della Bolognina e poi con due congressi a distanza ravvicinata chiuse formalmente la partita. Si discusse per un po' intorno alle mozioni di Occhetto e Ingrao, ma che pena! Andai a sentire Ingrao nella sezione Lanciani di Roma; parlò a lungo dell'importanza del partito, fece un cenno agli errori e ai silenzi del passato, ma nulla di più e quando un iscritto gli chiese cosa avrebbero dovuto fare i comunisti se il partito abbandonava il comunismo, rispose che non si doveva uscire, che la scissione, qualunque cosa succedesse, era sbagliata. Se questi erano i dirigenti della sinistra del partito che potevi aspettarti dagli altri?

Fu l'ennesimo atto mancato, dettato dalla paura di abbandonare una tradizione di partito e nello stesso tempo di non avere il coraggio di fare una scelta netta verso la socialdemocrazia che, date

le circostanze, rappresentava l'unica soluzione percorribile; ciò lasciò spazio a una schiera di ardimentosi che volevano rifondare il comunismo non essendosi accorti, però, che il tempo era già scaduto, onde per cui in pochi anni si divisero, dilapidando quella parte di consensi che gli era toccata in dote con lo scioglimento del Pci.

E noi, poveri untorelli di berlingueriana memoria, cosa pensavamo della caduta del campo socialista? In fondo meglio una morte rapida che una lenta agonia; meglio che il tappo sia saltato, meglio ritrovarsi nudi alla meta che ancora ricoperti di alibi... ma dentro di noi sapevamo anche che il nemico di classe sarebbe stato più spavaldo, perché ora il regno di *monsieur le capital* diventava potenzialmente come quello di Carlo V sui cui confini non tramontava mai il sole. D'altra parte eravamo o non eravamo autonomi? E dunque *hic rhodus, hic salta!*

Proprio a ridosso del crollo, scoppiò il movimento della Pantera. Evviva, ci risiamo! La vecchia talpa ha ripreso a scavare! In effetti il segnale c'era tutto: quei giovani mostravano di non sentire il peso della caduta del socialismo, anzi la coglievano come una opportunità per rilanciare un ragionamento a sinistra e per la sinistra.

Il casus belli era rappresentato dall'ennesima riforma dell'università proposta da Antonio Ruberti, ministro della ricerca scientifica nel governo Andreotti, nonché ex rettore dell'Università La Sapienza di Roma. Si introduceva la privatizzazione del sapere, si aumentavano le tasse (come al solito), si riducevano gli spazi di rappresentanza del corpo studentesco, il tutto racchiuso nella formula dell'autonomia degli atenei che concedeva ai rettori ampi margini di discrezionalità gestionale e amministrativa. La protesta si estese rapidamente in molte città e gli atenei occupati o in agitazione superarono quelli del '77, stagione a cui, in verità, facevano più riferimento gli organi di informazione che gli stessi studenti i quali, giustamente, non volevano ipoteche sul loro cammino. Era il loro tempo, la loro lotta, il loro modo di esprimersi: perché dunque volerli subito etichettare inchiodandoli a un passato peraltro assai scomodo? Intanto perché a sinistra, proprio per le scelte conseguenti al crollo dei paesi dell'Est, non si voleva correre il rischio che qualcuno le rimettesse in discussione e poi, per quanto labili, si temeva che i rapporti con gli

autonomi (in special modo a Roma) scatenassero una nuova ondata di proteste sociali. Attaccato dall'interno (con la Fgci di Pietro Folena) e dall'esterno, il movimento della Pantera ebbe vita breve, ma riuscì a produrre lo stesso «uno dei peggiori ceti politici che la sinistra, cosiddetta radicale, abbia mai avuto e molti personaggi oggi in vista nella sfera della comunicazione in quel movimento giocarono un ruolo da protagonisti»<sup>27</sup>.

C'erano, è vero, dei compagni (come quelli del Laboratorio antagonista Rosa Luxemburg) che cercarono di interpretare marxianamente questo difficile passaggio di fase, ma non fu sufficiente: costretti a fare i conti con un diffuso disincanto da un lato, e nello stesso tempo soggetti al richiamo di inarrivabili trascorsi, finirono preda di un orizzonte possibilista che cercava di guadagnare tempo rispetto alle contraddizioni del momento apertesi con la crisi del socialismo reale.

Noi, per parte nostra, non gli fummo di grande aiuto. Avremmo dovuto comprenderne le difficoltà, essere più presenti nelle discussioni per sostenere la ripresa affiorante di un dibattito politico a sinistra, senza tema di esserne coinvolti perché, ormai, ci eravamo spinti talmente in là nell'analisi della situazione che quando le nostre previsioni si avverarono, non avevamo più parole: il Pci-Pds aveva definitivamente scelto il liberismo e l'atlantismo, fino ad appoggiare la guerra in Kosovo; voleva privatizzare tutto ciò che era possibile vendere ai nuovi «capitani coraggiosi» della finanza, mettendo in conto la perdita di centinaia di migliaia di posti di lavoro; tutte cose che avevamo gridato e indicato centinaia di volte, ma che in quel momento apparivano lontane, come di un'altra epoca. E questo in parte era vero, dato che gli anni Novanta si snodavano all'insegna del cambiamento a tutti i costi per adeguarsi al «nuovo» che avanzava, cioè Maastricht e poi l'unione monetaria. Ma non tutto era poi così scontato, come si vide nell'«autunno dei bulloni» e come, almeno a Roma, si poté riscontrare nella stagione delle *posse* e nelle prime lotte degli immigrati con l'occupazione dell'ex pastificio Pantanella. Una situazione tutta da indagare quella della Pantanella a cui il movimento nel suo complesso non prestò l'attenzione dovuta. Con l'esclusione di Vincenzo Miliucci e pochissimi altri, la questione fu affrontata quasi esclusivamente dal punto di vista umanitario senza coglierne le novità che questa portava nell'analisi della composizione di

classe e nei comportamenti conseguenti. I centri sociali poi, avevano definitivamente imboccato la strada dell'autoconservazione, ratificata, nel 1995, dalla giunta Rutelli che regolamentò l'utilizzo degli immobili di proprietà comunale per scopi sociali, culturali e ricreativi.

Anche il movimento degli autoconvocati, nato dalla contestazione all'accordo sul costo del lavoro, ebbe vita breve; del resto nei cortei le tute blu erano sempre di meno mentre facevano la loro apparizione le tute bianche: un camuffamento originario del nord-est che anticipava una stagione di effimere rappresentazioni da strada di cui si è persa qualsiasi memoria.

Senza troppo rumore, i Volsci decisero lo scioglimento dei Comitati autonomi operai. Non tutti erano d'accordo (anche se vent'anni e passa erano veramente tanti), perché in fin dei conti potevamo ritagliarci ancora uno spazio all'interno dei movimenti, ma non eravamo fatti per le mezze misure e così decidemmo di farla finita. Anche con Marco ci perdemmo di vista per po'.

Forse eravamo stanchi; delusi no perché avevamo visto giusto in molte cose (l'ultima fu la ostinata opposizione al processo di unità europea), ma non ci andava nemmeno di farlo pesare, né avrebbe avuto senso in quella disordinata fine di secolo in cui il «gioco politico» si era ridotto a mero posizionamento di identità precostituite, di fugaci espressioni di violenza che si rivelavano minacciose quanto può esserlo un guappo di cartone. Roba da *millennium bug*, insomma, che annunciava qualcosa che poi non accadde.

---

1. «Il Movimento sociale italiano non ebbe alcuna reazione nei confronti dei carabinieri, probabilmente per difendere interessi e posizioni che non avevano nulla a che fare con la nostra militanza. Noi ragazzini venivamo usati per il servizio d'ordine ai comizi di Almirante, quando serviva gente pronta a prendere botte e a ridarle, ma in quell'occasione dimostrarono che se per difenderci bisognava prendere posizioni scomode, come denunciare i carabinieri e il loro comportamento, allora non valeva la pena. Per la prima volta i fascisti si ribellarono alle forze dell'ordine. Acca Larentia segnò la rottura definitiva di molti di noi con il Msi. Quell'atteggiamento tiepido e imbarazzato nei confronti di chi aveva ucciso Stefano [Rechioni, N.d.R.] significava che erano disposti a sacrificarsi pur di non mettersi contro le forze dell'ordine. Non poteva più essere casa nostra». Intervista di Francesca Mambro rilasciata al «Corriere della sera», 8 gennaio 2008.

2. Tra il 1948 e il 1953 furono processati 93.000 lavoratori, di cui oltre 61.000 furono condannati a complessivi 20.000 anni di carcere. I morti ammazzati dalla polizia tra il 1947 e il 1954 furono 145, saliti a 171 nel 1969. I feriti furono oltre 6000.

3. Art. 587 Codice penale Rocco (in vigore dal 1930 e abrogato con la legge n. 442 del 5.8.1981): «Chiunque cagiona la morte del coniuge, della figlia o della sorella, nell'atto in cui ne scopre la illegittima relazione carnale e nello stato d'ira determinato dall'offesa recata all'onore suo o della famiglia, è punito con la reclusione da tre a sette anni. Alla stessa pena soggiace chi, nelle dette circostanze, cagiona la morte della persona che sia in illegittima relazione carnale col coniuge, con la figlia o con la sorella».

4. Per il senatore del Pci Ugo Pecchioli esistono collegamenti tra certi gruppi di autonomia operaia e i terroristi: «Cellule eversive si sono infiltrate in grandi aziende industriali e anche in delicatissimi servizi pubblici: all'Enel, alla Sip, in alcuni settori dei trasporti e in alcuni ospedali (...) Bisogna rompere la catena della solidarietà», «Corriere della Sera», 18 marzo 1978.

5. Comunicato n.1 a firma Brigate rosse, 16 marzo 1978.

6. Comunicato n.7 a firma Brigate rosse, 20 aprile 1978.

7. Vedi <https://rossovivo.noblogs.org/archivio/i-volsci/i-volsci-n-4/>.

8. Vedi: Sergio Bianchi, Lanfranco Caminiti, a cura di, *Gli autonomi. Le storie, le lotte, le teorie*, volume II, DeriveApprodi, Roma 2007, pag. 306.

9. Per una descrizione di quella esperienza vedi *Quelli dell'Alberone*, op. cit.

10. «La scelta [del Comitato di quartiere Alberone] non fu operata su una contrapposizione salario garantito/posto di lavoro, ma fu dettata dall'opportunità contingente offerta dalla legge 285/77 e che sapemmo cogliere prontamente, a differenza di chi rimase congelato nell'ideologismo del rifiuto del lavoro». Vedi *Quelli dell'Alberone*, cit. p.102.

11. «I volsci» n.1, febbraio 1978.

12. «Professori, presidi e giornalisti, picisti venditori di fumo e sindacalisti, onorevoli, magistrati e ministri, tutti come un sol uomo si sono precipitati a esorcizzare il mostro!

Tutto il loro potenziale diffamatorio e poliziesco è mobilitato: esecrazione, sdegno e condanna si sprecano; circolari, comunicati, articoli di giornale, volantini, una montagna di carta stampata gravida di menzogne, calunnie e delazioni, tenta di soffocare il colpevole: il movimento dei medi.

Le colpe: l'attacco alla selezione condotto attraverso il 6 politico; l'instaurazione di livelli di contropotere degli studenti nelle scuole.

*Ma cosa pretendono questi signori?*

La scuola borghese, classista e repressiva è in coma profondo e non basteranno le loro grida preoccupate a salvarla.

La demagogia della scuola di massa, intesa come avanzamento sociale dei proletari è miseramente franata, non rimane che lo scheletro burocratico, le pagelle, i registri, le promozioni, le giustificazioni, i professori, il tutto condito dagli enormi interessi delle case librarie.

*E noi che dovremmo fare?*

Dovremmo partire ogni mattina muniti di regolare tessera Atac, libri sotto il braccio, qualche piotta in saccoccia, sederci al banco e ascoltare estasiati la Divina Commedia, I Promessi Sposi, Napoleone a San'Elena, le x e le y, i seni e i coseni, i logaritmi e le equazioni.

*Ma andate a farvi fottere!*

Le nostre teste non sono calcolatori da programmare e riempire, non siamo pecorelle smarrite da ricondurre all'ovile della cultura. Anzi abbiamo qualche cosa da insegnarvi: la nostra scienza, la nostra cultura, quella che ci deriva dall'esperienza diretta, dall'essere parte integrante dei nuovi negri che questa società sta formando: gli emigrati in patria, gli esuberanti, i disoccupati, i ribelli, i non garantiti. Quella che ci deriva da una necessità nostra, inderogabile e indelegabile di stravolgere e ribaltare questo regime socialdemocratico e totalitario che opprime milioni di proletari, che ci costringe al lavoro nero e saltuario, che ci vuole poveri per sempre, che ci spinge al furto e all'eroina, che ci vuole mantenuti, oppressi e ricattati dalla famiglia.

*Questa è la nostra scienza!*

Egredi scienziati, accademici e dottori, il 6 garantito non è un obiettivo qualunque, ma una pratica reale, costante e comunista, che tende a mettere in contraddizione la marcia società capitalista con i bisogni radicali che i proletari esprimono nelle lotte, che tende a rispondere alla violenza che le istituzioni ci scaricano continuamente addosso, che tende a imporre il diritto dell'espropriato sull'espropriatore. Non basteranno le invettive dei reazionari e le calunnie dei falsi comunisti, il paternalismo e la repressione a fermarci.

*Non abbiamo paura!*

Abbiamo la forza necessaria per respingere chiunque tenti di far passare il progetto di restaurazione. Alla faccia del potere continueremo feste e assemblee, cortei interni ed esterni, processi ai professori, organizzazione del controllo su scrutini ed esami, rifiuto delle giustificazioni, richieste di rimborso delle tasse scolastiche, organizzazione di liste dei disoccupati tra gli studenti, riappropriazioni, discussioni sulla famiglia, la sessualità, la vita in comune; e centinaia di altre forme con cui gli studenti esprimono il loro dissenso, la loro estraneità, il loro odio verso le istituzioni». Da «i Volsci», n. 2, marzo 1978.

13. Per un esame organico dell'esperienza del Collettivo del policlinico vedi Nicoletta Stame e Francesco Pisarri, *I proletari e la salute. Lotte di massa al Policlinico di Roma: l'esperienza di un collettivo autonomo*, Savelli, Roma 1977.

14. Fra i primi firmatari: Dario Fo, Franca Rame, M. Antonietta Macciocchi, J. Paul Sartre, Simone De Beauvoir, Philippe Sollers, Marcellin Plenyet, Julia Kristeva, Bernard Henry Levy, Claude Mauriac, Felix Guattari, Gilles Deleuze, Gerard Soulie, Kurt Groenewold, Peter O. Chotyewtz, Vanessa Redgrave, Antonio Landolfi, Franco Basaglia, Luigi Ferraioli, Michele Coiro, Bruno Caruso, Pio Baldelli, Edith Bruc, Lanfranco Binni, Mario Monicelli.

15. Vedi *Gli autonomi*, volume II, cit., p. 322.

16. Chicco Funaro, *Il comunismo è giovane e nuovo. Rosso e l'Autonomia operaia milanese*, in *Gli autonomi*, volume I, cit. pp. 165-166.

17. «Tutti gli uomini commettono errori, e io per primo col venir giustificando i tuoi mediante quei paragoni, e corrompendo me stesso cercando di palliare le tue colpe, e trovando per i tuoi peccati scuse più grandi che non siano i peccati stessi», in Shakespeare, *Sonetti*.

18. Franco Tommei e Paolo Pozzi, *Quegli spari che uccisero il movimento a Milano*, in *L'orda d'oro*, Feltrinelli, Milano 1988, p.569.

19. Vedi nota 16.

20. Intervista a Lanfranco Pace in Chiara Zampieri, *Socialisti e terroristi 1978-1982. La lotta armata e il Psi: indagini e testimoni*, «L'Ornitorinco», Milano 2013.

21. Vedi <http://www.radioradicale.it/scheda/494792/cronaca-di-un-assalto-al-cielo-gli-anni-di-metropoli-1979-1981-10.12.2016>.

22. Primo Moroni, *Ma l'amor mio non muore*, in *Gli autonomi*, volume I, cit.

23. Al Dr. Pizzuti, Presidente del Tribunale di Chieti Italia, Per mezzo dell'avvocato Mauro Mellini, deputato del Pr al Parlamento Italiano:

1. Il Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina ha avuto informazioni dalle Agenzie e dalle Autorità italiane che quattro persone sono state arrestate e si trovano sotto processo in Italia, perché due lanciamissili, Sa - 7 Strela, furono trovati nell'auto di due di loro nella notte fra il 7 e l'8 - 11 - 1979, in Ortona, Chieti (Italia).

2. Riguardo a questo fatto, il Fplp fa questa dichiarazione ufficiale,

In particolare, noi vogliamo informarla che:

2.1. I due lanciamissili trovati nell'auto guidata dal sig. Luciano Nieri e dal dott. Giorgio Baumgartner sono di proprietà del Fplp.

2.2. I due lanciamissili sono inefficienti, perché essi sono rotti. Non c'è mai stata intenzione alcuna da parte nostra di usarli in Italia. I due lanciamissili stavano solo transitando in Italia.

2.3. A causa di un'emergenza, abbiamo richiesto soltanto l'aiuto del dott. Giorgio Baumgartner, ma non abbiamo detto a questo amico del popolo palestinese che si trattava di lanciamissili; noi gli dicemmo che si trattava di materiale rotto.

2.4. Le Organizzazioni Palestinesi conoscono il dott. Baumgartner perché spesso raccoglie medicinali e altro materiale medico per il popolo Palestinese, dandoci un aiuto umanitario.

2.5. Noi non abbiamo chiesto nulla al Sig. Luciano Nieri e al Sig. Daniele Pifano, e noi non li conosciamo direttamente. Noi sappiamo dai giornali che essi sono della stessa organizzazione politica del dott. Baumgartner è possibile che abbiano aiutato il dott. Baumgartner a raccogliere medicinali per il popolo Palestinese durante gli anni passati.

2.6. L'aiuto richiesto al dott. Baumgartner in questo caso consisteva esclusivamente nel prelevare una cassa lungo il tratto finale dell'autostrada Roma-Pescara e di portarla a Ortona, dove un palestinese, con una lettera, stava arrivando per riceverla.

2.7. Il palestinese che chiamò al telefono il dott. Baumgartner per chiedergli questo favore è già noto al popolo italiano perché ha organizzato raccolte di medicinali per il popolo Palestinese durante gli anni passati. Nella presente occasione, egli spiegò al dott. Baumgartner che la macchina che stava trasportando la cassa con il materiale si danneggiò durante il viaggio lungo l'autostrada, e che egli era il primo amico rintracciato al fine di aiutarlo a portare la cassa per una piccola parte del viaggio.

2.8. Il Sig. Saleh Abu Anzeh non è la persona preposta a ricevere i lanciamissili ad Ortona. La nave Sidon non ha niente a che fare con questa faccenda e lo stesso vale per l'equipaggio di questa nave.

2.9. Durante i primi giorni dopo l'arresto del dott. Baumgartner, del sig. Nieri, del sig. Pifano e del Sig. Saleh, noi fummo contattati dall'ambasciata italiana in Libano, a cui spiegammo immediatamente tutti gli avvenimenti succitati. Noi richiedemmo che queste informazioni fossero trasmesse al Governo Italiano. Alcuni giorni dopo, l'ambasciata italiana ci confermò che il Governo Italiano era stato informato in modo esatto e completo.

Noi desideriamo confermare che siamo e intendiamo restare amici del Popolo Italiano. [Il Comitato Centrale del Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina, 2 gennaio 1980].

24. *Né dissociazione né dialettizzazione*, «I Volsci», n.II. ottobre 1981

25. A Roma nel 2015, durante la gestione del sindaco Marino, è stata emessa una delibera (n.140, linee guida per il riordino del patrimonio indisponibile in concessione) che prevede il recupero di immobili dati in concessione nel 1995 ad associazioni e centri sociali a canoni giudicati superati. Nel 2016, durante la gestione del Prefetto Tronca, il Comune ha manifestato l'intenzione di attuarla. Gli occupanti hanno rivendicato il loro diritto al mantenimento dello statu quo in virtù della loro funzione sociale. A Napoli, poco prima delle elezioni comunali del 2016, il sindaco De Magistris ha approvato una delibera (n.446) sugli spazi sociali che riconferma, ampliandone il numero dei beneficiari, quanto previsto nella delibera 893/2015 in cui si stabiliva di lasciare in concessione determinati spazi pubblici agli attuali occupanti perché: «capaci di generare capitale sociale, manifestatisi come fattori di aggregazione, capaci di promuovere comportamenti di cittadinanza attiva. Generatori di sistemi di autogoverno ed autoregolazione ispirati alla libertà di accesso e di partecipazione e comunque al sistema di valori sanciti e tutelati dalla Costituzione della Repubblica italiana».

Gli spazi occupati a Napoli che rientrano nell'ultima delibera sono: Ex Asilo Filangeri; Salita San Raffaele, 3 (ex Convento delle Teresiane); Via Nisida, 24 (ex Lido Pola); Via di Pozzuoli 110 (Villa Medusa); Via Matteo Renato Imbriani (ex Monastero di Sant'Eframo Nuovo, ex OPG occupato); Salita Pontecorvo, 46 (ex Convento delle Cappuccinelle, ex Carcere minorile Filangeri); Via San Giovanni Maggiore Pignatelli, 5 (ex Conservatorio Santa Maria della Fede); Via Salvator Rosa, 195 (ex Scuola Schipa).

26. «Alle cinque del mattino qualcuno si alza e va al microfono del pullman. Ci sono dei blocchi, bisogna trovare un'altra strada. Il pullman accosta al lato della strada, subito imitato da altri che ci stanno dietro. Si consultano freneticamente cartine alla ricerca di un passaggio che ci faccia girare al largo dalla polizia. Non c'è. Bisogna proseguire a piedi. Si fa passaparola con le radio, saltiamo giù. (...) Camminiamo nei campi con il buio, al seguito di qualcuno che dice di sapere la direzione. Il terreno sotto gli anfibi è umido e pesante. Dietro di noi la fila si ingrossa un po' alla volta. Ci contiamo. Hanno fermato metà dei pullman all'uscita dell'autostrada. Saremo cinque o seicento. I suoni sono quelli di un plotone in marcia nella guerra '15-18, passi e del fiato pesante. Verso le sei, ritroviamo una strada asfaltata scavalcando una recinzione e, poco più avanti, appare un'ombra nera sullo sfondo. È la Centrale Nucleare di Montalto di Castro. Costruenda, in realtà. La strada dove siamo è quella che fanno i camion degli operai che ci lavorano. Noi dobbiamo arrivare prima di loro e bloccarli, per almeno un giorno. È l'ultima manifestazione di una serie: Caorso, Trino Vercellese, il Pec del Brasimone. È stato un anno di campeggi antinucleari e cortei, soprattutto di scontri. La polizia carica sempre, il gioco è resistere il più possibile senza farsi massacrare. Quando siamo a cinquecento metri dai cancelli, la notte sparisce bruciata dalle fotoelettriche. Sono due, enormi, piazzate all'interno del perimetro. Finalmente vediamo. Davanti alla centrale ci sono centinaia di celerini in tenuta antissommossa, dietro i cancelli decine di blindati. Ci aspettavano, naturalmente. Un dirigente con il megafono ci chiede di liberare la strada. Noi ci guardiamo. Sotto le luci impietose sembriamo ancora più pochi. Per lo più ragazzi sui venti, da tutta Italia. Molti napoletani, moltissimi laziali, un gruppetto nutrito anche da Milano, tirato su dai collettivi autonomi e dagli anarchici. Io sono con il collettivo di via dei Transiti, una casa occupata dagli anni Settanta, dove qualche anno dopo andrò a vivere. Continuiamo a camminare. Ho lo stomaco stretto. Parte una sirena, che sembra quella di una fabbrica, poi la celere carica. Gli scontri avvengono nei campi, mentre il cielo rischiarato. Lacrimogeni da una parte, dall'altra pietre e zolle di terra. Fiondate con le biglie. Io sono una pippa negli scontri, lo sono sempre stato. Più che altro faccio numero. Corro da una parte all'altra, guardo. Un ra-

gazzo accanto a me si prende un lacrimogeno nel petto e sbocca sangue, una fila di celerini carica nei campi e si disperde sotto una pioggia di pietre che rimbalzano sui caschi e gli scudi. Urla, casino. Ci disperdiamo nei campi. Dopo un'ora, ci ritroviamo sulla strada principale, contusi e ansimanti. La celere è ferma tra i campi e la centrale. Loro sembrano ancora in forma, noi siamo al lumicino. Un funzionario della questura si incontra con uno dei Volsci. Potete rientrare in città, dicono, ma niente casino. Altrimenti sono cazzi amari. I cazzi arrivano lo stesso. Mentre camminiamo verso la tangenziale, ci caricano ancora a freddo. Non ne avevamo prese abbastanza. Ci disperdiamo in gruppetti, mentre i celerini ci abbattano a manganelate. Qualcuno scappa sui binari della ferrovia, qualcuno corre in mezzo alle auto sulla provinciale, qualcuno cerca di bloccare le corse dei blindati, che piombano in mezzo a noi con violenza e lacrimogeni, mettendo di traverso sulla strada i sostegni delle recinzioni divelte. La maggior parte corre e grida. Una mattanza. (...) Arriviamo nella piazza del paese a piccoli gruppi. Ci contiamo, siamo la metà. Corrono voci di ogni genere: arresti di massa, torture, fucilazioni. Qualcuno dice che un grosso gruppo di manifestanti è bloccato dietro un autogrill, bisogna andare a vedere se è vero, chiederne la liberazione. Chi ci va? Io. Ho la faccia da bravo ragazzo, me lo dicono sempre. Magari non mi notano. Arrivo all'autogrill, a un chilometro dal punto di raccolta. Ci sono solo pullman vuoti. L'atmosfera è surreale. La tangenziale è chiusa al traffico, non si muove una foglia. Di manifestanti bloccati non se ne vedono. Scoprirò parecchi giorni dopo che il gruppo di quelli che mancava aveva deviato lungo un'altra strada, arrivando sano e salvo in paese. Decido di controllare dentro l'autogrill, da vero idiota. Capisco di essere tale appena passo le porte scorrevoli. Dentro ci sono solo divise che si riposano dopo gli scontri. Avessi messo un neon sulla testa sarei stato meno visibile. Cerco di uscire, non arrivo neanche alla porta. Mi prendono e mi caricano su un blindato. (...) Il blindato passa i cancelli della centrale, dentro la quale, in un prefabbricato, è sistemata una sorta di questura mobile. I celerini mi tirano giù di peso, letteralmente non tocco terra e mi sbattono in una stanza dove ci sono un'altra decina di manifestanti arrestati durante le cariche. Sono tutti malmessi. Tagli in testa, dita rotte, lividi in faccia. Al confronto, io sono un fiore. (...) Un graduato ci esamina. Ha i baffi e la stazza del Sergente Garcia, e non gli stiamo molto simpatici. Visto che sono sano mi toglie gli occhiali e mi prende a sberle fino a quando un superiore gli dice di piantarla. Aspettiamo. L'atmosfera si rilassa un po', ci fumiamo una sigaretta. Sentiamo, dalle altre stanze, le radio che raccontano di un corteo pacifico in paese, di un presidio, le voci dei blindati che comunicano le loro posizioni. Poi ci consegnano un verbale di arresto. Sul mio c'è scritto che mi hanno preso davanti alla centrale, con un bastone in mano e una fionda in tasca. Ci ammanettano. (...) Il cellulare mi scarica nel carcere di Civitavecchia. Il portone si chiude sulla mia vecchia vita. Era il 1986. Un anno dopo, un referendum sancirà l'abbandono del nucleare da parte dell'Italia». Sandrone Dazieri, *Adesso si ricomincia, pare*, vedi <http://livenonuke.blogspot.it/2009/03/do-you-remember-montalto-di-castro.html>.

27. Davide Vender, sul sito *Insorgenze*: <https://insorgenze.net/2010/06/16/pantera-il-movimento-che-cerco-uno-spazio-tra-cesura-e-cerniera-con-gli-anni-70/>.





## Parte II



## Divergenze di metodo e di analisi

Dare inizio e fine alle cose, e in specie alle vicende umane, è cosa oltremodo rassicurante. Se una volta era il '68 (o l'autunno caldo) a essere l'incipit di ogni riflessione politica degli anni Settanta – quasi che fosse già storia – altrettanto occorre registrare la tendenza a storicizzare anche le vicende legate ai movimenti successivi (e in particolare all'Autonomia operaia), senza distinzione alcuna circa le diverse componenti organizzate che vi parteciparono.

Qui si pone la questione delle differenze di analisi e di sintesi politica fin qui inesprese o espresse in modo incompiuto da parte nostra, sperando che questo non suoni stravagante ai molti che hanno riservato scarsa considerazione ai Volsci e all'Autonomia romana in genere. Significativo a questo proposito l'atteggiamento degli autori di un libro che è andato per la maggiore, *L'orda d'oro*, dove non si fa neppure menzione del nostro libro *Autonomia operaia* (il primo scritto in Italia sull'origine del fenomeno) e dove, nelle otto righe a noi dedicate, ci si etichetta come spontaneisti e luxemburghiani (speriamo almeno senza offesa per Rosa Luxemburg). Non da meno si comportano quei divulgatori politici che, ancora oggi, nell'affrontare il tema dell'Autonomia operaia non solo ci escludono dall'iniziale processo di formazione, ma lo collocano in tempi e modalità diverse da quelle effettivamente accadute<sup>1</sup>.

### Un approccio relativistico

Nel contesto politico e culturale post '68 era assai diffusa una fraseologia rivoluzionaria (di cui tutti siamo stati partecipi) per

lo più estratta dai classici del marxismo e del leninismo.

Come succede per ogni vulgata, essa provocava due effetti: uno era quello di fornire una conoscenza primitiva dei classici, l'altro consisteva nel ridurre a «motto» gli elaborati concettuali dell'impianto teorico del marxismo e del leninismo.

Tipico esempio ne fu la diffusione del libretto rosso di Mao, dove le frasi pronunciate dal presidente in diverse circostanze erano riproposte in forma di «massime» per di più avulse dal contesto storico e politico a cui si riferivano. Succedeva così che il significato della citazione fosse caricato di ben altri segni rispetto a quelli originari e la frase rivoluzionaria era usata non solo per affermare o negare un concetto, ma per intimidire (a mo' di clava ideologica) sia gli avversari politici che gli stessi militanti della propria organizzazione.

Una di queste recitava «senza teoria niente rivoluzione» provocando qualche senso di colpa o di inferiorità in quei compagni che si avvicinavano alla militanza politica attiva.

La familiarità con la teoria presupponeva, ad esempio, di saper affrontare qualsiasi problema attraverso una «analisi di classe» e perciò segnava una linea di demarcazione tra chi aveva la linea in tasca e chi no; tra chi sosteneva di conoscere i classici del marxismo e chi, nonostante la buona volontà, si era arreso al *Libro Primo del Capitale*.

Da parte nostra non c'erano dubbi che l'approfondimento e la familiarizzazione con la teoria avrebbero arricchito le capacità di ogni militante, ma pur essendone convinti non era facile per noi – quasi tutti impegnati in un'attività lavorativa – sottrarre ore al lavoro e all'attività politica per dedicarle allo studio e alla preparazione, tanto più che, a nostro giudizio, l'alto tasso di ideologia di quegli anni ci spingeva a privilegiare la pratica dell'intervento.

Dell'impianto teorico del marxismo, così vasto e così complesso per noi, prendevamo ciò che ci serviva, e ciò che ci serviva era quello che, verificato nella pratica, dava dei risultati. Se questi non c'erano, allora quell'aspetto si metteva da parte, ma non si buttava perché poteva venir buono in un altro momento; insomma, secondo la metafora della cassetta degli attrezzi, sceglievamo gli strumenti di lavoro che ci sembravano più adatti, non ci portavamo dietro tutta l'officina.

In termini più espliciti questo significava per noi individuare

innanzitutto una «praxis», cioè un metodo di lavoro e di intervento finalizzato a costruire l'organizzazione degli operai e dei proletari, ma ciò non toglie che questo aspetto non sia stato «indagato» anche teoricamente da parte nostra.

## Questioni di metodo

Per quanto non ci abbia mai interessato un discorso di primogenitura del percorso organizzativo dell'Autonomia operaia, è un fatto che questo comincia nel 1972.

Di autonomia operaia si parlava anche dentro i gruppi come elaborazione successiva delle osservazioni fatte sui comportamenti operai degli anni Sessanta, a opera di intellettuali come Raniero Panzieri, Mario Tronti, Romano Alquati e Antonio Negri. Ma alla luce degli avvenimenti del '68-69 quel dibattito si era fossilizzato: da un lato procedeva verso una complessificazione concettuale separata dal contesto sociale di quegli anni, dall'altro impediva una verifica effettiva dei suoi enunciati rispetto all'insieme dei conflitti in corso. Nei contrasti sorti all'interno dei «Quaderni rossi» all'indomani dei fatti di piazza Statuto si intravedeva già il limite assegnato in seguito all'Autonomia operaia<sup>2</sup>.

All'epoca Panzieri criticò l'exasperazione interpretativa di quegli avvenimenti tendente ad affermare una «immediata possibilità di sviluppo di una strategia rivoluzionaria globale»<sup>3</sup> che a suo dire sconfinava in Tronti in una «filosofia della classe operaia» e in Negri in una «rozza ideologia del sabotaggio». Ma se questa voleva essere una critica alla solitaria astrazione della teoria e alle tendenze soggettivistiche della «autonomia del politico» rispetto alle condizioni date dello scontro di classe, come lasciava intendere Panzieri

Si rende quindi necessario oggi un rapporto più stretto tra l'elaborazione teorica e l'intervento, lasciando cadere sul nascere ogni illusione che basti fornire la «teoria» alla «classe» perché questa si ritrovi l'arma necessaria e sufficiente per condurre la sua lotta politica<sup>4</sup>.

È pur vero che la sua posizione rimandava *sine die* la questione dell'organizzazione:

È evidente che pensiamo soprattutto, oggi, a un lavoro di formazione di un'avanguardia rivoluzionaria non di massa, le cui tesi politiche per un periodo prevedibilmente lungo non possono coincidere col movimento reale, ma possono mirare solo in prospettiva a questa coincidenza. Oggi è possibile parlare di partito solo nel senso che si può lavorare a questo scopo in questa prospettiva<sup>5</sup>.

Comunque si voglia interpretare quella differenziazione di linea, cioè se fosse – quella di Negri – una fuga in avanti, ovvero se fosse l'atteggiamento di Panzieri a scadere nel sociologismo rivoluzionario, è un fatto che tutto quanto aveva ruotato attorno al concetto di autonomia operaia passava in secondo ordine.

Dell'autonomia operaia restava una episodica descrizione, ma niente di più; o per lo meno niente che mettesse in discussione la dominanza delle forme tradizionali con cui il movimento operaio si era storicamente espresso. Ciò che era stato al centro dell'analisi dell'esperienza dei «Quaderni rossi» – i comportamenti operai, la spontaneità – finiva per costituire il limite stesso dell'autonomia operaia. Per ciò che avrebbe riguardato Negri (e poi Potere operaio) si trattava di interpretarlo come limite superiore, come «tetto», oltre il quale solo la teoria rivoluzionaria riassunta nell'avanguardia poteva sconfiggere il piano del capitale:

Dovremmo dire che siamo o meglio che rappresentiamo lo sviluppo e la crisi dell'autonomia operaia, delle lotte di fabbrica, delle lotte sociali come le abbiamo conosciute in questi anni in Italia. (...) Potere operaio rappresenta un tipo di proposta politica: è la proposta della necessità del passaggio dall'autonomia all'organizzazione, dalla lotta sul terreno economico-rivendicativo, a una lotta apertamente politica sul terreno del potere. [...] la lotta di fabbrica come tale, il terreno rivendicativo, non scavano più la fossa al padrone<sup>6</sup>.

Nell'analisi di Panzieri invece era evidente il segno di inferiorità attribuito all'autonomia:

L'altro aspetto fondamentale [della situazione della lotta di classe, N.d.A.] è costituito dal fatto che questa spontaneità è soltanto un «embrione di coscienza», di per sé insufficiente a sostenere la lotta operaia

in forme politiche e organizzative adeguate all'attuale grado di sviluppo e di organizzazione del capitalismo<sup>7</sup>.

Si trattava dunque delle origini prime di quello che poi fu definito «operaismo» e che, nelle sue varianti, influenzò negli anni successivi larga parte dei movimenti rivoluzionari a partire proprio dall'area dell'Autonomia operaia.

La lettura operaista, infatti, è tentata fin dall'inizio dal sovvertire i termini marxiani dello sviluppo capitalistico valorizzando – fino all'estremo – il ruolo della componente operaia nel contrasto tra capitale e lavoro. Scriveva Mario Tronti:

Noi oggi dovremmo appunto trovare il coraggio teorico di dire che dentro la società capitalistica in fondo il punto più alto dello sviluppo non è affatto il livello del capitale, il punto più alto dello sviluppo è la classe operaia, per cui probabilmente non è più vera la tesi di Marx secondo cui il capitale spiega tutto quello che c'è dietro, perché evidentemente c'è qualcosa oggi che spiega il capitale e che soltanto può spiegare il capitale, e che è appunto la classe operaia.

Questo assunto generale avrà due filiazioni principali: la prima, attinente allo stesso Tronti, si tradurrà nella cosiddetta «autonomia del politico» che, riservando a una élite intellettuale il ruolo di guida esclusiva della classe, si pone esplicitamente come negazione dell'Autonomia operaia:

Noi possiamo oggi considerare come acquisito un certo quadro intellettuale di tipo nuovo (...) un terreno su cui, veramente, siamo ora tranquilli e su cui non abbiamo da dare neppure indicazioni. Quello di cui abbiamo bisogno è la formazione di tutta una rete nuova, in quanto rete autonoma, di dirigenti politici. [E ancora:] La stessa classe non possiede a nessun livello, né a quello della spontaneità né a quello dell'organizzazione, il momento vero e proprio della tattica [...]: il partito soltanto poteva e può isolare e cogliere il punto determinato in cui lo scontro di classe si rovescia e può rovesciarsi in rivoluzione sociale<sup>8</sup>.

La seconda filiazione sarà quella di Negri in cui la soggettività operaia espressa nelle lotte dell'operaio massa prima e poi dell'operaio sociale, è la chiave di volta del processo rivoluzionario

sempreché, sul piano dell'organizzazione e della direzione politica delle lotte, l'ultima parola spetti al partito che, come ultima espressione, venne definito «Partito dell'autonomia» («Rosso», n. 29-30, maggio 1978). A voler sintetizzare la parabola negriana, per quanto riguarda l'ambito organizzativo del processo rivoluzionario, essa va dal «Partito dell'insurrezione» (Potere operaio, 1970) al «Partito dell'autonomia» (Rosso, 1978) a dimostrazione che in tutti quegli anni la scelta e il richiamo al tema dell'Autonomia operaia era di fatto strumentale, nella misura in cui questa era considerata niente di più che un comportamento, mai come processo di autorganizzazione delle masse per le masse. Può sembrare una discussione del tutto ideologica, ma solo se ci si limita a considerare gli enunciati di una teoria avulsa dalla realtà (quella dell'organizzazione) che finisce inesorabilmente per estinguersi naturalmente essendo indimostrabile la validità di una tesi rispetto a un'altra se poi non si confrontano i risultati nella prassi: Rosso è per il partito e i Volsci per i soviet; Milano ha «una concezione comunista del partito» («Rosso», n. 29-30, maggio 1978) mentre Roma «ha una concezione straordinariamente riduttiva. In essa manca qualsiasi riferimento allo stesso problema della direzione di classe, al problema del partito» («Rosso», n. 29-30, maggio 1978). Noi rispondemmo precisando la nostra posizione in merito, con il Mao («i Volsci» n. 6, ottobre 1978) dove la proposta era (sul momento) né il soviet né il partito, ma un «Movimento organizzato» perché ritenevamo i tempi non maturi per altre soluzioni in rapporto non a una astratta teoria dell'organizzazione, ma *ai termini reali dello scontro di classe in quel momento*. E quello era ciò che faceva la differenza, non la teoria e nemmeno l'ideologia che induceva i compagni di Rosso a scrivere che «Non basta più parlare del comunismo come programma minimo» dato che, secondo loro, il contropotere stava mettendo in atto forme di dittatura del proletariato che invece – a nostro avviso – era ancora lontano dal delineare quella dualistica di poteri che sola può indurre alla scelta dello scontro decisivo.

Ma come si era giunti a queste differenze? Era solo la «scienza dell'organizzazione» a dividerci, oppure c'erano diversità anche nell'approccio analitico al conflitto e alla composizione di classe? Questa è senza dubbio la parte più difficile da interpretare e – in qualche modo – da illustrare.

Io credo che all'origine delle differenze ci sia stata proprio l'analisi del neocapitalismo, e quindi delle deduzioni conseguenti per ciò che riguarda la composizione e i comportamenti di classe. Qui si innesta inevitabilmente la critica al paradigma interpretativo sul fordismo e postfordismo che ancora riecheggia nei settori di movimento<sup>9</sup>. A noi tutto questo non tornava e non perché non avessimo a cuore gli interessi operai, ma perché non ci convinceva l'esclusività assegnata alla figura operaia e alla fabbrica, proprio mentre la tendenza del capitale metteva in luce l'emergere di altri soggetti sociali non riconducibili al paradigma fordista, ma ai nuovi e diversi meccanismi di accumulazione che il neocapitalismo aveva in gestazione e che facevano perno sulla messa a valore del territorio nel suo complesso.

Di fronte alla «rude razza pagana» (gli operai di Tronti) a cui tutta l'intellettualità si inchinava, avemmo l'ardire di porre al centro della nostra azione politica i servizi, le lotte per la casa, le autoriduzioni e le lotte antinucleari. E questo non era dettato semplicemente da una contingenza strutturale del nostro territorio (ovvero l'assenza delle grandi fabbriche), ma dalla analisi della tendenza capitalistica ad allargare la sua sfera di intervento a tutti quei settori (terziario, assistenza, servizi di ogni tipo) che divennero preda, non a caso, delle teorie liberiste. Conseguentemente non ci convinceva la lettura che di questo processo davano i compagni del nord attraverso l'operaio sociale, perché la ristrutturazione capitalistica che era in corso non aveva come obiettivo esclusivo la sconfitta della classe operaia della grande fabbrica, ma la destrutturazione generale della composizione di classe per adeguarla alla nuova divisione internazionale del lavoro che si stava delineando, per cui il nocciolo della questione, a nostro avviso, non era quello di riproporre attraverso una figura simbolo (l'operaio sociale) una nuova tesi sulla rivoluzione, ma di capire e attuare i passaggi organizzativi necessari per ricomporre sul piano politico le nuove figure emergenti dalla ristrutturazione capitalistica insieme a quelle tradizionali. Ma la differenza principale tra l'approccio operaista e quello dell'Autonomia romana, resta a mio avviso quello per cui l'operaismo ha trasformato in mito uno stato di necessità definendo l'operaio esclusivamente da un punto di vista soggettivo, cioè per come l'operaio si poneva nei confronti del lavoro (rifiuto) e del capitale (comando sul lavoro).

ro), mentre per noi contavano soprattutto le condizioni in cui si trovava a operare (subalterno ed escluso dalla proprietà dei mezzi di produzione) e dunque più che l'operaio di per sé, era la *condizione operaia* che secondo noi doveva essere assunta come contraddizione generale del modo di produzione capitalistico che non si esauriva certo ai cancelli delle fabbriche: e in una società «terziarizzata» e precarizzata come la nostra, mi sembra che queste problematiche siano ancora di stringente attualità.

C'erano poi questioni che riguardavano l'organizzazione e la rappresentanza del conflitto tra i lavoratori. Tipico fu, sul finire degli anni Sessanta, il dibattito sul passaggio dalle Commissioni interne ai Consigli dei delegati, verso i quali i gruppi della sinistra rivoluzionaria (con diverse valutazioni) indirizzavano gli sforzi dei propri militanti per ottenerne il controllo, senza però metterne in discussione la struttura di filiera sindacale. Insomma sia che ci si affidasse ai Consigli dei delegati, sia che si sostenessero i Collettivi e Comitati di fabbrica (laddove esistevano), questi erano visti dai gruppi come strumenti per divulgare a livello di massa la linea della propria organizzazione politica.

Noi all'Alfa Romeo, come Assemblea Autonoma, ci siamo scontrati e abbiamo rotto col gruppo di Lotta Continua [...] che si presentava di fatto come un partito ed è dovuto uscire perché non riusciva a egemonizzare l'Assemblea Autonoma. Noi abbiamo posto alcune discriminanti; non crediamo che il partito operaio rivoluzionario possa formarsi nel modo tradizionale: gli intellettuali che danno una linea che poi scende nelle fabbriche a cercare le avanguardie che portino avanti questa linea. Questo non è possibile. I vari movimenti autonomi debbono direttamente contribuire a costruire il partito della classe operaia. E non riconosciamo in nessun gruppo questo partito<sup>10</sup>.

Nel caso di Potere operaio, che pure aveva sostenuto con più vigore ed efficacia la necessità di una rottura col riformismo, il ruolo dell'intellettuale rivoluzionario andava ancor più a coincidere con quello del dirigente politico per cui le teorizzazioni sull'autonomia operaia erano di per sé fondative della linea del partito:

Se contro il padrone proponevamo la lotta dura, se contro lo sviluppo proponevamo l'autonomia, oggi proponiamo contro lo Stato il partito, e contro la crisi il processo insurrezionale. Ora, noi crediamo che si

presenti intero alle forze rivoluzionarie il dilemma classico, tradizionale: sconfitta di classe o rivoluzione. [...] il problema è quello di avere una capacità in proprio – come organizzazione – di guidare e di forzare le lotte di massa verso lo sbocco insurrezionale.

Questa interpretazione del conflitto sociale, ancorché forzata sul piano della misurazione dei rapporti di forza dati in quel momento (*sconfitta di classe o rivoluzione*), restava prigioniera di uno schematismo concettuale che vedeva nel momento insurrezionale lo sbocco naturale dello scontro di classe che gli organismi di massa (peraltro non definiti né identificati) avrebbero dovuto sostenere sotto la guida del partito. Era evidente lo scarto tra analisi dei comportamenti e «teoria della rivoluzione», tra il livello «cosciente» dell'intellettuale rivoluzionario e l'attribuzione di «incoscienza» data all'autonomia ma, analogamente a quanto accaduto per gli altri gruppi, la contraddittorietà di questa analisi nei riguardi dell'autonomia ebbe un effetto determinante nella crisi di Potere operaio:

Per questo noi non crediamo giuste quelle posizioni che vedono in questi momenti organizzati dell'autonomia solo degli strumenti di trasmissione a livello di massa di linee politiche precostituite, degli strumenti di organizzazione di lotte settoriali che vengono riuniti dalla posizione politica di un gruppo, Siamo cioè contro quei gruppi che credono di essere il partito rivoluzionario e che gli organismi autonomi debbano diventare i loro organismi di massa".

Noi Volsci pensammo che ciò di cui c'era bisogno non era una nuova teoria sull'autonomia operaia, ma di una prassi dell'autonomia. Non ci bastava leggere i comportamenti sociali per poi riversarli nella linea del partito, ci interessava una sintesi superiore che si ponesse sul piano dell'organizzazione e della ricomposizione di classe.

Toccato il punto più alto della spontaneità, le lotte debbono esprimere livelli sempre più alti di autonomia. È questa la premessa per uscire dal cerchio del riformismo e spezzare il vincolo delle istituzioni che ne sono il supporto. E queste sono premesse per un ciclo di lotte sganciate dalle condizioni poste dalle esigenze dello sviluppo capitalistico, ma

anche conseguenze necessarie di queste lotte. È per ciò che l'autonomia dev'essere organizzata: alternativa di massa al movimento istituzionalizzato. Compagni, non c'è risposta alla crisi senza la scelta della autonomia [...] e non c'è costruzione del partito nuovo senza questa premessa dell'autonomia, senza questo movimento alternativo da cui escono avanguardie e militanti. [...] Senza movimento autonomo di classe, neppure costruzione corretta del partito. [...]

Noi vogliamo batterci ancora per una ipotesi politico-organizzativa che parta dall'autonomia operaia, ma non crediamo al partito del Manifesto e non intendiamo restare dentro una organizzazione a costo di una scelta opportunistica<sup>12</sup>.

### **Dall'autonomia all'Autonomia**

Ci eravamo lasciati alle spalle tutta la querelle degli anni Sessanta sull'autonomia operaia, avevamo dato corpo materiale a ciò che agli occhi di molti intellettuali appariva come una ingovernabile categoria del pensiero. Era il primo punto di discontinuità che ponevamo all'attenzione della sinistra rivoluzionaria e non si può dire che oggi, a distanza di quaranta anni, la questione dell'autonomia, dei soggetti e dei movimenti si possa considerare risolta.

Per quanto le interpretazioni (anche le più audaci e sofisticate) dei conflitti sociali abbiano ricercato una tendenza da assegnare all'emergere di ogni nuovo comportamento, ci si è sempre ritrovati con un corpo sociale schizofrenicamente diviso tra la delega sindacale e la scheda elettorale. Era così negli anni Settanta, lo è stato ancora di più dopo l'autunno dei bulloni del '92, dopo Genova 2001 e la stagione del «movimento dei movimenti» e più recentemente con il referendum istituzionale.

La questione non riguarda solo l'assunto posto dal '68 del rifiuto della delega e quindi di riconoscere o meno che la titolarità della rappresentanza dei propri interessi sia assegnata al partito o al sindacato. Quello che secondo noi mancava nell'approccio concettuale era il fatto che perdurasse una separazione spaziotemporale nella rappresentazione del conflitto capitale-lavoro che solo in apparenza trovava un punto di congiunzione.

L'opposizione strutturale dei due termini, derivata dall'impronta marxiana e poi riattualizzata da Lenin, veniva riproposta in termini pedissequi assumendo che la natura economica del

conflitto avesse in sé la valenza sufficiente a tramutarsi in contraddizione politica insanabile per il sistema dominante, mentre invece nella situazione data, il momento rivendicativo finiva per rinchiudersi in una sfera economica distinta e separata dalla «politica» a cui l'individuo produttore che si era espresso come forza lavoro, non poteva accedere se non accettando le regole consolidate di quella che Gramsci chiamava «società politica», e cioè rimettendo nelle mani di una entità politica (il partito) la soluzione del conflitto espresso in sede di rivendicazione economica.

Per noi si trattava di sanare questa «schizofrenia», nel senso di superare storicamente e programmaticamente quella divisione politica, sociale e anche culturale a cui sono soggetti gli individui, ovvero il problema del superamento delle forme anche *organizzativamente* separate della loro rappresentanza e quindi superare e ricomporre le divisioni operate sulla classe dal «partito» e dal «sindacato», senza per questo abbandonare quella funzione *sindacale* e *politica* che si rende di volta in volta necessaria a interpretare lo scontro di classe:

Bisogna infatti fin da oggi determinare un'organizzazione politica delle masse che da una parte operi continuamente la rottura con l'assetto del dominio capitalistico dato, che modifichi continuamente i rapporti di forza dati; dall'altra sia la prefigurazione del nuovo modello di organizzazione e di gestione sociale del potere che cresce e che vogliamo affermare. Perché questo sia possibile è necessario che all'interno di queste strutture sia ricomposta nella coscienza e nella pratica di lotta delle masse quella divisione che da troppo tempo passa nel movimento operaio internazionale tra coscienza rivendicativa (il sindacato) e coscienza politica (il partito). È necessario cioè che queste strutture rappresentino un'uscita dal ghetto economicista in cui viene relegata la coscienza di massa, un superamento del sindacato in quanto istituzionalizzazione organizzata di questa divisione. In queste strutture le masse, mentre sviluppano le lotte per i loro bisogni, devono imparare a riappropriarsi del «cielo della politica», a rimetterlo con i piedi per terra, a non delegare più questa funzione all'intellettuale organico o complessivo che dir si voglia, ma a esercitarla direttamente. Ma questa ricomposizione unitaria della coscienza critica di massa che è alla base di questo crescere e affermarsi dell'uomo nuovo non sarebbe ancora completa se essa non fosse in grado di tramutarsi in agire pratico, in necessità di organizzare e sviluppare l'azione combatten-

te. O peggio ancora sarebbe se nella costruzione dell'organizzazione di massa continuassimo a cristallizzare e istituzionalizzare questa divisione, questa delega fatta dalla struttura di massa alla struttura rivoluzionaria di professione, cioè a dire dall'Autonomia operaia organizzata al «partito rivoluzionario». Se da una parte infatti il partito rivoluzionario rimane una necessità storica del proletariato, come fattore di continuità nella fase in cui cresce ma non si afferma ancora totalmente il contropotere di massa, come acceleratore anzi di questo processo, dall'altra va anche affermato che il partito rimane soltanto uno strumento, un mezzo, un'arma della rivoluzione, non il suo fine che è ben altro<sup>13</sup>.

Senza mezzi termini questo voleva dire richiamarsi all'esperienza storica dei soviet con l'intento di rimodellarla nel contesto di una società a capitalismo maturo, dove lo Stato è anche regolatore del conflitto, dove la democrazia è rappresentata dal sistema dei partiti e dove persino il movimento operaio ha le sue istituzioni rappresentative. Un contesto assai diverso da quello in cui prese vita nella Russia zarista del 1905 la prima esperienza sovietista.

Due gli elementi determinanti e nello stesso tempo complementari, a sostegno di questa impostazione: uno relativo al fatto che nella storia del movimento comunista le istanze di liberazione sociale erano state spesso vanificate dalle avanguardie rivoluzionarie organizzate nel partito, inteso come sintesi dell'«autonomia del politico»; l'altro riguardava l'assenza di una «politica della transizione» che sapesse interpretare i passaggi fondamentali del processo rivoluzionario ben oltre quello che era considerato l'atto rivoluzionario per eccellenza, e cioè la presa del potere.

Storicamente l'offuscamento delle istanze sociali da parte del partito avviene già prima di Stalin nel momento in cui politica ed economia, lungi dal ricomporsi, vengono definitivamente separate nel partito e nel sindacato della nascente società post-rivoluzionaria sovietica.

Il ridimensionamento dei soviet dopo il 1905 viene iniziato dallo stesso Lenin, disconoscendone l'indirizzo di organi di autogoverno della futura società, in favore di quello più funzionale al partito bolscevico di organismi preposti a sviluppare la lotta rivoluzionaria<sup>14</sup>.

L'atteggiamento di Lenin verso i soviet non cambierà sostanzialmente fino alle soglie della rivoluzione del 1917, allorquando

decise di farne l'asse portante della futura «Repubblica dei soviet». Troppo tardi! Perché a quel punto il partito aveva preso il sopravvento su tutto e i soviet erano ormai svuotati delle loro funzioni essenziali.

In Cina le cose non andranno troppo diversamente da questo punto di vista perché neanche Mao riuscirà a trasferire fuori dal partito l'istanza della direzione politica e sociale della lotta; infatti nel momento cruciale della rivoluzione culturale non potrà (o non vorrà) fare nulla per impedire la normalizzazione della Comune di Shanghai.

Il mancato sviluppo della democrazia diretta (che non altrimenti può definirsi quella operante nei soviet e nelle comuni) sanciva, per opera dei comunisti, l'autonomia del politico contro l'istanza sociale confinando nella marginalità l'autonomia decisionale dei movimenti di massa, e dato che nel suo insieme la transizione comunista è fallita (e il crollo dell'Urss ne è stata la definitiva conferma), il comunismo realizzato non è mai uscito dal regno della necessità anzi, agli occhi del mondo intero, è divenuto lo stato della necessità perenne.

La transizione – termine scorbutico e insidioso – assumeva un significato più profondo di quello comunemente attribuitogli di intermezzo politico collocato tra la presa del Palazzo d'inverno e l'avvento del comunismo, tra l'imperativo della rivoluzione e l'aspettativa del sol dell'avvenire. Per noi voleva essere prefigurazione politica e organizzativa di cosa sarebbe stata la nuova società e di come avrebbe potuto funzionare, essendo ciascun aspetto complementare e necessario alla realizzazione dell'altro. E questo processo avremmo voluto svilupparlo già dentro il vecchio alveo della società borghese:

L'organizzazione di massa della classe non può essere che una struttura squisitamente politica, che sappia riunificare al suo interno la generalità e l'articolazione anche rivendicativa degli interessi della classe stessa. L'organizzazione autonoma della classe si configura dunque nel soviet, inteso come organismo politico in cui cresce e si esercita la direzione operaia sul processo rivoluzionario, il potere proletario alternativo all'egemonia borghese. [...] Il partito è invece strumento della classe, e quindi arma, mezzo della lotta rivoluzionaria e non fine della rivoluzione [...] Il partito deve sviluppare l'autonomia operaia e non sostituirsi a

essa, deve affondare le sue radici in essa e verificare la sua validità di strumento della rivoluzione al proprio esterno, e cioè nella classe. Soviet quindi, come organizzazione e proiezione materiale dell'autonomia politica del proletariato; e soviet anche come centralizzazione dal basso del nuovo partito rivoluzionario. La stessa struttura organizzativa del partito deve ancorarsi materialmente alla struttura dei soviet, e la sua linea politica dialetticamente fondarsi a partire da essi. [...] Soviet e partito, in quanto strutture diverse (l'una alternativa e sostitutiva dello stato, l'altra transitoria via via che crescono i soviet) debbono compenetrarsi per impedire fin d'ora la loro separazione alternativa (o soviet o partito, o comunismo anarchico subito, o partito-stato sempre). Persino un tema come la formazione dei quadri non dev'essere inteso in senso alternativo alla formazione comunista dei soviet: la scuola quadri è una scuola con compiti limitati, rispetto ai quali è insostituibile la formazione (pratica) nel soviet stesso circa i problemi relativi alla dissoluzione delle istituzioni e della legalità dello stato borghese: giustizia proletaria, nuova struttura del nucleo familiare, nuova educazione, emancipazione femminile, eguaglianza sessuale etc. [...] L'uomo nuovo nasce e si libera da quello «vecchio» già nelle lotte di oggi; già oggi egli matura la necessità di rompere continuamente i confini di questa democrazia e di opporre fin da subito la sua concreta azione combattente alla forza e alla violenza con cui il potere capitalistico cerca di conservarsi e non la rimanda appunto all'ora dell'insurrezione. È il moltiplicarsi di questa azione cosciente nei comportamenti pratici di massa che fa crescere la società nuova dentro quella vecchia, che determina la rottura, non certo indolore e pacifica, della angusta superficie dentro cui essa è costretta. È, per così dire, in termini rovesciati ma ancora profondamente dialettici, questo uomo nuovo, questa società nuova che si è affermata con la lotta già dentro quella attuale che, dopo aver operato la rottura rivoluzionaria, determina anche le fasi, il ritmo, l'impulso del passaggio al comunismo, la quantità e la qualità del lavoro socialmente necessario e del soddisfacimento di più avanzati bisogni umani<sup>15</sup>.

Accanto a queste considerazioni sulla natura sociale del processo rivoluzionario, coesistevano aspetti legati alla contingenza dei rapporti di forza, al loro sviluppo niente affatto lineare fino e oltre l'ipotetica presa del potere. Per noi non era questione di fronteggiare l'apparato repressivo dello Stato con altrettante strutture «militari», né ritenevamo che una ipotesi guerrigliera trasposta

dai miti della Sierra Maestra al territorio metropolitano potesse avere miglior successo: la lotta andava condotta alla luce del sole e il rapporto di forza andava misurato, adeguato e soprattutto poggiato, sulla convinzione delle masse che la loro forza non poteva sorgere principalmente dalle «baionette», come ricordava Lenin, ma dalla scelta consapevole di porsi fuori e contro la legalità borghese esercitando e consolidando un potere altrettanto forte di quello che avevano di fronte.

Questo voleva dire l'apertura di una fase in cui si manifestasse realmente una «dualistica di poteri» (concetto già presente in Marx, poi ripreso da Lenin) dove il potere rivoluzionario delle masse in quanto totalmente extra-legale, non può che essere fondato sull'uso della forza, proprio perché questo

nuovo potere non cade dal cielo, ma nasce e cresce accanto al vecchio potere, lottando contro il vecchio potere. Senza la violenza contro chi usa la violenza e detiene le armi e gli organi del potere, il popolo non può emanciparsi dai suoi oppressori<sup>6</sup>.

Fu solo nel 1978 però che, insieme ai compagni di altre situazioni, formalizzammo la proposta organizzativa del Mao «Movimento dell'autonomia operaia», con l'intenzione di fissare due momenti fondamentali dello sviluppo della lotta di classe per come fino a quel momento l'avevamo compresa.

Il primo era di carattere metodologico e riguardava l'atteggiamento che i militanti dovevano avere verso il movimento, e cioè che l'interazione tra comportamenti sociali e strutture organizzate dell'Autonomia andava sempre posta in relazione, più che ai sacri testi del marxismo, alle risultanze prodotte dalla lotta di classe nei suoi diversi aspetti.

L'altro aspetto fondamentale che volevamo inquadrare in via definitiva era la complementarità tra autonomia operaia e comunismo.

La raffigurazione del movimento comunista che era giunta fino a noi ce ne aveva mostrato sempre il carattere distruttivo. E ciò non era senza motivo, perché distruggere è l'imperativo tremendo a cui il «nuovo» deve obbedire per sostituirsi al «vecchio», ed è tremendo perché la distruzione non è rivolta esclusivamente ai nemici e ai rapporti di produzione, ma deve esserlo anche nei ri-

guardi dei residui ideologici della società borghese che non scompaiono per incanto, ma restano annidati nelle pieghe della società come pregiudizio, come consuetudine all'abbruttimento dell'ave-re, come conformismo intellettuale dell'individuo che non vuole «essere», ma solo apparire. E questo è il compito più insidioso e meno affrontato dalle precedenti rivoluzioni.

Non si tratta solo di riflettere sugli eventuali errori di applica-zione del marxismo rivoluzionario, ma di imparare dalla storia di queste rivoluzioni che nella sostituzione del «vecchio» con il «nuovo» è necessario *costruire demolendo*. Costruire demolendo e non *demolire e costruire*, perché altrimenti si ricadrebbe nel gra-dualismo rivoluzionario dei «due tempi» (il secondo dei quali non ha mai avuto inizio), ma soprattutto perché giunti a questo grado di complessità sociale, così intrecciata di contraddizioni, solo il ra-dicamento dei principi di autodecisione, ricomposizione e autor-ganizzazione su cui si fonda l'autonomia operaia, consente di *co-struire demolendo*, in quanto il nuovo dell'autonomia operaia, non appena si afferma, rappresenta già la morte del vecchio.

Di qui la complementarità tra autonomia operaia e comuni-smo: laddove questo è forza distruttrice, l'altra è momento di ge-nerazione; se è il comunismo l'idea capace di abbattere qualun-que ostacolo, è l'autonomia operaia che ne costruisce i presuppo-sti; se è la diffusione dell'idea comunista il tarlo che rode la società borghese, è la diffusione dell'autonomia operaia che ne può impedire il ritorno comunque mascherato.

In conclusione ciò che abbiamo tentato di fare nell'ambito dell'analisi marxista, è di introdurre l'autonomia operaia intesa come *categoria* strutturale (non episodica) del processo rivolu-zionario, proprio perché presente e operante nella realtà sociale. Essa perciò non è una premonizione della teoria marxista, tanto meno è ridicibile a fenomeno comportamentale prodotto dal ca-pitalismo: autonomia operaia è la condizione interpretativa della tendenza comunista, è l'indicatore della effettiva realizza-zione delle trasformazioni sociali in atto, perché il suo fonda-mento strategico consiste nell'immediata proiezione della quoti-diana battaglia anticapitalista nella prospettiva del comunismo, e tanto più è diffusa l'autonomia operaia, tanto più vive e si svi-luppa la tendenza comunista.

Ecco, per noi l'autonomia operaia era tutto questo.

## Quali soggetti per quali bisogni

Quanto all'ambito analitico delle forme date del capitalismo, esso prendeva spunto dalle «condizioni» di vita delle masse sfruttate, piuttosto che dalla suscettibilità antagonistica di questo o quel soggetto particolare interessato dal conflitto capitale-lavoro.

Alla «oggettività» dei processi capitalistici non corrispondeva – secondo noi – soltanto una «soggettività» operaia, ma una molteplicità di figure subalterne che quanto a condizioni materiali di vita richiama la condizione operaia. Dunque non era tanto alla forma specifica (operaia) dell'espressione del conflitto che ponevamo attenzione, quanto alla moltiplicazione della condizione operaia nella società.

Visto da un'altra angolatura – quella che punta a indagare l'azione del capitale (il «piano» del capitale ripreso da Panzieri) – il ragionamento si presenta così:

L'autorità del capitale si manifesta direttamente nella produzione: in questa sfera, l'equilibrio del sistema è nella proporzionalità stabilita dispoticamente tra le diverse funzioni lavorative: al livello sociale, la tendenza all'equilibrio non si attua attraverso atti consapevoli di previsione e decisione, ma soltanto «in un sistema spontaneo e naturale» che fa valere le sue leggi anche contro la volontà dei singoli produttori<sup>17</sup>.

Secondo Panzieri, che riprende l'analisi di Marx sulla divisione del lavoro, il piano del capitale, il suo modo generale di funzionamento, appare già nella espressione manifatturiera come dispotismo in fabbrica (cioè nella produzione diretta) e anarchia nella società dovuta al modo «incosciente» con cui i capitali individuali si muovono nella sfera della circolazione. Ma a quel livello di sviluppo capitalistico la divisione sociale del lavoro ha comunque inglobato l'intera forza produttiva espressa dalla forza lavoro fuori e dentro la fabbrica perché il capitale ne domina totalmente i meccanismi di riproduzione. Dunque l'attenzione andrebbe riposta sul fatto che, nonostante la divisione del lavoro presenti delle anomalie (dispotica in fabbrica e sregolata nella società), il grado di sussunzione del lavoro nei processi capitalistici è pressoché completo e la sua distinzione tra lavoro operaio di fabbrica e lavoro «esterno» a questa, risponde ad altre necessità specula-

tive che riguardano, specificatamente, i meccanismi di formazione del profitto.

Resta da indagare perché a fronte di un comando dispotico sul lavoro in fabbrica, corrisponde un'anarchia nella società. È Marx stesso a dare una spiegazione:

Quella stessa coscienza borghese che celebra la divisione del lavoro a tipo manifatturiero, l'annessione a vita dell'operaio a un'operazione di dettaglio e la subordinazione incondizionata dell'operaio parziale al capitale, esaltandole come una organizzazione del lavoro che ne aumenta la forza produttiva, denuncia con altrettanto clamore ogni consapevole controllo e regolamento sociale di produzione, chiamandolo intromissione negli inviolabili diritti della proprietà, nella libertà e nell'autodeterminantesi «genialità» del capitalista individuale. È assai caratteristico che gli entusiasti apologeti del sistema delle fabbriche, polemizzando contro ogni organizzazione generale del lavoro sociale, non sappiano dire niente di peggio, fuorché: tale organizzazione trasformerebbe in una fabbrica tutta la società<sup>18</sup>.

Come dire che tutta la società si trova già nelle condizioni di funzionare come una fabbrica, in quanto è già operante una sola divisione del lavoro, distinta – tra fabbrica e società – solo a causa dei contrasti interni alla classe dominante. Se Marx scriveva queste considerazioni nel 1800 e Panzieri le riprendeva nel 1964, come dubitare che questo processo di sussunzione generale non operasse negli anni Settanta? E quindi – specularmente – su quali basi selezionare i diversi comportamenti dei soggetti investiti da questa globale assimilazione alla condizione operaia?

Ovvio che il valore operaio non era in discussione sia per l'omogeneità nei comportamenti che per la cosciente ostilità dimostrata al capitalismo, ma non ritenevamo che l'inveramento di un processo rivoluzionario fosse esclusivamente determinato dalla soggettività operaia, né assegnavamo alla figura operaia un significato «ontologico». Più semplicemente ritenevamo acquisito che, giunto a quel grado di espansione, il capitale non generava soltanto operai, ma una miriade di altri soggetti che pur vivendo una condizione operaia non si esprimevano nelle forme tipiche degli operai

Questo scarto interpretativo era evidente nella valutazione dei

comportamenti di classe di allora: da un lato si tendeva ad affermare che il capitale aveva sussunto sotto di sé ogni forma di cooperazione sociale (marxianamente intesa) basata sul lavoro di qualunque tipo, dall'altro però non si dava la stessa valenza (operaia) alle lotte che, per esempio, si esprimevano in settori come quello dei servizi o del terziario perché, in ultima analisi, non si riconosceva che questi lavoratori producessero plusvalore, e siccome non si riusciva a definire o spiegare la loro condizione di sfruttati, finivano per essere collocati in una sorta di limbo ideologico.

Nel solco di questo approccio «relativistico» alla contrapposizione soggetto/oggetto, fu inevitabile prendere atto che i presupposti antisistemici su cui basare un intervento politico non potevano essere eguali a quelli agitati in fabbrica.

Ad esempio il tema del salario garantito proposto da Potere operaio aveva una indubbia valenza rivoluzionaria, ma risentiva del vizio di origine «operaista» e restava confinato nell'ambito della tradizione del movimento operaio storicamente inteso. Fuori dalla fabbrica, fuori dal lavoro dispoticamente organizzato dal capitale, la condizione operaia non aveva a riferimento il parametro del salario (se non in misura episodica), ma annaspando nel mare dell'anarchia sociale cercava di mettere insieme un reddito, in ciò assumendo anche comportamenti illegali o al limite della legalità.

Alla base di questi comportamenti c'era la necessità di soddisfare dei bisogni (cibo, vestiario, casa, servizi) comuni anche alla condizione operaia vera e propria, ma con la differenza che mentre l'operaio vi poteva accedere contrattando la sua forza lavoro con il capitale, fuori da quella dimensione occorreva scontrarsi direttamente con la «proprietà». In senso esteso significava che questi comportamenti alludevano a quanto concepito da Marx per il quale, nella società liberata dalla necessità del lavoro, il principio reggente sarebbe stato: «a ciascuno secondo i suoi bisogni»; in termini correnti significava riappropriarsi di parte della ricchezza sociale attaccando (e in qualche caso espropriando) la proprietà di beni e servizi prodotti e venduti in forma di merce. Per buona parte degli anni Settanta la «pratica dei bisogni», la riappropriazione furono alla base di tantissime lotte sociali, e non solo a Roma, ma negli anni successivi al 1977 – negli anni bui – avemmo modo di riflettere criticamente sul rapporto merce-bisogno e sul loro determinarsi in relazione allo sviluppo sociale.

## Cicli del capitale vs rappresentazioni di classe

Nella seconda metà degli anni Settanta avevamo conosciuto un gruppo di ricercatori tedeschi che lavoravano per la sezione Studi sul capitalismo moderno del Max Plank Institut di Monaco di Baviera che avevano condotto una indagine (terminata nel 1975) sulle nuove aree di investimento del capitale che riguardava 103 paesi distribuiti tra Asia, Africa e America Latina. L'indagine aveva messo a fuoco sia le caratteristiche comuni ai diversi paesi per attrarre gli investimenti, sia le condizioni di impiego della forza lavoro, ricavandone un ampio spaccato delle tendenze allora in atto nelle strategie di capitale e nella divisione internazionale del lavoro. Questi investimenti si concentravano in due tipologie: Aree di Libera Produzione (Alp) e Fabbriche operanti per il mercato mondiale per un totale di 720.000 occupati di cui 420.000 in Asia, 40.000 in Africa e 260.000 in America Latina. La differenza tra le due tipologie risiedeva solo nel fatto che mentre le Alp rispondevano in qualche modo al controllo del paese ospitante, le fabbriche per il mercato mondiale operavano senza nessun vincolo.

I requisiti fondamentali richiesti per questi investimenti erano la disponibilità di manodopera a bassi salari, e la presenza di governi forti e dotati di efficaci apparati repressivi. L'unico vincolo esistente per le aziende era quello che tutti i beni prodotti, rifiniti o montati in queste aree dovevano essere esportati, per il resto nessuna restrizione alla esportazione dei capitali, nessun controllo sui processi produttivi per quanto riguarda sicurezza e nocività e, infine, divieto dell'attività sindacale.

Le risultanze per i 62 insediamenti analizzati (tra Alp e fabbriche per il mercato mondiale) fornivano il seguente quadro per ciò che riguarda la forza lavoro: la paga era fissata dall'azienda (o per decreto del governo locale) e variava (per un uomo) da 1,20 dollari/giorno delle Filippine ai 3,14 dollari/giorno del Costa Rica per manodopera qualificata; l'orario di lavoro oscillava dalle 44 alle 48 ore settimanali (straordinari a parte) per 50 settimane all'anno; nessun tipo di assicurazione o di indennizzo in caso di malattia; contributi previdenziali (raramente previsti) variabili tra il 15-20% del salario.

Quanto alla tipologia dei prodotti merceologici, la ricerca ne

individuava più di 20 (dall'abbigliamento ai mobili, dalla meccanica all'elettrotecnica, elettronica, prodotti chimici, passando per i giocattoli e gli articoli di pelle). La manodopera richiesta corrispondeva perfettamente al tipo di forza lavoro disponibile in quelle aree, qualificata e non qualificata (mai specializzata), proprio perché uno dei criteri guida di questi insediamenti era quello di adattare il processo produttivo alla forza lavoro e non viceversa a testimonianza del fatto che, già nella metà degli anni Settanta, la tecnologia consentiva di separare, a ogni grado del processo produttivo, quelle attività che richiedono esclusivamente forza lavoro non specializzata. In altre parole significava che la produzione poteva essere realizzata o in forma automatizzata (ad alta intensità di capitale) o impiegando forza lavoro non qualificata (ad alta intensità di lavoro) poiché sia l'uno che l'altro modo presuppongono la completa scomposizione del processo lavorativo in mansioni elementari facilmente rimpiazzabili.

Quando i processi di ristrutturazione si manifestarono in tutta la loro evidenza, in Italia si era appena consumata la vicenda dell'occupazione della Fiat nel 1980. L'introduzione dei robot rimodellava il ciclo di lavorazione tayloristico, mentre il decentramento produttivo scomponeva l'unità di fabbrica. Che fine aveva fatto il piano del capitale?

Alla luce di questi fatti il rapporto del Max Plank Institut assumeva, secondo noi, tutt'altra valenza. Il fatto che il capitale operasse parallelamente e su vasta scala con diverse modalità produttive (una altamente meccanizzata e una no) non era più da considerarsi come mera esemplificazione della divisione internazionale del lavoro, ma come ricostruzione complessiva del saggio di profitto attraverso una ricostituzione relativa del valore della forza lavoro a partire proprio dal fatto che i lavoratori del Terzo mondo, in condizioni di lavoro che sembravano quelle del capitalismo di Manchester, fornivano il più alto grado di produttività su scala mondiale a fronte di un salario che forse sarebbe stato basso anche ai tempi di Manchester.

Le Alp e le fabbriche per il mercato mondiale non erano quindi un momento specifico del modo di produrre del capitale nell'ambito di una dimensione del lavoro totalmente sussunta sì, ma ancora divisa «spazialmente»; lì prendeva corpo reale il concetto di sovranazionalità del modo di produzione capitalistico, il

suo farsi piano globale moltiplicando all'infinito le forme di cooperazione sociale.

Senza rendercene conto eravamo entrati nel «gabinetto del dottor Mabuse» e avevamo intuito che quanto sperimentato efficacemente nei laboratori del Terzo mondo avrebbe potuto diffondersi «quasi» dappertutto. È giusto dire «quasi» perché non ci era chiaro cosa era e cosa sarebbe stato poi il mercato mondiale; «quasi», perché non immaginavamo quali sarebbero state le modalità con cui tale diffusione sarebbe avvenuta.

Oggi – col senno di poi – sarebbe una forzatura sostenere che l'attuale globalizzazione è frutto della metamorfosi di quanto messo in atto trent'anni fa nelle Alp e nelle fabbriche per il mercato mondiale, perché non esistono processi del tutto lineari nelle dinamiche sociali e i modelli, anche quando trovano riscontri, hanno un valore relativo. Ciò non esclude però che ci siano elementi di coerenza interpretativa in questo processo<sup>19</sup>.

Innanzitutto la standardizzazione dei prodotti. Tipico il settore dell'elettronica dove ad esempio si rivelò inutile e costoso mantenere produzioni integrate impresa per impresa per due motivi: uno era quello per cui il progresso tecnologico aveva reso di dominio comune la fabbricazione di componenti con funzioni e prestazioni pressoché uguali (uno schermo video ad esempio); l'altro era dovuto alla rapida obsolescenza dei prodotti che imponeva una flessibilità del ciclo produttivo che mal si adattava ai costi e alla rigidità di un processo meccanizzato. Di qui lo scopo di produrre *direttamente* per il mercato mondiale una serie di componenti base, creando fabbriche *ad hoc* che sono in grado di produrli a costi sensibilmente inferiori adattandosi alle innovazioni richieste, grazie alla flessibilità del processo produttivo adottato che si basa quasi esclusivamente sull'impiego di forza lavoro. Nel 1974 meno di 90.000 operai impiegati in queste fabbriche (per lo più dislocate in estremo Oriente), producevano l'85% della componentistica di base dell'intero settore elettronico mondiale.

In un primo momento quindi (a metà degli anni Settanta) la ristrutturazione del ciclo produttivo complessivo non avviene solo all'insegna della automazione (e poi informatizzazione) della produzione, ma anche con massiccio impiego di forza lavoro a basso costo grazie alla divisione internazionale del lavoro tra Nord e Sud del mondo, che in quel preciso momento assume anche il caratte-

re di separazione del lavoro intellettuale (concentrato nel Nord) da quello manuale: per restare al settore dell'elettronica ciò significa – a grandi linee – progettazione e ricerca al Nord, sviluppo della produzione al Sud. Ma con lo sviluppo della concorrenza e delle dimensioni del mercato questa separazione geografica tende ad attenuarsi per il fatto che anche la componente intellettuale del lavoro «emigra» verso aree dove la forza lavoro costa meno, è più flessibile e meno tutelata. Ciò è reso possibile dal fatto che la tecnologia permette la scomposizione del ciclo in mansioni elementari sia di tipo manuale che intellettuale, entrambe con un valore specifico determinato nel processo di accumulazione, per cui diviene del tutto arbitrario presumere la preponderanza di uno rispetto all'altro. La scomposizione dell'unità produttiva (la fabbrica) è a questo punto una conseguenza della parcellizzazione del lavoro non viceversa, e quindi la mancata crescita delle dimensioni di impresa non implica affatto che lo sviluppo capitalistico ne risulti rallentato, ma solo che il comando sul lavoro da parte del capitale si è redistribuito spazialmente e temporalmente.

Questo processo sembra muoversi inizialmente dal centro alla periferia, dove il centro sta sia per fabbrica, sia per centro del capitalismo (la cittadella capitalista dell'Occidente) e la periferia sta sia per territorio che per Terzo mondo. E in effetti questa è la descrizione sommaria di quanto avvenuto negli anni Ottanta con la crescita delle economie asiatiche, ma quale l'interpretazione possibile dal punto di vista dello sviluppo del capitale?

Se prendiamo a riferimento quanto sperimentato nelle Alp si vede che condizione necessaria, oltre alla disponibilità illimitata di forza lavoro a basso costo, è che questa fosse «libera» – nel senso che gli attribuiva Marx – di vendersi secondo il rapporto di compra-vendita «primitivo» che ogni singolo operaio affronta rispetto al capitale: «il capitalista [...] paga il valore delle forze-lavoro autonome, ma non paga la forza lavoro combinata degli operai», cosa che nei paesi «avanzati» è stata parzialmente evitata dall'esistenza dei contratti collettivi dove il salario lì riconosciuto è frutto di una contrattazione che, anche se in modo insufficiente, tiene conto del valore della forza lavoro combinata. E infatti l'odierno attacco alla contrattazione collettiva va interpretato come tentativo del capitale di ricondurre la compra vendita di forza lavoro alle sue modalità primitive, per diminuirne il valore complessivo.

Questo processo interattivo tra centro e periferia infatti, squilibra il piano del capitale in un primo momento a livello di macroeconomie e poi di nuovo nel rapporto diretto fabbrica-società, sulla spinta di una concorrenza che, travalicando le «normali» contraddizioni originate dalla sfera della circolazione, punta direttamente al cuore della produzione. In una situazione in cui la produzione è libera da vincoli solo in periferia, mentre al centro permangono delle rigidità (i valori borghesi citati da Marx, ma anche la rigidità dei comportamenti sociali), il piano del capitale, per riequilibrarsi, non può che tendere alla rimozione di ogni residuo vincolo alla produzione e quindi a ripristinare quel comando sul lavoro altrimenti rimesso in discussione da un ventennio di lotte operaie.

In ciò ha provveduto l'innesto del liberismo. Quando negli anni Ottanta l'espandersi dell'economia del Giappone e delle Tigri asiatiche, emerge come nuovo polo di attrazione dei capitali, la cittadella capitalista reagisce con la deregulation, ovvero distruggendo gli ultimi residui keynesiani e riesumando le teorie monetariste e liberiste di Von Hayek e di Friedman, prima negli Usa e poi (non a caso) nel Cile di Pinochet, autentica palestra di disciplina per la messa a punto di queste teorie. Così la potenza del capitale, liberata da ogni vincolo – anche borghese – si dispiega verso un'ulteriore socializzazione capitalistica del lavoro raggiungendo, nel contempo, livelli di concentrazione eccezionali<sup>20</sup>.

In questo processo, culminato alle soglie del Duemila, si evidenziano due aspetti: l'aumento delle capitalizzazioni di borsa come esemplificazione dell'allargamento del mercato dei capitali; e la compressione generalizzata dei salari e dei redditi, come accresciuto dispotismo del capitale sulla intera società.

Le transazioni finanziarie e di borsa fino a tutto l'anno Duemila hanno raggiunto uno sviluppo senza precedenti grazie anche alle tecnologie legate all'informatica e alle telecomunicazioni: in pratica da Tokyo a New York passando per tutte le borse europee, il sistema borsistico mondiale è sempre aperto consentendo un «giro» di capitali che si stima essere diciotto volte superiore a quello di tutti i beni e servizi prodotti in un anno nel mondo.

Quanto alla forza lavoro essa risulta scomposta, frazionata, precarizzata da un processo di internazionalizzazione tanto grande quanto lo stesso mercato dei capitali, per cui se è vero che

la massima socializzazione del capitale è nella forma del capitale finanziario, tanto più la divisione sociale del lavoro si espande fuori dalla fabbrica attraverso il dispotismo del capitale, riconducendo le espressioni del conflitto all'unicità di una comune condizione subalterna: in altre parole si può dire che la globalizzazione ha reso evidente ciò che prima risultava nascosto da una lettura univoca del conflitto capitale lavoro ristretta al binomio operai-fabbrica<sup>21</sup>.

---

1. È il caso di Emilio Quadrelli, *Autonomia operaia*, Nda Press, Rimini 2008, che scrive: «Come area politica organizzata le vicende dell'Autonomia operaia si riassumono tra il 1973 (quando in maggio Potere operaio pose formalmente fine alla sua esperienza), e il 7 aprile del 1979, giorno in cui prese avvio il cosiddetto teorema Calogero».

Oppure del sito <http://www.complessoperforma.it/77WEB/77percorso.htm> che non fa riferimento alcuno ai Comitati autonomi operai, omettendo perfino di annoverare tra le riviste e i giornali dell'epoca quella de «i Volsci».

2. Su questi aspetti si veda *I fatti di piazza Statuto*, in Cesare Bermanni, *Il nemico interno*, Odradek, Roma 1997.

3. Stefano Merli, a cura di, *Raniero Panzieri, Spontaneità e organizzazione. Scritti scelti*, Edizioni Bfs, Pisa 1994, p. 110.

4. *Ibid.*

5. *Ibid.*, p. 118.

6. Da «Potere Operaio», n. 45, dicembre 1971.

7. *Spontaneità e organizzazione*, cit., p. 111.

8. Mario Tronti su «Classe operaia».

9. Vedi: *L'insostenibile leggerezza della sinistra imperiale*, in *Appendice* a questo volume.

10. Da «Potere operaio del lunedì», gennaio 1973.

11. Da «Potere operaio del lunedì», novembre 1972.

12. Dal documento di scissione dal Manifesto dei compagni del Comitato politico Enel e del Collettivo lavoratori e studenti del Policlinico, febbraio 1972.

13. Dalla *Introduzione* del libro *Autonomia operaia*, a cura dei Comitati autonomi operai, cit.

14. L'atteggiamento critico verso i soviet da parte dei bolscevichi organizzati nel Psodr (Partito operaio socialdemocratico russo) si sviluppa in realtà fin dall'inizio della rivoluzione dell'ottobre 1905: «Il 27 ottobre, dopo un breve periodo di incertezza e di accessi dibattiti interni, il Comitato centrale bolscevico – diretto in assenza di Lenin da Bogdanov – pubblicò una *Lettera* a tutte le organizzazioni di partito in cui si sosteneva anzitutto che la persistenza del soviet [di Pietroburgo, N.d.R.] al di fuori dell'azione di massa, da cui e per cui era sorto, costituiva un grave pericolo per il movimento operaio. [...] Nelle sue memorie Woytinskij [autore de *Dalla rivoluzione russa all'economia roosveltiana*, Milano 1966, N.d.R.] illustra con molta chiarezza il piano dei bolscevichi per la trasformazione del soviet in una organizzazione di partito: "Il soviet rappresentava il lato spontaneo del movimento operaio, era necessario subordinarlo a un organo che desse corpo alla coscienza rivoluzionaria del proletariato. Di qui l'idea di fare del soviet dei deputati operai un'organizzazione di partito, una cellula del Posdr, soggetta alla disciplina del Comitato di Pietroburgo". [...] In un articolo intitolato *Il problema del soviet dei deputati operai* pubblicato il 2 dicembre 1905 sul n. 6 della "Novaja Zizn", P. Mendeleev (alias S. Schwartz), a quell'epoca agitatore bolscevico scriveva: "Il soviet dei deputati operai non può e non deve essere una organizzazione politica, e i socialdemocratici devono uscirne perché la sua esistenza ha ripercussioni negative sullo sviluppo del movimento socialdemocratico. Il soviet dovrebbe esistere come organizzazione sindacale o non dovrebbe esistere affatto". Il 3 novembre (dopo l'inizio di un altro grande sciopero) sul n. 7 della "Novaja Zizn" apparve un altro articolo intitolato *La socialdemocrazia e il soviet dei deputati operai*, scritto da P.N. Gvozdev, anch'egli membro del Comitato di Pietroburgo e rappresentante del Centro bolscevico: "Lo sciopero è finito, eppure il soviet continua ad esistere. In più sta dimostrando una forte tendenza a diventare l'organo di direzione politica del movimento. La posizione del Posdr nei suoi confronti deve di conseguenza cambiare. Se la socialdemocrazia appoggia con vigore il soviet operaio come organo esecutivo dell'azione proletaria, deve con altrettanto vi-

gore combattere ogni suo tentativo di trasformarsi in organo di direzione politica della classe operaia [...]”. Nell’articolo *Socialismo e anarchia* pubblicato il 25 novembre sulla “Novaja Zizn”, Lenin svolse una critica estremamente chiara e penetrante della concezione del soviet come organismo rappresentativo della classe operaia, come “parlamento operaio” come “organo di autogoverno proletario”. Lo spunto era venuto dal fatto che il 23 novembre il Comitato esecutivo del soviet di Pietroburgo respinse, con l’approvazione dei bolscevichi, la richiesta avanzata dagli anarchici di ammettere i loro rappresentanti ufficiali nel soviet, al pari dei rappresentanti dei menscevichi, dei bolscevichi e dei socialisti rivoluzionari che erano stati ammessi nel soviet fin dal 15 ottobre. “[...] se si considera il soviet dei deputati operai come un parlamento di operai o come un organo di autogoverno del proletariato, il rifiuto di ammettere gli anarchici è sbagliato”. [...] Ma tale concezione della natura e dei compiti del soviet dei deputati operai, secondo Lenin, era completamente errata: “Il soviet dei deputati operai non è un parlamento operaio né un organo di autogoverno proletario; in generale non è un organo di autogoverno ma un’organizzazione di lotta per il raggiungimento di determinati fini [...] esso è un’alleanza combattiva, vasta, non formale, di socialisti e di democratici rivoluzionari, un’alleanza per condurre scioperi politici e altre forme più attive di lotta per le rivendicazioni democratiche più urgenti...”» (Alberto Tovaglieri, *Lenin e i soviet nella rivoluzione russa del 1905*, Feltrinelli, Milano 1975).

15. Comitanti autonomi operai, a cura di, *Autonomia operaia*, op. cit.

16. Lenin, *Opere complete*, Editori Riuniti, Roma 1970, p. 232.

17. *Spontaneità e organizzazione*, cit, p. 50.

18. *Ibid.*

19. A dimostrazione dell’attualità del modo di produzione iniziato con le Alp, si riporta la Global Supply Chain (Catena globale di fornitura) oggi in vigore per un prodotto di largo consumo come uno spazzolino da denti elettrico. Lo spazzolino «Sonicare Elite» è prodotto formalmente dalla Philips (France) per il mercato statunitense. I componenti elettrici vengono prodotti da un insieme di aziende dislocate in Asia e precisamente in Cina, Malesia, Taiwan, Filippine, Giappone. La parte tecnologicamente più avanzata è costituita da una barra in acciaio su cui va opportunamente sistemato il motorino elettrico in modo da evitare vibrazioni: questa barra è fatta con un acciaio particolare prodotto in Svezia come semilavorato e poi rifinito in Austria, da un’azienda che produce anche alcune parti in plastica per lo stesso spazzolino. Philips France produce solo la base per la carica dello spazzolino, ma invia tutti i componenti che gli arrivano dall’Asia e dall’Europa, negli Usa dove vengono assemblati nel prodotto finito, venduto intorno ai 150 dollari (130 euro in Europa). Da notare che l’assemblaggio avviene nella costa Ovest degli Usa in quanto presenta condizioni più favorevoli della costa Est in termini di costo della manodopera e costi logistici.

20. Nel 1990, data a cui si fa risalire l’inizio dei processi di liberalizzazione, gli investimenti stranieri diretti (Isd) nei Paesi in via di sviluppo (Pvs) erano inferiori di otto volte a quelli nei Paesi sviluppati (Ps); nel 2000 tale rapporto era ancora di circa cinque volte, confermando l’apparente contraddizione per cui il capitale, che è quasi totalmente sotto il controllo dei Ps, non va verso i Pvs se non per un 20%, mentre per l’80% gli stessi Ps lo investono fra di loro. Se si rapportano questi dati alla popolazione corrispondente dei due aggregati (quella dei Pvs è assai più numerosa di quella dei Ps) ci si rende conto che la quota di investimento per abitante nei Pvs è irrisoria e dunque senza benefici per la popolazione, mentre questi (i benefici) si sarebbero dovuti riscontrare per le popolazioni dei Ps considerato l’alto valore dell’investimento per abitante. Non è così perché in realtà questi investimenti hanno riguardato per il 70% acquisizioni e fusioni societarie (merger & acquisition). Nel solo quadriennio 1995-99 questa attitudine si è quadruplicata in valore

raggiungendo la cifra di 720 miliardi di dollari nel 2000 pari all'80% del totale Isd nel mondo. Ciò significa che solo il 20% degli Isd nel mondo ha riguardato nuovi investimenti (gli unici che in teoria potrebbero dare qualche beneficio) mentre la stragrande maggioranza è andata in processi di concentrazione capitalistica (dominio dei mercati, eliminazione della concorrenza, internazionalizzazione della produzione) a cui sono seguiti inevitabilmente enormi tagli occupazionali.

21. Buon ultimo a rendersene conto è stato proprio Negri: «Proprio quando il proletariato sembra in procinto di sparire dalla scena mondiale, diviene la figura universale del lavoro. Questa constatazione non è così paradossale come sembra. Quello che è effettivamente sparito è la posizione egemonica della classe operaia di fabbrica-classe che, peraltro, non è sparita né si è ridotta, nemmeno in termini numerici: ha semplicemente perduto la sua egemonia e si è dislocata nello spazio geografico. Con "proletariato" intendiamo riferirci dunque non solo alla classe operaia di fabbrica, ma a tutti coloro che producono, subordinati e sfruttati, sotto il comando del capitale. Quanto più il capitale globalizza i rapporti di produzione, tanto più tutti i generi di lavoro vengono proletarizzati. In ogni singola società e nel mondo intero, il proletariato è la figura generale del lavoro sociale». Michael Hardt, Toni Negri, *Impero*, Rizzoli, Milano 2002, p. 242.

## Epilogo

Non è stato facile riprendere il filo di un ragionamento interrotto dopo tanti anni e non è nemmeno certo che quanto abbiamo raccontato non appaia come un nostalgico «amarcord».

Il tempo trascorso da quegli avvenimenti è più di quello che segna il calendario perché, ormai, riferirsi a trenta o quarant'anni fa significa parlare del secolo scorso, e per quanto la mente riesca a comprendere che l'attualità di un avvenimento non dipende dalla sua collocazione temporale, i fatti del secolo scorso rischiano di apparire come cose dell'altro mondo.

Tuttavia non si può sfuggire del tutto al «potere» della memoria perché essa, quando è memoria collettiva, quando è «scienza della storia», costituisce un'importante posta in gioco nella lotta per il potere condotta tra le classi sociali. Ma, fuori da ogni storicismo, crediamo che la memoria sociale di cui abbiamo fatto parte non si sia estinta con il secolo passato e se non riduciamo la storia a una cronologia di eventi, ci accorgiamo che quel periodo storico ha lasciato più interrogativi di quanti ne abbia risolti, a cominciare da quelli che riguardano l'idea stessa di «sinistra» e la sua ragion d'essere. Per questo il Novecento ci appare come il secolo breve che non finisce mai.

Oggi la contraddizione principale per la sinistra è la sinistra stessa. I guai, le divisioni (vere o apparenti) che la rendono tutt'ora inconsistente, stanno nella sua storia e non sembra che le nuove generazioni di militanti ne abbiano coscienza. Chi tra noi se n'era accorto in tempo non ha saputo risolverle positivamente peccando, ora di impazienza, ora di condiscendenza verso un'esperienza che si era esaurita già negli anni di cui tratta questo libro.

Nel suo ultimo editoriale scritto nel 2003 per «il manifesto», Luigi Pintor diceva:

La sinistra italiana che conosciamo è morta. Non lo ammettiamo perché si apre un vuoto che la vita politica quotidiana non ammette. Possiamo sempre consolarci con elezioni parziali o con una manifestazione rumorosa. [...] Dall'89 [i dirigenti della sinistra, N.d.A.] hanno perso la loro collocazione storica e i loro riferimenti e sono passati dall'altra parte. Con qualche sfumatura. [...] Si sono gettati alle spalle la guerra con un voto parlamentare consensuale. Non la guerra irachena ma la guerra americana preventiva e permanente. Si fanno dell'Onu un riparo formale e non vedono lo scenario che si è aperto. Ciò vale anche per lo scenario italiano, dove il confronto è solo propagandistico. [...] Non ci vuole una svolta ma un rivolgimento. Molto profondo. C'è un'umanità divisa in due, al di sopra o al di sotto delle istituzioni, divisa in due parti inconciliabili nel modo di sentire e di essere ma non ancora di agire. [...] Nel nostro microcosmo ci chiamavamo compagni con questa spontaneità ma in un giro circoscritto e geloso. Ora è un'area senza confini. Non deve vincere domani ma operare ogni giorno e invadere il campo. Il suo scopo è reinventare la vita in un'era che ce ne sta privando in forme mai viste.

Pintor aveva atteso trent'anni dall'avvento del compromesso storico per togliersi questo peso dalla coscienza; lui, che pure aveva «sopportato» con dignità la radiazione dal Pci, sperava in una palingenesi della sinistra.

Quanto occorrerà ai nuovi militanti per arrivare a comprendere che «non ci vuole una svolta, ma un rivolgimento»? A giudicare dall'atteggiamento delle ultime generazioni potrebbe essere un'attesa vana.

Eppure, verrebbe da dire, *il meglio è passato*: perché dunque aspettare che arrivi il peggio?

Non ce ne vogliamo compagni e compagne per questo nostro esprimerci, ma alla fine di questo lavoro, tra un'ambigua conclusione e una critica schietta, ci sembra più onesto optare per la seconda.

Non capiamo, non condividiamo, non ci rassegniamo a questo lento declino della soggettività, a questo mediocre, puntiforme modo di intendere il conflitto sociale, assai più frequentemente evocato che praticato. E non è questione di essere «duri e

puri», ma di capire (provarci, almeno) a che punto siamo; quale fase politica stiamo affrontando, con quali strumenti e con che tipo di intenzioni.

C'è aria di resa in giro; di ripiego, se non di fuga dalla realtà. La cultura dell'esodo – dal materialismo, dal marxismo – ha prodotto molteplici ma inconcludenti suggestioni che attendono una risposta. A furia di credere che il lavoro ha contrattato a fondo le condizioni per la propria riproduzione, si è arrivati a pensare che esso si riproduca per contrattare. La produzione immateriale ha preso il posto di quella materiale e i vaucher hanno preso il posto del salario; i padroni ci pagano con le fiches, ma quando acquistiamo le loro merci ci chiedono i denari: in fondo è come stare al Club Mediterranee, solo che non ci si diverte.

In questa esegesi della trasformazione sociale, l'oltrepassamento dei vincoli posti dalla produzione materiale sposta l'origine della contraddizione dal lavoro a non si sa che cosa: il passaggio dal regno della necessità al regno della libertà non passa più attraverso l'abolizione del lavoro salariato?

Di tutto questo ne teniamo conto, ma poi ci piacerebbe fare qualcos'altro che non sia adeguarsi al meno peggio. E il meno peggio che compare all'orizzonte è un'idea consunta di società civile, hegelianamente orientata ad assicurarci un «comune destino», purché si rompa definitivamente con i valori del comunismo per assumere quelli del socialismo-democratico che affonda le sue radici nell'etica cristiana, nell'umanesimo, nella filosofia classica: di tutto ciò che la sinistra ha prodotto nel Novecento, c'è il rischio che si salvi solo il *Manifesto di Bad Godesberg*.

Certo, dal punto di vista della morale borghese, il capitalismo – in quanto organizzazione dell'egoismo – è l'ordinamento più vasto ed efficiente che sia mai stato realizzato, ma se consideriamo che all'origine dell'accumulazione capitalistica non c'è un «vizio» (non l'avarizia, la superbia o la lussuria), bensì quell'espropriazione che «è scritta negli annali dell'umanità a tratti di sangue e di fuoco», allora ci vuol altro che una svolta improntata all'etica, altro che difendere o reclamare diritti che esistono solo se e quando i rapporti di forza li sorreggono.

C'è aria di resa in giro; di una insidiosa tentazione di gettarsi alle spalle la lotta di classe in favore di soluzioni istituzionali. Non siamo ancora all'indicazione esplicita del voto come avven-

ne per tutti i gruppi della sinistra extraparlamentare negli anni Settanta, ma l'allusione è forte e questa volta non riguarda la sinistra istituzionale a cui si rivolgeva Pintor, ma la sinistra di «classe», antagonista e rivoluzionaria.

Posti di fronte alle difficoltà di questo momento politico tanti compagni e compagne hanno intrapreso un'infida rotta tra le secche del parlamentarismo. Confidano nella litigiosità degli avversari e nel proprio acume tattico, ma quello che hanno messo in piedi è uno sconcertante *embrassons nous* che rischia di disarmare quei pochi presidi di conflittualità esistenti, aprendo un pericoloso vuoto politico.

È vero, il mondo sta attraversando un periodo di instabilità di difficile interpretazione. In Medio Oriente si combatte e si muore mentre in Europa si dispiegano armamenti e si ammassano truppe, eppure dovremmo fare più attenzione a ciò che avviene in Asia dove i contrasti inter-capitalistici si manifestano al massimo livello. E queste paure si aggiungono alle incertezze del vivere quotidiano.

La democrazia, valore assoluto del secolo passato, è in declino; le sue idee, i suoi leader non hanno più presa sulle masse, mentre le istituzioni, nazionali e sovranazionali, incontrano una crescente ostilità. Alla crisi economica tutt'ora in corso si va sommando una crisi di identità del sistema stesso che era uscito vincente dal secondo conflitto mondiale.

Le tendenze anti sistemiche che attraversano l'Europa e l'America ne sono il sintomo più evidente, ma attenzione a sopravvalutarne il senso o a pensare di strumentalizzarle ai propri fini; attenzione a credere che basti un referendum per mettere al riparo l'Italia dal vento di destra che soffierà in Europa nei prossimi anni. Una destra sociale, egoista e razzista; antimondialista e sovranista per quel tanto che basti a dirottare lo scontento verso falsi obiettivi che non risolveranno nulla, perché dettati da falsi presupposti, mentre già si annuncia un aumento della disoccupazione a livello di massa pari a quello occorso nella Grande Depressione.

Allora sì che potrebbero tornare i tempi bui, quelli del caos e della fame quando «più spesso si cambiava paese che scarpe».

Sotto qualunque latitudine o bandiera l'economia-mondo capitalistica accresce la disperazione e le sofferenze della condizione umana e la sospinge verso un orizzonte nichilista in cui la guerra

appare come unico mezzo per definire la forma della vita sulla terra. Guerre per il petrolio o l'acqua, guerre da catastrofi ambientali o da migrazioni bibliche che, pur se condotte in nome di dio o della tradizione, hanno per movente la proprietà e il profitto:

pure denominazioni ideologiche cristianesimo, illuminismo, liberalismo, democrazia, socialdemocrazia, fascismo, postmodernità. Tutte bandiere che un significato ce l'hanno solo se l'universo della proprietà intende giovarsene, la proprietà della perenne – in crescendo – valorizzazione capitalista, da conseguirsi – trattandosi di questione di vita o di morte – a qualunque costo'.

Come affrontare questa fondamentale contraddizione che Dario Paccino sintetizzava così lucidamente nel suo ultimo libro, senza viverla fino in fondo? Quale esorcismo potrebbe mai scacciare da questo presente ciò che la storia del secolo scorso ha materialmente posto in luce come massima e irrisolta questione tra forme di dominio e condizioni reali per il loro cambiamento?

Se Lenin, ad esempio, conversando con Gorkij, poteva tratteggiare con soddisfazione questo mirabile affresco,

Ci siamo assunti il compito gigantesco di far alzare in piedi il popolo, di dire al mondo tutta la verità sulla vita; proprio noi indichiamo ai popoli l'unica strada che può condurli verso una vita umana, emancipandoli dalla schiavitù, dalla miseria, dall'umiliazione

a noi è toccato di fare i conti con i disastri del comunismo ben prima del 1989, perciò questo nostro racconto non può che essere polemicamente rivolto anche al presente. Perché è da questa persistente e ingombrante contraddittorietà che si dipartono le vie di fuga dell'odierno pensiero di sinistra, verso un «oltre» in cui la corrispondenza tra i problemi e la possibilità di risolverli è sempre più simulata dall'uso delle parole e sempre meno legata ai fatti: ciò che è plausibile (in teoria) e ciò che è possibile (in pratica). Un oltre che per definirsi ha bisogno di continue rimozioni e affannose astrazioni che si ripetono in modo circolare come un discorso su se stesso, come autoritratto del pensiero in fuga da una insostenibile realtà.

Che farà dunque la sinistra? Farà fronte con la borghesia vo-

tando di nuovo i crediti di guerra, o darà finalmente battaglia? Ma poi, siamo sicuri che esisterà ancora una sinistra?

Molto, se non tutto, dipende dalle scelte odierne della sinistra antagonista, dal suo modo di intendere e affrontare le contraddizioni sociali, dall'imparare dagli errori del passato e da quelli presenti per divenire, finalmente, adulta; che non vuol dire «giocare» con i grandi al tavolo del consenso popolare, ma mettere in cantiere un progetto alternativo e farlo vivere con le sole armi di cui dispone: l'autorganizzazione e la lotta. Per il resto c'è tempo.

Oggi l'economia mondo consolidata, dà piena libertà all'iniziativa del capitale che può anche fare a meno delle varie bandiere ideologiche per esercitare il suo dominio, e lo scontro è sempre più diretto: o noi, o loro; nessuno, o tutti.

Ma allora quale idea diversa può valere l'impegno di una militanza che non voglia ridursi a semplice testimonianza? Qui s'ubentra il pudore delle parole. Comunismo è una parola grossa: se non la si pronuncia più è perché non ci si crede, o perché nonostante tutti e tutte lo possano capire, è «la cosa semplice che è difficile fare»?

Ci sono stati dei surrogati, è vero («un altro mondo è possibile»), ma quanta fatica per riscrivere da capo la dichiarazione universale dei diritti dell'uomo del 1948!

E basterebbe poi ridirsi comunisti a fare la differenza? Per molti di noi non lo era nemmeno quarant'anni fa, e se insistevamo sull'essere autonomi e marxisti, era per interpretare un presente che non fosse solo promessa del «sol dell'avvenire», che poi è ciò che abbiamo tentato di rappresentare in questo libro.

Forse oggi a bloccarci è la consapevolezza della irripetibilità di quel contesto, o forse è la sfiducia in un comune pensare e agire che ci fa vivere il disagio di un microcosmo progettuale, antagonista per quel tanto che ognuno, singolarmente, riesce a produrre, ma che non trova ambiti di confronto adatti alle circostanze del momento.

Che fare delle nostre vite non ci sembra affatto scontato. Non pensiamo che a risolvere il problema basti la stesura di un programma comune – che già a redigerlo significherebbe aver messo a confronto analisi e prospettive – se non si rende almeno manifesta l'intolleranza a questo presente, senza nasconderci le difficoltà e senza remore nel dirci come la pensiamo.

Ed è questo il tratto distintivo che, tanti anni fa, ci ha fatto riconoscere l'uno nell'altro prima ancora di incontrarci. L'intolleranza al presente ci ha fatto incontrare, la volontà di cambiarlo ci ha fatto riconoscere compagni nella vita e nella lotta. Senza questo legame umano e politico, senza questa complicità nel vivere insieme un'avventura estrema fino a mettere la propria vita nelle mani dell'altro, saremmo stati un'altra cosa.

Non è un appello. È una chiamata di «correità» a pronunciarsi perché, come scriveva Brecht, «ci sono momenti in cui è un crimine stare zitti, o parlare di farfalle».



## **Appendice**



## È ancora attuale l'utopia comunista?\*

Alcuni mesi fa avevo preparato del materiale di lavoro, in parte propedeutico al tema di oggi. Come dicevo brevissimamente nella presentazione si trattava di lavori precedenti svolti tra il 1982 e il 1986 su alcuni punti-crisi dell'analisi marxiana e che avevano come scopo quello di tentare un approccio relativistico delle questioni in gioco, esemplificate, in questo caso, dai seguenti aspetti; sistematizzazione del fattore tempo in relazione agli eventi sociali, sviluppo delle forze produttive in sé medesimo e in rapporto alla scienza; rapporto tra scienza e determinarsi dei bisogni umani.

Intimamente intrecciato a questi aspetti vi era infine il tema della produzione storica o più esplicitamente della «fine della storia» che a metà degli anni Ottanta, in piena fioritura di deboli pensatori, veniva interpretato prevalentemente come fine delle «grandi narrazioni» e per conseguenza come esaurimento del marxismo.

Secondo un'aggettivazione assai di moda oggi, pensare diversamente da queste argomentazioni significa pensare in modo «forte» e quindi comunista.

Personalmente diffido sia degli uni che degli altri perché in entrambi i casi si tende ad assolutizzare il rapporto tra reale e immaginario, tra passato e futuro a scapito di quel presente materiale costituito da milioni di esseri umani che vivono e lottano a

---

\* Seminario svoltosi a Roma il 24 maggio 1991 presso il Laboratorio Antagonista Rosa Luxemburg (Università La Sapienza) a cura dei compagni dell'Associazione culturale «Prometeo».

prescindere dal fatto che la storia finisca o ricominci quando crolla un muro.

Dunque, posto di fronte al non facile tema di questo seminario e, tenuto conto che è proprio sul presente che intendo fissare l'attenzione a domanda rispondo: «No, l'utopia comunista – oggi – non è più attuale».

Lo spettro che centoquaranta anni fa cominciò ad agitarsi per l'Europa si è dileguato, almeno in apparenza, senza lasciare tracce. Con questo voglio dire che la contraddizione esistente oggi nel mondo tra comunismo e realtà sociale, va assunta decisamente come occasione di rottura definitiva nei confronti di quella concezione bipolare che considera tutt'ora come il minore dei mali l'esistenza di un sistema-mondo capitalistico basato sullo sfruttamento, a cui si contrappone un altro sistema-mondo basato solo sull'ideologia.

Oggi che finalmente questo schiacciante equilibrio si è rotto per il crollo dell'ideologia comunista, è inevitabile porre tra i punti-crisi del marxismo anche quel processo storico che avrebbe dovuto portarci all'utopia comunista.

So bene che, sacri testi alla mano, si potrebbe discettare minuziosamente sul significato del termine «comunismo» e per la verità sono in molti già a farlo. Ma come però?

Essi sono costretti a definirlo «nuovo», «autentico», «moderno», «democratico» e inseguendo affannose aggettivazioni non si rendono conto che il loro è un goffo tentativo di sfuggire al giudizio della storia. Quella stessa storia che Palmiro Togliatti – «il migliore» dei comunisti italiani – aveva presuntuosamente tirato dalla sua parte con queste parole:

La storia marcia inesorabile sulla via tracciata cent'anni fa dal pensiero titanico di Carlo Marx e Federico Engels. La nostra coscienza e la nostra azione di avanguardia della nuova classe dirigente (comunista) va di pari passo con essa. La incomprendione, l'odio, la rabbia talora sfrenate degli avversari e dei nemici non possono prevalere. Cento anni di pensiero, di azione, di sacrifici, di lotte e di vittorie sono pegno sufficiente di trionfo immancabile<sup>1</sup>.

Mi sembra che il presente sia tutt'altro e chi, senza remora alcuna, insiste nell'evocare lo spettro del comunismo, corre un serio

rischio: quello di far comparire dei mostri, quegli stessi mostri che il sonno della ragione ha generato durante la storia conosciuta del movimento comunista.

Già ora, forse, sotto diverse latitudini tra Roma e Mosca, tra Berlino e Sofia, la morale storicistica va erigendo nuovi muri in difesa della politica della continuità. Non saranno georgiani e non avranno i baffi, non si chiameranno Giuseppe o Palmiro, ma gli artefici della rifondazione comunista sono già al lavoro come se poco o niente fosse accaduto che impedisca – costi quel che costi – di salvare il fatidico bambino gettando solo l'acqua sporca.

Davvero è questa la storia che si rimette in moto? Davvero basta convenire con la più bieca borghesia occidentale che il capitalismo è vincente per rilegittimare la tradizione comunista? Per una volta credo che la cosa più giusta da fare sarebbe quella di gettare via il bambino e fare i conti con l'acqua sporca.

Invece, posti di fronte al baccano intellettuale dell'Occidente capitalista, i comunisti nostrani tacciono.

Essi per primi dovrebbero capire e poi spiegare il «come» e il «perché», il «dove» e il «quando» si è generata questa rottura che è nelle cose e che i movimenti degli anni Settanta hanno tentato di rendere palese proprio a loro che speculavano sulle storture dell'Est per non parlare di se stessi.

Solo nel dopoguerra e fidandomi a braccio della mia memoria posso ricordare la rivolta operaia di Berlino nel 1953 che fu prima repressa dal Partito comunista tedesco e poi cancellata dai libri di storia. Pal Maleter – uno dei capi dell'insurrezione ungherese del 1956 – era comunista, ma non fu mai detto; però si disse che fra gli operai ungheresi c'erano infiltrati e provocatori. Così come infiltrati e provocatori furono visti nel 1960 a Roma e Genova e poi successivamente a Torino in piazza Statuto dove gli operai devastarono la sede del sindacato Uil.

E così via nel tempo fra chi occupava l'Università o le case scontrandosi con la polizia, chi si organizzava fuori dal sindacato o fra chi era antinucleare quando tutto il Pci era filonucleare. E questo accadeva prima, durante e dopo il 1977.

Oggi un ingraiano del calibro di Bertinotti dice che Lama è un intollerante. Mi domando dov'era nel '77 quando Lama, dopo aver imposto condizioni durissime ai lavoratori, si presentò all'Università non certo per dialogare. Né posso dimenticare che appena un

anno dopo il senatore Cossutta, oggi rifondatore comunista, plaudiva insieme ad Amendola all'aiuto fraterno che l'Armata rossa portava al popolo afgano invadendo il suo territorio.

È questa l'acqua sporca con cui non si vogliono fare i conti, e ciò non può che generare diffidenza e ripulsa per una ricandidatura comunista. Personalmente ho sperato che un varco si aprisse nell'89; l'occasione era il dibattito congressuale, lo spunto era un passo contenuto nella mozione nel No e riferito agli anni trascorsi:

«Silenzi ed errori – si diceva in quella mozione – hanno pesato e non erano casuali», poi più avanti si ammetteva l'esistenza di una certa boria di partito nel rapporto coi movimenti degli anni Settanta.

Speranza vana la mia perché né nel Congresso né successivamente ho trovato riscontro di questa riflessione convincendomi che la boria di quegli anni altro non era se non la conferma che si negava ogni dialettica a sinistra; che il «grande centro» che aveva radiato il gruppo del Manifesto era sempre più vincente dentro il partito, anche se non vinceva nella società.

Quanto al peso dei silenzi e degli errori, credo che ormai il silenzio si sia fatto troppo grande per tutti e il rischio sia quello di parlare senza dire niente, o peggio, come accade oggi, di ricominciare a parlare senza riflettere.

Ad esempio prendiamo in esame la svolta del Pds. Nel Congresso del Pci dell'89 Occhetto affermò che «la fine della contrapposizione Est-Ovest obbliga tutti a ripensarsi e a trasformarsi». Si era – è giusto ricordarlo – appena a ridosso della caduta del muro di Berlino e Occhetto scommise tutto sulla ubriacatura pacificatoria che sembrava avvolgere il mondo. Non immaginava certo che il «perfido» Bush stava preparando una guerra, non altrimenti interpretabile se non con quei canoni del materialismo e del marxismo da cui si era definitivamente dissociato. Nell'arco di appena un anno quindi l'improbabile oltrepassamento di Occhetto che voleva andare oltre il capitalismo e perfino oltre la socialdemocrazia, si trova assoggettato al nuovo ordine mondiale di Bush, guerra del Golfo compresa.

Durante questa guerra infatti il Pds non è andato oltre le posizioni assunte dal Papa. Per altri versi, l'avversione sociale a questa guerra è stata colta dal residuo comunista come l'occasione per riproporre la necessità di una contrapposizione ideologica

all'Occidente capitalista: si è rispolverata frettolosamente un po' di fraseologia antimperialista, sul modello di quella usata dai partigiani della pace di togliattiana memoria e ci si è scagliati sul ritrovato demone imperialista.

Viceversa io credo che questa analisi sia fuorviante, intanto perché assimila i paesi dell'area del Golfo a quelli del Terzo mondo e accredita Saddam Hussein come difensore dei loro interessi solo perché ha detto no a Bush. In secondo luogo perché da un punto di vista economico il Sud del mondo, nel suo complesso, non ha peggiorato di molto la sua già miserevole situazione.

Ma, si obietta, da un punto di vista politico questa guerra rappresenta comunque un monito a tutti i dannati della terra che intendessero ribellarsi. Vero, ma solo nella misura in cui accettassimo come già tracciato un nuovo percorso di lotte di liberazione nel Sud, un affacciarsi di forze autonome sulla scena internazionale finalmente svincolante dal ricatto del mondo bipolare. A me pare che così non è; anche se è proprio questo quello per cui si deve operare.

Resta, a mio avviso, un altro aspetto di questa guerra per cui vale l'appellativo di imperialista: quello che rimanda all'affrontamento interno al blocco capitalista sulla conquista di spazi di mercato, sulla recessione degli Usa, sulla questione dei tassi di interesse.

Guerra di Bush non ancora contro il Giappone e la Germania, ma verso un riallineamento dei tassi, un superamento della crisi e della recessione interna attraverso il meccanismo tipico della distruzione/ricostruzione di ricchezza; infine guerra come nuova divisione internazionale del lavoro. Conflitto interno dunque, che se dovesse acuirsi al punto da sfociare in un conflitto armato interimperialista, coinvolgerebbe comunque l'Urss sia che questa scelga definitivamente il campo occidentale, sia che vi si contrapponga.

Qui si torna all'abbaglio iniziale del Pds e di molti comunisti, quello cioè di aver considerato già la fine della contrapposizione tra i due blocchi con il conseguente avvento di un'era di pace. Invece non va dimenticato che la potenza distruttiva delle armi è ancora lì, in buona parte a fronteggiarsi e anzi, all'interno del blocco occidentale, a riqualificarsi in efficacia e rapidità di intervento, per cui verrebbe da chiedere ai comunisti quand'è che si

farà strada quel principio del comunismo che vuole il disarmo generale degli Stati, senza il quale non si dà reale possibilità di scelta ai popoli?

Ciò a cui si è assistito finora, e non senza contraddizioni, è solo un sottrarsi unilaterale dell'Urss alla logica del primato economico e militare nei confronti degli Usa. Ma questo aspetto rimanda alla crisi del modello sovietico, alla sua necessità (finalmente!) di uscire da una «economia di guerra» imposta dal partito e da cui il Pcus stesso non può tentare di uscire senza accettarne le conseguenze: crisi della forma partito; disconoscimento storico e politico dei termini generali della transizione.

Ecco il punto, secondo me, dove si misura la non attualità dell'utopia comunista: il passaggio dal regno della necessità al regno della libertà preconizzato da Marx è stato disatteso, non esclusivamente ma principalmente, proprio per l'esistenza di una componente comunista che storicamente si è collocata sopra il processo di trasformazione sociale, bloccandolo.

C'è un aspetto che vorrei sottolineare: quando si parla di crisi del comunismo come crisi della politica e specificatamente della «autonomia del politico», viene subito da pensare allo stalinismo in tutte le sue varianti storiche e geografiche. Certo lo stalinismo è un'immagine efficace per descrivere la spoliazione da parte del politico (inteso come partito) della sfera sociale ed economica. Ma potrebbe non essere esauriente.

L'ottennebramento delle istanze sociali da parte del partito avviene già prima di Stalin nel momento in cui politica ed economia, lungi dal ricomporsi, vengono definitivamente separate nel partito e nel sindacato della nascente società post-rivoluzionaria sovietica.

Il ridimensionamento dei soviet dopo il 1905 viene operato da Lenin stesso che «inventerà», da quello stratega che era, i nuovi strumenti del potere bolscevico: i consigli operai.

Il mancato sviluppo della democrazia diretta (che non altrimenti può definirsi quella operante nei soviet e poi nelle comuni cinesi) sanciva, per opera dei comunisti, l'autonomia del politico contro l'istanza sociale confinando nella marginalità (o facendo scomparire) l'autonomia decisionale dei movimenti di massa.

Non era questo l'indirizzo dato da Marx ed Engels nel redigere il *Manifesto*. Non era questo il segno della Comune di Parigi,

né degli altri moti rivoluzionari dell'800, né, infine, era questa la svolta prefigurata dalla rivoluzione dei soviet nel 1905.

Ma c'era un elemento comune a questi avvenimenti che disponeva già per una svolta lacerante: queste rivoluzioni non avevano pagato, non avevano abbattuto e vinto il potere borghese. Qui si innesta Lenin, da qui in poi opererà la concezione leninista del partito volta prioritariamente a prendere il potere o con la rivoluzione o con i voti.

Dopo di lui il comunismo reale si afferma come macchina da guerra, accelera i processi disgregativi del capitalismo, ma spegne nel contempo l'utopia comunista, rafforzando lo Stato invece di estinguerlo, coartando diritti e libertà individuali: insomma l'enigma della storia che doveva essere sciolto dal comunismo viene reso più complicato dai comunisti.

Senza voler fare dell'archeologia politica voglio riproporvi un documento poco conosciuto del 1847 redatto da Engels su incarico della Lega dei Comunisti. Questo documento si chiama *Progetto di professione di fede comunista del Comitato Centrale della Lega dei Comunisti* e vi sono contenuti, sotto forma di domande e risposte, i princìpi che saranno poi alla base del *Manifesto* del 1848.

In un punto specifico quel testo dice:

Noi non apparteniamo a quella specie di comunisti che vogliono abolire la libertà personale e trasformare il mondo intero in una grande caserma o in un grande laboratorio. S'intende, vi sono dei comunisti che non hanno scrupoli e negano e vorrebbero abolire la libertà personale che, a loro parere, turberebbe l'armonia sociale; ma noi non abbiamo alcuna voglia di conquistare l'uguaglianza a prezzo della libertà.

Viceversa, proprio perché è fallita nel suo insieme la transizione comunista, il comunismo realizzato non è mai uscito dal regno della necessità, anzi, agli occhi del mondo intero, è divenuto lo stato della necessità perenne.

Si dirà, e in effetti è quello che dicono i comunisti italiani, che queste sono state le storture dell'Est, ma io credo che sul piano qualitativo il loro atteggiamento sia stato anche peggiore.

Cominciò Togliatti, già nel 1945, a ideologizzare lo stato di necessità:

Prima di tutto desidero dire che la rivendicazione di un piano economico nazionale è in questo momento utopistica, soprattutto se posta come condizione per dare un grande sviluppo all'attività ricostruttrice del paese [...] anche se fossimo oggi al potere da soli faremmo appello per la ricostruzione all'iniziativa economica privata alla quale dobbiamo lasciare un campo vasto tanto nella produzione quanto nella distribuzione e nello scambio<sup>2</sup>.

Poi all'apice storico dell'avanzata elettorale del Pci nel 1976, fu Berlinguer a rincarare la dose:

Bisogna lavorare e lottare per far uscire positivamente il nostro paese dalla crisi [...] ed è proprio ponendoci da questo punto di vista che noi, partito della classe operaia e degli sfruttati, diciamo chiaramente che non si può uscire dalla crisi senza un periodo di duro sforzo [...]. Duro sforzo vuol dire che bisogna produrre di più, non sprecare, ma risparmiare e impiegare bene ogni risorsa; riconvertire l'industria [...] secondo criteri di efficienza e di rigore; cambiare certe abitudini per cercare vie di un migliore modo di vita, in forme diverse dalle attuali [...]. Duro sforzo vuol dire anche che insegnanti e studenti ritrovino l'impegno alla severità e alla disciplina negli studi [...] che tutti gli intellettuali riconquistino il senso della funzione cui debbono assolvere per il progresso del paese<sup>3</sup>.

Il lavoro come condanna dunque, o nella migliore delle ipotesi come espiazione da scontare nel purgatorio della transizione italiana, concepita in quegli anni dal «partito della merce organizzata», come lo stesso Nicola Badaloni (teorico del Pci) definì il suo partito nel 1976<sup>4</sup>.

Mi rendo conto che da quanto ho detto finora può sembrare che le disgrazie del mondo dipendano tutte dai comunisti e che io stesso possa apparire come un anticomunista in un momento in cui, guarda caso si celebra il trionfo del capitalismo.

Ora, ammettendo pure che il capitalismo stia vincendo (cosa di cui non sono affatto convinto) mi domando se può e deve essere ancora questa la ragione per cui riproporre il comunismo.

Forse che per essere anticapitalisti è necessario essere comunisti?

Se è vero che i presupposti della distruzione del capitalismo sono generati all'interno stesso del meccanismo capitalista,

come ci ha illustrato Marx, mi domando: a cosa serve il comunismo? Solo a distruggere e accelerare il processo dissolutivo del capitalismo, oppure dovrebbe servire a costruire un nuovo ordine sociale per tutta l'umanità?

È qui che impietosamente insisto sulla inattualità dell'utopia comunista, finché essa stessa non sia liberata dal vincolo storico che generazioni di comunisti le hanno imposto; quello cioè di averne fatto una categoria assoluta e di averla ricondotta sotto il dominio del tempo riducendola a idealità futuribile, ma non perseguibile nella sua effettualità perché negata proprio dal permanere in un perenne stato di necessità.

Viceversa, se è vero che il regno della libertà comincia solo al di là del regno della produzione materiale, allora il passaggio dell'uno all'altro non può ricondursi sotto il dominio del tempo, non deve esserci un prima, né un dopo, né un quando, ma solo l'imperativo, in ogni grado di sviluppo del capitale, di liberare il lavoro dallo sfruttamento e liberare il tempo della riproduzione sociale della necessità del lavoro.

Ma quest'ultimo concetto non è in definitiva un modo come un altro per riproporre l'utopia comunista?

Secondo il mio punto di vista no, perché questo concetto non rinvia né a un atto definitivo e risolutivo (la presa del potere) né all'inveramento di un evento messianico; più semplicemente – e credo più marxianamente – intende riattualizzare i parametri fondamentali e materiali in base ai quali dovrebbe svolgersi un percorso di liberazione che sia antagonista, nella sostanza e nella forma, all'ordinamento sociale che i due sistemi mondo di cui parlavo all'inizio ci hanno proposto.

Non sto cercando un'improbabile terza via. Ciò che intendo sostenere è che lungo il solco della tradizione marxista occorre introdurre un elemento di discontinuità storica e concettuale che ristabilisca prioritariamente il fine sociale del processo rivoluzionario.

Si è fatto un gran parlare in questi tempi di autonomia: autonomia delle Repubbliche sovietiche da Mosca; autonomia del comunismo italiano; autonomia dei movimenti; autonomia delle donne. Perfino le testate giornalistiche hanno chiesto più autonomia.

Il fatto strano è che ciò avvenga in presenza di un pensiero

dominante – anche il più originale – che a ogni piè sospinto ci ricorda che il mondo intero, nella sua complessità, è «dipendente» o comunque «interdipendente».

Come mai allora questo scoprirsi/affermarsi «autonomi»?

Come mai questo bisogno di autonomia – in fin dei conti semplice, quasi primordiale – incontra poi tanta difficoltà a realizzarsi socialmente?

Semplicisticamente si potrebbe dire che l'individuo nasce autonomo, ma diventa presto dipendente da un insieme di cose: dalla famiglia, dalla scuola, dal padrone, dal sindacato, dal partito, dallo Stato. È vero che egli è solo in parte (e di volta in volta) dipendente da ciascuna di esse, ma la totalità del suo dipendere risiede proprio nell'intreccio di tutte queste cose ed è reso ormai così opprimente, che egli non può liberarsi da una di esse, senza vincolarsi vieppiù alle altre. Di qui la necessità di una autonomia totale nel processo di liberazione della persona.

Ma bisogna intendersi, perché sulla parola autonomia è facile equivocare. Per me autonomia non è solo parola di congiuntura, concetto di comodo a cui ricorrere nei momenti di crisi. Nemmeno essa deve intendersi come pura manifestazione di interessi altri da quelli comunemente dati, (ché allora sarebbe più opportuno parlare di «indipendenza»).

Per esempio, l'autonomia della classe rispetto al ciclo del capitale, l'autonomia dei movimenti rispetto ai partiti, l'autonomia dei mezzi di informazione rispetto alla proprietà degli stessi.

In altre parole affermare che l'autonomia di un soggetto è data dalla sua non dipendenza da altri o dal manifestare una diversità di interessi, è ancora un descrivere la realtà senza cercarne il senso.

Cosa ne viene, infatti, ai movimenti dall'essere autonomi, se saranno sempre i partiti a dire l'ultima parola?

Probabilmente la marginalità.

E cosa se ne fa la classe della sua autonomia, se questa non basta a interrompere definitivamente il ciclo del capitale?

Certamente sopravvive.

Se questo è l'ambito più o meno privilegiato che si vuole assegnare all'autonomia, non usciremmo da una concezione «agonistica» della società, dove la regola dominante sarebbe quella della competizione e non certo del conflitto. Solo la molla dell'«antago-

nismo» può mutare questa situazione facendoci diventare «soggetti di» (qualcosa) invece che restare «soggetti a» (qualcuno).

Qui si ripropone il tema, a mio avviso, del passaggio dal regno della necessità al regno della libertà in rapporto all'autonomia. Il nesso è nella reciproca dipendenza dei due aspetti. Il primo, in quanto passaggio qualitativo, segna una transizione materiale nella condizione umana: da ciò che è subito per necessità a ciò che è scelto liberamente. Il secondo introduce l'elemento fondante di questo processo: il costituirsi della soggettività antagonista non più nella forma separata della politica volta principalmente all'acquisizione e alla gestione del potere, né in quella marginale della sopravvivenza economica rispetto al potere.

Diversamente da ciò l'autonomia si presenta in forma di organizzazione politico-sociale che ricomponne le istanze di diversi soggetti, proponendo e costruendo, fuori e contro il potere di volta in volta costituito, gli aspetti concreti della transizione.

Ma ciò non deve, come spesso è accaduto, ricondurre al tutto ciò che si esprime e si rappresenta come parte. Non bisogna forzare la realtà nei canoni, comunque ristretti, della teoria che intrinsecamente tende, nella sua solitaria astrazione, a esaltare ruoli piuttosto che a sviluppare funzioni.

Non mi riferisco soltanto a ciò che è stato prodotto riguardo all'analisi di fase sullo sviluppo attuale del capitalismo e sui corrispondenti livelli di sussunzione raggiunti (analisi che non condivido e che ho trattato nei precedenti lavori che allego al presente testo). Mi riferisco soprattutto al discorso sui soggetti che si fa discendere da questo tipo di analisi.

Faccio degli esempi: dall'epoca della grande industria si è fatta discendere la figura dell'operaio massa; durante il ciclo ristrutturativo che ne è seguito si è teorizzato l'operaio sociale; ancora dopo e fino alle soglie dell'oggi (definito come periodo di sussunzione reale e totale) le analisi sulla informatizzazione della società hanno tentato di simbolizzare nell'intellettualità di massa o nel militante cibernetico, l'ennesima variante della soggettività emergente.

È quasi un assioma che si ripete ormai noiosamente, quello per cui a fronte di un ciclo alto del capitale e delle sue svettanti forme di produzione, viene contrapposto il corrispondente soggetto antagonista che, nella pretesa dei suoi esegeti, riassume la

totalità dell'antagonismo. Come dicevo prima ecco la parte che viene ricondotta al tutto.

Ciò che mi sconcerta – assai più della rispondenza fattuale di queste analisi – è che la presunta oggettività attribuita ai processi di valorizzazione del lavoro e del sapere, crei di per sé il contesto della condizione comunista: come a dire che l'oggettività del processo di disgregazione del capitalismo genererà inevitabilmente il comunismo. E perché no le barbarie? Forse perché la storia deve necessariamente progredire e non può tornare indietro o perché a essa si applica lo stesso principio di anisotropia attribuito al tempo?

A me pare che ragionando così si ricada facilmente in uno schema meccanicistico dove l'agire politico è ancora e soltanto tradizione o continuità. I soggetti prima esaltati come rappresentazione antagonista, spariscono perché annullati nell'oggettività del processo.

Il nuovo dell'autonomia dovrebbe invece consistere nella volontà dei molteplici soggetti in gioco di immettere in questo processo quell'elemento di discontinuità di cui parlavo prima rispetto alle finalità del processo rivoluzionario e alle modalità della transizione.

La domanda di protagonismo che viene, ancora confusamente, dall'Est e dal Sud del mondo dove masse enormi di persone vogliono ridiscutere la loro condizione umana, è solo un sintomo di questa discontinuità. Ma è un sintomo reale che al pari dei movimenti presenti sul piano europeo, bisogna valorizzare e difendere dall'eventualità che esso regredisca nelle vecchie forme di rappresentanza costituite dai meccanismi statutari della democrazia delegata o del partito-Stato.

Compagni, voglio chiudere questo mio intervento con una considerazione che vuole essere anche una esortazione.

Per anni il virtuosismo organizzativo dei comunisti ha costretto le aspirazioni sociali del presente nell'ambito angusto di un sistema di valori proiettato in un futuro che non è mai cominciato. E ora che una rottura risolutiva è nelle cose, non bisogna aver paura delle parole: contrariamente a quello che sperava Antonio Labriola nel 1895, l'acquisizione della Terra al comunismo non è cosa dell'oggi. Né giova adesso trastullarsi a delineare orizzonti lontani senza nulla incidere in questa realtà delle cose.

È all'autenticità del mondo odierno che occorre guardare, a questo nostro tempo e a questa epoca dura che ci richiede l'impegno di tutte le nostre forze di marxisti, di rivoluzionari, di autonomi per colmare i vuoti di questo presente senza storia.

Giorgio Ferrari

- 
1. Palmiro Togliatti, *Quaderni di Rinascita*, 1948.
  2. Convegno Economico del Pci, agosto 1945.
  3. Enrico Berlinguer, *La proposta comunista*, Torino 1975
  4. «Rinascita», 30 aprile 1976.



## La connivenza ideologica della sinistra imperiale

Quando il muro di Berlino fu trasformato in souvenir, furono in molti a sentirsene orfani; altri invece si scoprirono irrimediabilmente soli.

Orfani si contavano nell'Occidente vincitore, cui veniva meno la «minaccia rossa», buona per giustificare apparati militari e favorire le lobbies delle armi. Ma orfani vi furono anche tra chi – intellettuali e politici – era riuscito a farsi una posizione interpretando pubblicamente l'equilibrio del terrore della Guerra fredda, un giorno come incontrollabile minaccia, un giorno come suprema garanzia di stabilità, trascurando quella che era la materialità sociale del problema: se – ad esempio – milioni di persone, di qua e di là dal muro, patissero fame e ingiustizia. Vi furono inoltre orfani dell'Ottobre e orfani della Russia di Stalin, comprensibilmente presenti anche oltre cortina (l'Europa del «campo socialista»).

Tra coloro che si sentirono soli, tristi o sollevati che fossero dall'emotività del momento, s'impose l'interrogativo del *Che fare?*

Non quello di Lenin, lucido e ben piantato nel solco tracciato da Marx e, in questo senso, con una propria validità teorica, ma un *Che fare?* da lasciar ammutoliti, visto che la domanda era in realtà: e ora che ne sarà di Marx? Non che il ragionare «intorno» a Marx non fosse presente ben prima dell'89 (crollo del Muro di Berlino): una cosa però è discutere di Marx in un cenacolo, un'altra a un funerale, sapendo che il «caro estinto» (il comunismo sovietico) aveva ingarbugliato non poco l'eredità di Marx.

E tanto deve essere risultato ingombrante il lascito «marxista», che non è parso opportuno portarselo dietro nel nuovo secolo, rientrando nell'era della postmodernità.

### **I tanti «post» messi in scena dalla sinistra**

La rappresentazione più consistente che abbiamo della trasformazione dei processi di lavoro e delle relative dinamiche sociali, è quella centrata su due protagonisti/antagonisti: lo sviluppo industriale (emblema del capitale) e l'operaio (simbolo del lavoro).

Di questa rappresentazione esistono numerose versioni – elaborate sulla tradizionale vulgata marxista – che attribuiscono forti capacità soggettive a entrambi i contendenti.

In una di queste rappresentazioni è talmente forte l'attribuzione di soggettività al capitale, da risultarne condizionato tutto il secolo scorso. La fabbrica «fordista» marca lo sviluppo industriale fin dal primo Novecento, così come l'organizzazione del lavoro «postfordista» ne segna la fine. E capita quindi – in questa rappresentazione – che si fa riferimento a «fordismo» e «postfordismo» in quanto veri e propri paradigmi interpretativi dei cambiamenti sociali.

Per cominciare, penso che si debba sgomberare il campo da una fastidiosa grossolanità: la fabbrica non è (non lo è mai stata) «fordista». La fabbrica, edificata e organizzata intorno a una catena di montaggio, non può che definirsi taylorista dal nome di colui (Frederick Taylor) che progettò le prime catene di montaggio con lo scopo di razionalizzare e ottimizzare i modi e i tempi della fabbricazione in serie di prodotti, attività questa già largamente presente nel capitalismo ottocentesco.

Nient'altro dunque che frutto di manipolazione semantica il «superamento» del «fordismo» col «postfordismo».

Conseguenza di questa manipolazione: il «fordismo» comunemente indicato come una fase del processo di accumulazione di capitale in cui la complementarità di determinati fattori ha portato, specialmente dopo la Seconda guerra mondiale, alla creazione di un circuito virtuoso per cui profitti delle imprese, salari dei lavoratori e occupazione galoppavano all'unisono.

In realtà, fattori principali di questo sviluppo: una organizzazione del lavoro taylorista concentrata in grandi fabbriche; mec-

canismi legislativi di sostegno alla domanda di prodotti e alla formazione di nuova occupazione (le cosiddette politiche keynesiane) e – con interpretazioni le più controverse – un equilibrio conflittuale tra operai e capitale che costituiva il motore del circuito virtuoso di cui sopra.

Perché chiamare tutto ciò «fordismo»? Ma perché Henry Ford fu il primo imprenditore a realizzare il progetto di Taylor, e – particolare non da poco – in una fabbrica di automobili. E così – secondo le interpretazioni correnti – l'essenza del «fordismo» è da identificarsi nella produzione di massa con grandi concentrazioni operaie regolate dalla catena di montaggio.

Questo modello va in crisi negli anni Settanta allorché un insieme di fattori determina la prima grossa crisi di capitale del dopoguerra: crisi monetaria (fine della parità tra dollaro e oro); crisi petrolifera; sconfitta Usa in Vietnam e, non ultimo, un inesauribile ciclo di lotte operaie in tutto l'Occidente capitalista.

Crisi sostanziale dunque di un modello di sviluppo.

Da qui in avanti le iniziative complessivamente messe in atto dal capitale per riprendere in mano la situazione: automatizzazione dei processi produttivi; decentramento della produzione; ridefinizione dei mercati finanziari e valutari e, successivamente, applicazione su vasta scala di tecnologie informatiche. Novità che portano una parte del pensiero di sinistra a concludere che si è entrati nella fase del «postfordismo». Definizione questa che sta a indicare non tanto una sequenza temporale (ciò che viene dopo) ma soprattutto un concetto ricavato da un mero differenziarsi tecnico rispetto al «fordismo».

Quanto a sostanza: il paradigma «postfordista» è più complesso dell'altro.

Il «fordismo» costituiva ancora un canovaccio ricavato dalla vulgata marxista.

C'era una esegesi dei comportamenti operai fortemente soggettiva (specie nel filone operaista di cui Toni Negri faceva parte), ma ciò era attribuibile a una non del tutto sopita concezione leninista dei rapporti di potere tra le classi, che portava alla ricerca spasmodica di quale fosse il soggetto rivoluzionario in grado di trainare la rivoluzione. E inevitabilmente questo era l'operaio: operaio massa durante gli anni del «fordismo» maturo, operaio sociale durante la fase di ristrutturazione degli anni

Ottanta (non a caso detta della fabbrica sociale). E si arriva a concepire la metamorfosi operaia nell'intellettualità di massa e poi nella «moltitudine» nell'epoca (attuale) del «postfordismo».

Questo in sintesi il percorso paradigmatico del lavoro (raffigurato dall'operaio) ormai sussunto su scala planetaria nell'era della globalizzazione «postfordista».

Ed eccoci così al presente, al dinamismo produttivo indicato da Negri come «libera imprenditorialità di massa», e con Paolo Virno (pupillo di Negri) che scorge nel postfordismo «il comunismo del capitale».

### **Stalin era «fordista»?**

La prima critica che voglio fare è sul paradigma iniziale. Credo che alla base del «fordismo» ci sia una contraffazione interpretativa non del pensiero di Ford (dubito che fosse un uomo di «pensiero») ma degli scopi attribuiti alla sua impresa.

Diceva Ford: «[...] le nostre stesse vendite dipendono in una certa misura dai salari che noi paghiamo. Se ci è possibile distribuire alti salari, sarà tanto denaro che verrà messo in circolazione, ed esso gioverà a rendere più prosperi negozianti, intermediari, imprenditori e operai di altri rami industriali, sì che le loro buone condizioni trovino un riflesso sullo smercio dei nostri prodotti».

E in effetti i famosi cinque dollari al giorno (*five dollars a day*), che lui dava ai suoi operai quando la paga media era di tre dollari al giorno, andavano in quella direzione, ovvero nella direzione di creare le condizioni per cui la massa dei salariati, ivi compresi i suoi stessi operai, potesse acquistare i prodotti che fabbricava.

Non era la filantropia a spingere Ford a distribuire alti salari (le officine Ford divennero ben presto famose per la repressione assoluta delle lotte sindacali), ma l'intenzione potente di ampliare la sfera del consumo oltre le condizioni date in quel momento dal rapporto di scambio tra capitale e lavoro.

E ciò è ancora più evidente se si considera che Ford produceva automobili, prodotto che era alla portata di pochi, e che divenne poi uno dei simboli del consumo di massa. Dunque una *strategia di impresa* orientata alla massa ancora indistinta dei consumatori, ma che intravede nella creazione del *mercato* modernamente concepito la condizione essenziale dello sviluppo industriale.

Non sto tentando di invertire i termini marxiani della produzione e del consumo per quanto lo stesso Marx non ne risolva definitivamente la precedenza. Dice infatti Marx ne *L'ideologia tedesca* che: «[...] una volta soddisfatto il primo bisogno, l'azione di soddisfarlo e lo strumento già acquisito di questa soddisfazione spingono a nuovi bisogni, e questa produzione di nuovi bisogni è il primo fatto storico». E ancora nei *Grundrisse*: «... la produzione offre esteriormente l'oggetto del consumo (il prodotto), ma è il consumo che pone idealmente l'oggetto della produzione [...]».

Il «fordismo» rappresenta la prima, elementare formulazione del concetto di mercato di cui oggi si parla in termini di Mercato globale, e che non per caso esaurisce idealmente la sfera del consumo *in quanto e per quanto* le regole del Mercato globale determinano i ritmi della produzione. *Da questo punto di vista dunque il «fordismo» è più vivo che mai e il «postfordismo» non ha senso alcuno.*

Si può obiettare – a supporto dell'interpretazione corrente del «fordismo» – che senza una organizzazione del lavoro di tipo tayloristico non sarebbe stata possibile una produzione di massa e quindi un consumo di massa. Penso però di poter affermare che non sarebbe stato possibile *quello* sviluppo della produzione realizzato nel secolo scorso, tale per cui in 60-70 anni si è giunti alla sovrapproduzione strutturale.

Non mancano spunti di riflessione. È noto, ad esempio, come la Ford sia stata superata dalla General Motors pochi anni dopo aver lanciato la sua sfida. Eppure entrambe applicavano la stessa organizzazione del lavoro e pagavano agli operai un analogo salario. Inoltre la Ford disponeva di un vantaggio sulla GM, quello di costruire un solo modello di vettura per di più di un solo colore, e dunque era in grado di fabbricare automobili con minori costi di produzione.

Ma fu proprio la monoprodotto Ford a far aumentare le vendite alla GM che produceva più modelli e con colori diversi: un tipico fattore di mercato fu quindi alla base del successo GM.

Meno noto è che ingegneri della Ford si recarono nella Unione Sovietica durante i primi due piani quinquennali. Stalin voleva una fabbrica di automobili (che fu poi realizzata a Gorki), ma soprattutto mirava a conoscere e applicare il taylorismo. E così crebbero a dismisura in Urss grandi concentrazioni operaie in altrettanto grandi fabbriche, che non possono che definirsi «fordiste»

secondo la tesi corrente. Eppure non c'è traccia in Unione Sovietica del paradigma «fordista». Perché? E perché in tutto l'Est europeo la produzione organizzata in grandi fabbriche continua ben oltre gli anni Settanta, mentre in Occidente si manifesta la crisi del «fordismo»? Semplicemente perché mancava il *mercato*.

Ed è al «fordismo» in quanto *mercato* che la risposta del capitale alla crisi degli anni Settanta rende omaggio agendo sul fronte della produzione, sia ristrutturando il ciclo taylorista, sia ridimensionando drasticamente tutti gli elementi di forza e tutela della forza lavoro con l'obiettivo evidente di ottenere un abbattimento generale dei costi di produzione.

Il «toyotismo» non è la risposta al «fordismo» in crisi, né una variante del «postfordismo», ma la necessaria evoluzione del taylorismo nei confronti delle condizioni imposte dal Mercato globale che si va strutturando, e il concetto di produzione «just in time» risponde in pieno a questi nuovi criteri che esigono una pronta reazione al mercato.

E ancora in questa direzione vanno le proposizioni di impresa-rete e della rete di imprese, che si propongono come nuovo criterio interpretativo all'impresa oligopolistica settoriale e in qualche misura anche della specializzazione di impresa, tipica delle piccole e medie aziende.

Dunque è sempre di più il mercato che comanda e la produzione che «segue»; perché se e vero che l'opposizione capitale-lavoro si manifesta in modo esplicito nella produzione, non va dimenticato che è proprio il mercato l'oggetto della competizione fra imprese.

Resta ancora l'aspetto per cui il paradigma «fordista» considera il «fordismo» un sistema autoritario di produzione e non solo perché gli operai sono fisicamente alla «catena» di montaggio.

Posso solo immaginare quante lacrime e sangue sia costato avviare un processo di sindacalizzazione in quelle condizioni, ma mi sembra che successivamente sia stata proprio la omogeneità della condizione operaia (e dei comportamenti che ne sono seguiti) a rivelarsi come contenimento delle scelte unilaterali del capitale.

È qui che si innesta l'aspetto più deviante della interpretazione negriana del paradigma «postfordista».

## Moltitudine o barbarie?

Quando all'inizio degli anni Ottanta si comincia a parlare di «sconfitta» operaia a fronte dei processi di cambiamento messi in atto dal capitale, inizia una lenta, inesorabile azione di aggiramento e di svuotamento dell'impianto del marxismo.

Si fa ricorso a una metodica interpretativa che equipara il concetto di crisi a quello di necessità storica di cambiamento. Ogni «ismo» ha il suo «post» e ogni «post» nasce dalla crisi del suo predecessore: strutturalismo, modernismo, fordismo, vengono messi da parte perché giudicati inadatti a interpretare il «nuovo» che urge.

Nuovo anche come metafora, come ad esempio la «fine della storia», in quanto fine della fede nelle «grandi narrazioni». Che si interpreta anche come fine di un soggetto storico, di un mito, quello della classe operaia che non ha fatto la rivoluzione.

In un'ottica più interna all'analisi marxiana ciò si traduce nella messa in mora della legge del valore; nel primato del lavoro immateriale; nella scomparsa del proletariato che di conseguenza porta alla non necessità della presa del potere e dell'imposizione della dittatura proletaria.

Tutto questo sta nel paradigma «postfordista», che a sua volta è alla base dell'Impero negriano, dove il potere viene impastato con la moltitudine che diviene così, come per incanto, nuovo soggetto politico e nuova forma di vita sociale, quindi «biopolitica».

Solo apparente la novità di questo sofisticato argomentare.

Personalmente ne contestai l'impostazione in un convegno tenutosi a Firenze nel 1986 dal titolo «Crisi del moderno e pensabilità del futuro» e mi sembra tuttora valido ciò che scrissi allora.

Se con questo insieme di concetti si rimanda a una messa in mora della ideologia («modernamente» evolutasi, «storicamente» trasmessaci e, quindi, «definitivamente» esauritasi), si rischia – buoni ultimi – di sfondare una porta aperta: quella dell'antistoricismo, sia esso quello dell'irrazionalismo nichilista o quello dell'empirismo popperiano. Attenzione però a non far rientrare dalla finestra ciò che è stato cacciato dalla porta.

«Lo storicismo pretende che nulla sia di maggiore importanza del sorgere di un periodo realmente nuovo», sostiene Popper. Donde la possibile deduzione che il *decretare la fine di un preceden-*

*te periodo divenga di capitale importanza al fine di sostenere l'ineluttabilità di nuovi valori da adeguare ai prossimi mutamenti sociali.*

In realtà, a ben vedere, la pedissequa rappresentazione di una figura operaia che attraversa il Novecento passando dal «fordismo» al «postfordismo», altro non è che una forma di storicismo, il tentativo di piegare gli eventi alle proprie tesi rappresentando la totalità del conflitto con la parzialità del soggetto: dall'operaio massa all'operaio sociale per giungere, nell'era dell'Impero «postfordista», alla moltitudine nel presente.

Ciò che sconcerta nella pretesa rispondenza di queste analisi alla fattualità, è che la presunta oggettività attribuita ai processi di valorizzazione del lavoro e del sapere nell'epoca del «postfordismo», *crea di per sé* il contesto della condizione comunista: come a dire che la storia lavora per noi, che l'oggettività del processo di disgregazione del capitalismo genererà inevitabilmente il comunismo.

E perché no la barbarie?

Come sarà possibile eliminare quel «putrido e tirannico anacronismo» (come lo chiama Negri) della proprietà privata dei mezzi di produzione essendo questa difesa da eserciti con armi di distruzione di massa, atomica in testa quale – nello stesso tempo – intrinseco ricatto apocalittico e inevitabile *extrema ratio*?

Negri sostiene che «la storia delle guerre imperialiste, interimperialiste e antimperialiste è finita. La storia si è conclusa con il trionfo della pace». Ciò in piena «guerra infinita», e con l'Iraq che costituisce a suo giudizio un colpo di Stato contro l'Impero e non invece l'appropriazione privata *manu militari* di un mezzo di produzione fondamentale come il petrolio.

L'orientamento di una parte della sinistra europea contemporanea, quando non è esplicitamente liberista, è quello di sublimare i rapporti sociali dati nel capitalismo in valori postcapitalistici senza porsi il problema di come risolvere il conflitto tra sviluppo del capitale come forza sociale e le condizioni private dell'appropriazione capitalista.

Che questa sinistra (parlamentare, intellettuale, movimentista e sempre *culturalmente imperiale*) voglia chiudere i conti con la violenza in quanto metodo di lotta politica del secolo scorso (come risulta dalle interviste rilasciate in questi giorni da Fausto Bertinotti e Marco Revelli), potrebbe essere irrilevante visto che

Berlinguer aveva dichiarato esaurita la spinta della rivoluzione d'Ottobre già molti anni fa.

Non lo è però se pensiamo che questa stessa sinistra manifestò la volontà di rifondare la tradizione comunista all'indomani del congresso della Bolognina perché non ne accettava la liquidazione implicita del marxismo contenuta nelle tesi di Occhetto, nelle quali si affermava: «Di fatto vengono meno i presupposti dei sistemi di idee e di forze che hanno determinato per quasi un secolo le forme della coscienza, sia quella dei governanti che dei governati, la concezione stessa del socialismo».

Forse è proprio questa la risposta al *che fare?* della sinistra *imperiale*: liberarsi dell'insostenibile consistenza concettuale di Marx, consegnarlo al culto dei residui partiti marxisti-leninisti e trotskisti, e sperare che nell'era «postmoderna» il «modo di produzione della moltitudine» non si riveli troppo simile al modo di produzione capitalistico descritto da Marx.

Giorgio Ferrari, novembre 2003



# Indice

## **Introduzioni**

Sul filo di una memoria polemica (1) <i>Giorgio Ferrari</i>	9
Sul filo di una memoria polemica (2) <i>G. Marco D'Ubaldo</i>	27

<b>Prologo</b>	35
----------------	----

## **Prima parte**

Cronache degli anni belli	41
L'intermezzo del '77	91
Cronache degli anni bui	110

## **Seconda parte**

Divergenze di metodo e di analisi	161
Epilogo	189

## **Appendice**

È ancora attuale l'utopia comunista?	199
L'insostenibile leggerezza della sinistra imperiale	213

Finito di stampare nel mese di marzo 2017  
presso la tipografia O.Gra.Ro. a Roma